

IL CAPITALE SOCIALE DEGLI ANZIANI. Stime sul valore dell'attività non retribuita

Ires, marzo 2010

Beppe De Sario (ricercatore)

Alessia Sabbatini (ricercatrice)

Maria Luisa Mirabile (supervisione e coordinamento scientifico)



Indice

PRESENTAZIONE	p. 5
CAPITOLO 1	p. 9
MISURARE IL CONTRIBUTO DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE: PROSPETTIVE E CORNICI TEORICHE. UN'INTRODUZIONE	
<i>1.1 I fattori extra-economici nell'economia e nel welfare</i>	
<i>1.2 Misurazioni dello sviluppo, benessere e attività non retribuite</i>	
<i>1.3 I campi di esplorazione della ricerca</i>	
CAPITOLO 2	p. 21
LE ATTIVITÀ DI AIUTO E CURA INFORMALE DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE. DIMENSIONE DEL FENOMENO E CONTRIBUTO AL BENESSERE SOCIALE	
<i>2.1 Simulazione di calcolo dell'attività di cura non retribuita degli anziani</i>	
<i>2.1.1 Il monte ore delle attività non retribuite svolte dagli anziani</i>	
<i>2.1.2. Scenari e ipotesi sul valore dell'attività degli anziani</i>	
<i>2.2. Un esempio di ricaduta positiva dell'attività di cura dei nonni</i>	
<i>2.3 Descrizione dell'attività di cura e aiuto informale degli anziani</i>	
<i>2.3.1 Gli anziani come attori dell'aiuto informale</i>	
<i>2.3.2 Il focus dell'impegno degli anziani: i nipoti</i>	
<i>2.3.3 Gli anziani all'interno delle reti di cura informale e relazione familiare e di vicinato</i>	
CAPITOLO 3	p. 73
L'ASSOCIAZIONISMO DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE: DIMENSIONI DEL FENOMENO E CONTRIBUTO AL BENESSERE SOCIALE	
<i>3.1 Simulazione di calcolo dell'attività di cura non retribuita degli anziani</i>	
<i>3.1.1 L'impegno dei volontari per modalità di svolgimento delle attività</i>	
<i>3.1.2. Scenari e ipotesi sul valore dell'attività dei servizi offerti</i>	
<i>3.2 La partecipazione degli anziani alle organizzazioni di volontariato</i>	

- 3.2.1 *Quanti sono, come si distribuiscono, di cosa si occupano*
- 3.2.2 *I volontari per settore di attività prevalente*
- 3.2.3 *Le organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana*

CAPITOLO 4

p. 97

PROSPETTIVE E CORNICI TEORICHE CAPITALE SOCIALE E ATTIVITÀ SOCIALI NON RETRIBUITE

4.1 Cosa si intende per capitale sociale e come è applicato all'analisi

- 4.1.1 *Oltre i benefici individuali. Capitale sociale e lavoro di cura informale di anziani e nonni*
- 4.1.2 *Il capitale sociale applicato alla partecipazione all'associazionismo volontario*

4.2 Tra economia e società: la collocazione dell'aiuto informale e del volontariato

- 4.2.1 *L'aiuto familiare tra riproduzione sociale, lavoro e attività*
- 4.2.2 *Partecipazione volontaria degli anziani, welfare e produzione sociale di benessere*

CONCLUSIONI

p. 121

PER UNA COLLOCAZIONE SISTEMICA DELLE ATTIVITÀ NON RETRIBUITE NELL'ECONOMIA E NEL WELFARE

- Le dimensioni e il valore economico dell'attività extramercato degli anziani*
- Spunti e prospettive teoriche*
- Dati e fonti per un'osservazione organica dell'attività extramercato degli anziani*

NOTA METODOLOGICA

p. 129

- Caratteristiche, selezione, elaborazioni e uso dei dati*
- Il "valore" dell'attività extramercato delle persone mature e anziane: scelte teoriche e metodologiche*

BIBLIOGRAFIA

p. 141

PRESENTAZIONE

L'aumento e il miglioramento delle condizioni di salute della popolazione anziana hanno indirettamente contribuito a suscitare orientamenti politici e culturali secondo cui le persone mature e anziane¹ dovrebbero incrementare il loro contributo al benessere economico e sociale sia partecipando più a lungo alla vita lavorativa, sia accettando di dare il loro contributo nelle attività volontarie di tipo solidaristico, sociale e culturale in maniera più strutturata di quanto già non avvenga secondo gli inquadramenti e le legislazioni vigenti.

Il rapporto di ricerca presentato in queste pagine intende interagire con questo tipo di prospettive non prendendo posizione su questa o quella tesi, ma fornendo elementi di conoscenza e stime originali sul contributo informale già dato dagli anziani al benessere sociale del nostro paese.

Rinviando per gli approfondimenti teorici alle specifiche parti di questo rapporto, anticipiamo in questa breve presentazione alcuni dei risultati quantitativi emersi dalla ricerca. Un primo dato significativo fra quelli elaborati è che il valore delle attività non retribuite svolte dagli anziani è risultato essere più che proporzionale rispetto a quello della popolazione complessivamente intesa. Si tratta di un valore che, tra l'attività di aiuto informale, il sostegno ai carichi familiari in quanto nonni e l'impegno in

¹ Nel testo del rapporto il riferimento è sempre alle persone mature (55-64 anni) e anziane (65 o più anni). Tuttavia, con il puro scopo di semplificare l'argomentazione si è forzato l'uso dell'espressione "anziani" comprendendo entrambe le classi di età.

organizzazioni di volontariato espresso in termini economico-monetari assoluti, ammonta ogni anno a circa 18,3 miliardi di euro (dunque al 1,2% del Pil). Si tratta di un dato che la ricerca ha elaborato sulla base di una serie di opzioni e di calcoli che, come la nota metodologica presente nel rapporto illustra con precisione, sono stati basati su attente selezioni di dati, microdati ed elaborazioni sulle quantità di tempo erogato dagli anziani per gli aiuti informali e volontari e costi orari per prestazioni equivalenti. Non va trascurato inoltre come il contributo degli anziani non si limiti al valore intrinseco dell'attività, ma è a sua volta generatore di economie esterne positive, specie a favore delle donne – in relazione alla loro occupabilità – e in generale a vantaggio delle famiglie italiane grazie al contributo che gli anziani offrono nella cura dei minori. L'aiuto gratuito dei nonni può sostenere l'occupazione di 800 mila donne (in termini puramente aritmetici un contributo pari a circa il 2,4% del Pil). Infine, le economie esterne generate dall'attività degli anziani non si limitano a quelle attivate nei circuiti di riproduzione sociale – rapporti familiari tra generazioni diverse, genitorialità, relazioni di prossimità – ma si concatenano fondamentalmente ai sistemi dell'economia dei servizi sociali. Il lavoro non retribuito, difatti, risulta un nodo importante del contributo dei cittadini a un'economia relazionale della quale la partecipazione di utenti e cittadini non rappresenta solo un indice di democraticità e coinvolgimento, ma anche di produttività ed efficienza economica in senso ampio.

Ma come sono state impostate, prima ancora che elaborate, queste e le altre stime presentate nel rapporto? E' in tal senso essenziale dire che la prospettiva adottata per la ricerca è stata di individuare primi elementi di convergenza fra la letteratura sociologica ed economica che negli ultimi decenni ha concorso ad elaborare letture del benessere (ivi compresa quella sul cosiddetto 'capitale sociale') riferite a parametri e indicatori non dedotti esclusivamente dal mercato e le stime del valore economico-monetario equivalente delle attività non retribuite prestate da determinati soggetti sociali, in questo caso gli anziani.

I campi di applicazione individuati sono stati due: quello dell'attività di cura delle persone (nelle reti familiari e di prossimità con la produzione di beni sociali e relazionali, anche in sostituzione di servizi altrimenti reperibili esclusivamente sul mercato e l'autoproduzione e integrazione di "reddito esteso" per la propria famiglia, liberazione di tempo e opportunità per il lavoro, anche retribuito, di altri soggetti) e quello delle attività di volontariato di interesse collettivo (sia laddove i soggetti intervengono nella produzione sociale di benessere secondo modalità partecipative ai servizi di cura e relazionali attraverso la promozione dell'associazionismo, dell'empowerment degli utenti dei servizi, sia come soggetti che prendono parte alle scelte di policy, in quanto attori di *advocacy* e di *voice*).

Il rapporto si articola in quattro capitoli e in una (essenziale) nota metodologica. Dopo un capitolo introduttivo che delinea l'impianto teorico adottato, i capitoli 2 e 3 sviluppano due tipi di stime, basati su ipotesi relative ai margini di "misurabilità" del contributo degli anziani, nelle diverse forme di partecipazione e riproduzione sociale e su rielaborazioni e analisi a partire da dati Istat delle indagini *Parentela e reti di solidarietà* (2006^a), *Vita quotidiana di bambini e ragazzi* (2008) e *Le organizzazioni di volontariato in Italia* (2006^b). In particolare, il capitolo 2 affronta il tema dell'aiuto erogato all'interno delle reti relazionali in cui sono coinvolti gli anziani, mentre il capitolo 3 si sofferma sulla dimensione della partecipazione associativa nel settore del volontariato formale. In entrambi i capitoli la descrizione e lettura dei dati è anticipata dalla presentazione di ipotesi di quantificazione – in termini di monte ore e reddito equivalente prodotto – finalizzate a fornire una dimensione dell'impatto economico di tali attività, e delle ricadute in termini di qualità della vita e di benessere. Laddove possibile, è stata sondata la presenza di esternalità positive dell'attività degli anziani, in termini di liberazione di tempo e lavoro (altrui) da attività di riproduzione. Il capitolo 4 ritorna infine su alcune dimensioni centrali per le analisi e le stime proposte nei precedenti capitoli, circostanziandone ulteriormente i confini e le scelte. Queste si sono largamente basate sulle nozioni di 'capitale sociale' e sui concetti di produzione e

riproduzione sociale, dunque, ancora una volta, sulla valenza delle attività degli anziani anche, e fondamentalmente, come costruttrici di legami e relazioni, in particolare intergenerazionali e interculturali, e nei termini di accrescimento della fiducia, essenziale al fine di una necessaria riformulazione della loro immagine sociale presente e futura. Nelle conclusioni vengono riproposti e ulteriormente illustrati e approfonditi l'insieme dei risultati ottenuti sulla base delle elaborazioni svolte, anche in vista della potenziale integrazione futura di ulteriori prospettive interpretative e teoriche.

CAPITOLO 1

MISURARE IL CONTRIBUTO DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE:

PROSPETTIVE E CORNICI TEORICHE

UN'INTRODUZIONE

1.1 I fattori extra-economici nell'economia e nel welfare

L'analisi e le riflessioni contenute in questo rapporto hanno l'obiettivo di articolare, descrivere e validare le dimensioni - sia qualitative che quantitative - che possano consentire una valutazione del contributo al benessere sociale delle attività volontarie, formali e non, svolte dalle persone mature e anziane in Italia. La domanda che pervade lo studio è duplice: *a quanto ammonta, e quanto vale l'impegno degli anziani? Ma soprattutto cosa significa valutare tale impegno, cosa si produce e in che termini ciò può considerarsi "di valore"?*

Le dimensioni specifiche del peso e "valore" di tale contributo - che scaturisce, appunto, da una certa quantità di lavoro non retribuito (di cura, sociale e associativo) - comprendono sia elementi di natura economica che extraeconomica.

Se le attività non retribuite di riproduzione sociale e di cura, e quelle più ampie di partecipazione sociale possono essere considerate come possibilità di incremento del benessere sociale, va anche precisato che esse risentono dei contesti istituzionali in cui si sviluppano, i quali ne segnano limiti e opportunità. Allo stesso tempo esse si situano in uno spazio di mutua influenza con le dinamiche del mercato del lavoro, a cui a volte

si connettono dando vita a filiere vere e proprie; come nei servizi di welfare locale, nell'associazionismo e nel volontariato.

La valutazione del peso della partecipazione sociale e delle attività di aiuto svolte dagli anziani deve essere collocata in una più ampia considerazione delle attività sociali – di riproduzione e partecipazione sociale, di promozione della coesione sociale e sviluppo del territorio – come attività produttive nel quadro di una *cooperazione di società* nella quale i confini tra produttori e consumatori, cittadini attivi e inattivi, si fanno più sfumati. Si tratta di processi di partecipazione sociale che sono articolati in una pluralità di dimensioni e spazi pubblici e privati, i quali si connettono però a una considerazione non privatistica e individualistica dell'azione e dei bisogni.

Le attività che si collocano nel continuum delle azioni informali di cura, di prossimità a quelle maggiormente formali nell'associazionismo e nel volontariato, risultano in crescita in Italia e in Europa².

Come già detto, l'azione sociale e la partecipazione sociale degli anziani – sia come apporto per la costruzione del legame sociale e per la vita democratica, sia come contributo economico indiretto – rappresentano l'interesse specifico di questo lavoro.

Il punto non è ricondurre il lavoro non retribuito a una dimensione economico-monetaria, riducendolo per questa via semplicemente a uno scambio di mercato come nel caso di altre merci, ma occorre situarlo al confine di un'analisi della struttura sociale e della dinamica economica.

Il fenomeno va letto evidentemente tra le maglie di processi sociali più ampi (il cambiamento demografico, le caratteristiche culturali delle nuove generazioni anziane, i mutamenti dei sistemi di welfare e della produzione in rapporto a obiettivi di maggiore coesione sociale e di attivazione dei soggetti). Inoltre esso va riferito e inquadrato all'interno di un discorso storico e teorico più ampio che evidenzia la

² Vd. Ricerche Ires: *L'anziano come risorsa. Casi, testimonianze e condizioni per lo sviluppo della partecipazione sociale degli anziani* (Ires, Gennaio 2008); *Essere anziani e volontari in Europa. Una ricognizione sulle configurazioni e le condizioni della partecipazione al non profit degli ultracinquantenni* (Ires, Febbraio 2009).

rilevanza dei fattori extra-mercato nell'efficienza del sistema economico, che Karl Polanyi tra i primi aveva sottolineato nel celebre testo *La grande trasformazione* (1944, trad. It. 1974).

Il discorso qui accennato risulta tanto più importante se consideriamo che, da un lato, la fine della forte integrazione sociale d'epoca fordista ha portato in luce "forme organizzative di produzione di valori d'uso che si collocano nella terra di nessuno tra stato/mercato e autoproduzione familiare individuale" (Offe e Heinze, 1997 p. 5) in un contesto in cui è allo stesso tempo e in parte venuta meno (in maniera differenziale nei diversi campi sociali) la rigida divisione tra i campi della produzione di mercato, dell'intervento statale e della partecipazione autonoma dei cittadini. D'altra parte si è verificata una generale estensione della disponibilità di tempo liberato da obblighi occupazionali e istituzionali, a fronte di una contestuale riduzione del reddito (rispetto a un raggiungimento del benessere principalmente per via monetaria). Nel complesso, infatti, se il lavoro direttamente destinato al – e ordinato dal – mercato è complessivamente calato, risulta in crescita il tempo di lavoro non retribuito complessivo³. Ciò comporta, dunque, una considerazione specifica per i bilanci-tempo delle persone, e una distinzione analitica tra diverse forme di tempo non remunerato, alcune delle quali possono risultare attività non remunerate *per* il mercato, altre invece attività sottoposte ad altre logiche e funzioni⁴.

³ Non è tanto il "tempo libero" ad aumentare significativamente, e neppure, necessariamente, il tempo realmente disponibile; piuttosto, è in aumento il tempo dedicato al lavoro domestico (specie quello correlato al consumo), all'educazione e all'istruzione dei figli, o alla complessificazione dei tempi sociali (il tempo dedicato al "risolvere i problemi" e alla relazione con servizi e istituzioni). Questo risulta un presupposto di base nel prendere in considerazione il tempo dedicato alla riproduzione sociale, anche considerando le disuguaglianze di età e di genere (Picchio 2003).

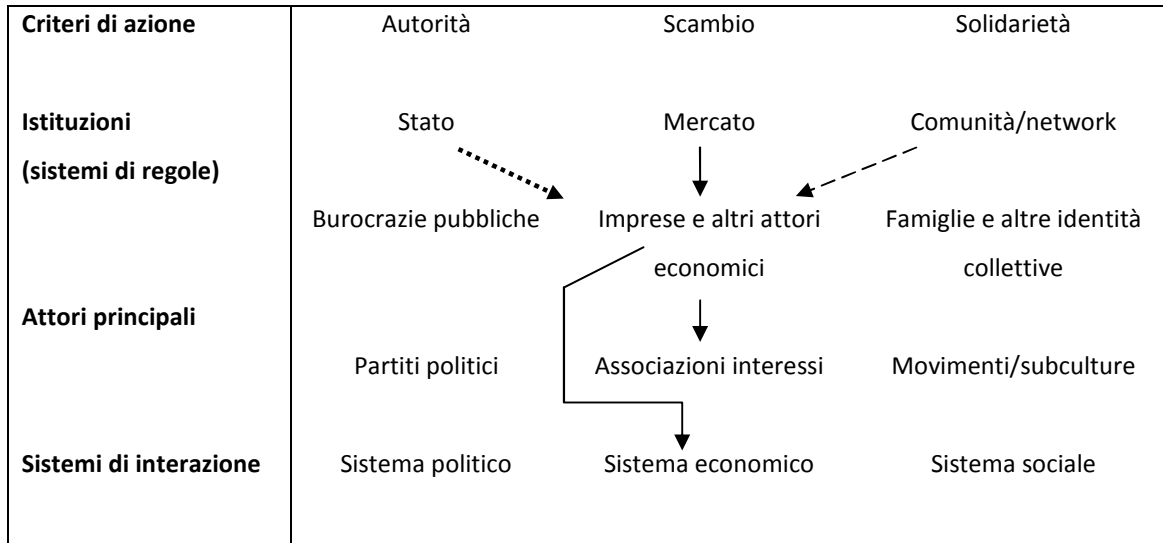
⁴ C'è anche da aggiungere che la riduzione del tempo dedicato al mercato e al lavoro formale è legata problematicamente alla effettiva disponibilità di tempo delle persone; e che questa disponibilità effettiva è influenzata dal contesto sociale, economico, istituzionale – servizi di welfare, organizzazione del lavoro, tempi della città – che contribuisce a determinare la qualità e la sostanza del tempo libero dal lavoro. Lo sviluppo di attività sociali extra-mercato è correlata pertanto allo sviluppo di un ambiente sociale e culturale favorevole, in modo che il tempo delle attività non retribuite possa resistere

Le posizioni di Polanyi sull'importanza dei fattori extra-mercato sul sistema economico troveranno ampio sviluppo nel filone noto nella sociologia economica come *Comparative political economy* che si esprimerà all'interno dell'annoso dibattito sul rapporto tra economia e società sostenendo che il sistema economico è influenzato, plasmato, da istituzioni preesistenti e da fattori non-economici (interessi politici e rapporti di potere, idee, cultura; cfr. Regini, 2007) e che queste istituzioni e l'insieme dei fattori extra-economici svolgono un ruolo importante nell'allocazione delle risorse che tende a compensare i fallimenti di mercato e i suoi esiti socialmente non desiderabili.

La figura 1.1 riproduce le istituzioni e gli attori che intervengono nel sistema economico e la freccia tratteggiata sulla destra sta ad indicare proprio l'influenza e la relazione che intercorre tra comunità e network sociali verso le imprese e gli attori economici, ovvero proprio l'esistenza del radicamento sociale dell'azione economica.

all'annessione alle dinamiche centripete che il mercato stesso sviluppa. Risulta chiaro, pertanto, che le attività extra-mercato che si sviluppano parallelamente, e dialetticamente, si scontrano con il problema riguardante i margini di autonomia individuale – controllo sul tempo, e sul suo “senso” –, ma anche con le forme di relazione e di associazione che possano sostenere tali attività.

Figura 1.1 – Istituzioni e attori nel sistema economico



Legenda: Freccia punteggiata “vincoli e risorse”; freccia tratteggiata “capitale sociale / embeddedness” (ovvero, radicamento sociale).

Fonte: Regini, 2007; pag.12.

A chiarire i termini complessi di questa relazione, anche rispetto al determinismo di cui erano rimaste prigioniere sia la letteratura economica che quella sociologica, è Granovetter (1985) che nel suo celebre lavoro *“Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness”* mette in luce come l’azione economica nelle società industriali moderne sia *embedded* (ovvero radicata socialmente) in strutture di relazioni sociali. Inoltre egli asserisce che il contesto sociale ha rilevanza analitica, per cui esso non è neutrale, e pertanto l’azione individuale va compresa all’interno della rete di rapporti sociali, istituzionali, culturali in cui si essa colloca (in questa prospettiva la dimensione storica e processuale riveste grande importanza).

Nelle pagine seguenti, verranno affrontati diversi aspetti del valore delle attività sociali dei cittadini, tentando di evidenziare le specificità di quelle svolte dagli anziani. Prima di procedere è bene però precisare alcuni concetti, o il modo in cui questi vanno intesi e interpretati. Innanzitutto il concetto di benessere a cui si fa riferimento non è evidentemente quello in cui conta esclusivamente la disponibilità privata di beni o in cui vengono presi in considerazione parametri e indicatori di produttività dedotti dal

mercato. Secondo l'accezione qui utilizzata, il benessere è messo in relazione alla disponibilità di beni pubblici e relazioni tra individui che hanno in questo caso valore sostanziale, nel senso che vi è nell'interazione e nella partecipazione sociale una dimensione economica non solamente astratta ma direttamente produttiva. Le relazioni tra individui non sono perciò intese solo come strumentali - per l'acquisizione di oggetti di valore importanti di per sé, né necessariamente privati - bensì hanno carattere (anche e prevalentemente) disinteressato e agiscono complessivamente nel rafforzamento della fiducia e del capitale sociale.

1.2 Misurazioni dello sviluppo, benessere e attività non retribuite

Il termine "benessere" non rinvia alla sola disponibilità privata di beni, e sempre meno può essere letto attraverso parametri e indicatori di produttività dedotti unicamente dal mercato. E ciò è tanto più vero se si fa riferimento ad un'idea di sviluppo che considera anche la sua sostenibilità sociale – con riferimento, ad esempio, ai livelli di equità nella distribuzione delle risorse - e ambientale. In quest'ottica il benessere è il risultato della ricchezza prodotta (classicamente intesa, e misurata in termini di Pil), "aggiustata" per la disponibilità di beni e risorse pubblici, naturali, relazionali e di quegli elementi che pur non avendo mercato, quindi un prezzo, partecipano però alla determinazione della qualità della vita degli individui, della loro autonomia e del grado di benessere percepito. Questi beni e risorse di cui la società si avvale sono prodotti, in grossa parte, da relazioni tra individui al di fuori dello scambio monetario.

Un peso rilevante è quindi attribuibile alle numerose forme di lavoro non retribuito: domestico, informale, volontario formalizzato e non. Il benessere nasce, in questa prospettiva, sia dal bene o servizio prodotto, sia dalle relazioni stesse che soddisfano bisogni di tipo morale e di giustizia. Per far ciò, ci si è serviti di due campi di riflessione teorica che consentono di ricollocare tali attività: sono quelli del capitale sociale, da

una parte, e delle teorie del benessere e della funzione produttiva della riproduzione sociale, dall'altra.

La necessità di un superamento della visione strettamente economicista che valuta lo sviluppo di un territorio in riferimento esclusivo al Pil, anche rispetto all'orientamento nelle decisioni politiche, comincia ad essere largamente avvertita. Esistono numerosi esempi di approcci innovativi più orientati ai bisogni delle persone e alla sostenibilità sociale e ambientale, a principi di giustizia ed equità sociale. L'esempio più recente e illustre è il rapporto della *Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress* presieduta da Joseph E. Stiglitz, composta anche da Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi e voluta dal presidente francese Nicolas Sarkozy⁵.

Nel corso degli ultimi venti anni sono state del resto numerose le proposte di indici macroeconomici di sviluppo e benessere alternativi al Pil (valore monetario dei beni e dei servizi prodotti) che tenessero conto delle attività non di mercato. L'esempio più significativo è il Gpi (indice di progresso effettivo) nel cui calcolo vengono inclusi alcuni aspetti sociali e ambientali e, distinguendo tra spese positive e negative, vengono fatti aggiustamenti sui valori del Pil a partire dalla distribuzione del reddito, dal lavoro volontario e domestico, e vengono sottratti alcuni costi quali quelli riferibili alla criminalità e all'inquinamento.

A livello nazionale, tra i tentativi più interessanti di misurazione del livello di benessere c'è l'indice di qualità regionale dello sviluppo (Quars) che ormai da sette anni viene

⁵ I lavori della Commissione, che si sono conclusi con un rapporto, partivano da una messa in discussione del Pil come indicatore di performance economica e progresso sociale e dalla necessità di passare da una tradizionale misurazione della produzione economica alla misurazione del benessere delle persone anche in termini di percezione e sostenibilità. In questo senso, secondo la Commissione, i principali aspetti che intervengono nel determinare il benessere delle persone e che quindi dovrebbero essere considerati affianco al reddito nazionale sono: gli standard materiali di vita (reddito, consumi e ricchezza); i livelli di salute e istruzione; le attività personali, retribuite e non; la partecipazione e rappresentanza politica; i contatti e le relazioni sociali; l'ambiente, sia le condizioni attuali che future; l'insicurezza, sia fisica che economica. In particolare, e per quanto interessa la nostra prospettiva di analisi, nella raccomandazione 5 viene indicata la necessità di "ampliare le misure del reddito per includere le attività non di mercato" in particolare misurando come le persone impiegano il loro tempo.

proposto, con successivi aggiustamenti e migliorie, dalla campagna *Sbilanciamoci!*. Anche quest'indice parte dal presupposto che lo sviluppo di una società debba essere misurato a partire da parametri non esclusivamente economici. In questo caso vengono selezionati alcuni indicatori di qualità sociale complessiva (caratteristiche del lavoro – economia sommersa, precarietà, disoccupazione -, salute, istruzione, cultura, pari opportunità), qualità e sostenibilità ambientale, equità nella redistribuzione delle risorse, inclusione sociale, partecipazione sociale e politica, esercizio della cittadinanza⁶.

1.3 I campi di esplorazione della ricerca

Le attività private e personali della popolazione (anche di quella comunemente e statisticamente definita “non attiva”) svolte nella famiglia e al di fuori di essa sono state a lungo mantenute nella condizione di privatezza e occultamento sociale.

La necessità di un loro riconoscimento è sostenuta da molti studiosi⁷ (Paci, 2005 e 2007). Secondo Supiot queste attività sono principalmente tre (2003; pag. 67; cfr. Paci, 2007):

⁶ La campagna *Sbilanciamoci!* è promossa da quasi 50 organizzazioni della società civile e sostiene un'economia più giusta e un nuovo modello di sviluppo fondato su diritti, ambiente, pace. La campagna è nata nel 1999 e propone attività di denuncia, di sensibilizzazione, di pressione politica e culturale anche pubblicando rapporti periodici tra cui una controfinanziaria “Cambiamo Finanziaria. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente” e il rapporto Quars “Come si vive in Italia? Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche regione per regione”. Questo rapporto in particolare presenta una classificazione delle regioni italiane attraverso un indice di qualità regionale dello sviluppo, basato sulla misurazione dello sviluppo ambientale, sociale e dell'entità e qualità della spesa pubblica.

⁷ Per alcuni questo riconoscimento - deve essere economico e giuridico quindi un diritto di cittadinanza sociale con finanziato per via fiscale dallo Stato (Dahrendorf, Rifkin, Beck); altri (Barbier, Nadel, Supiot, Castel) tendono a includere il lavoro di cura entro il quadro attuale delle tutele lavoristiche-assicurative costruite per il lavoro di mercato, con un finanziamento tramite la solidarietà delle altre categorie lavorative e contributive.

- attività di cura delle persone,
- attività di volontariato di interesse collettivo,
- attività di formazione e di ricerca del lavoro.

Poiché il nostro focus è rappresentato dalla popolazione matura e anziana, nella ricerca ci si è concentrati sulle prime due, che possono articolarsi secondo quanto segue:

- in termini di produzione “informale” di benessere, ossia considerando i soggetti come “produttori indiretti” e autonomi: in tutte le dimensioni riproduttive interne alle reti familiari e di prossimità, attraverso il lavoro informale non retribuito di cura e relazione che influisce sul benessere di soggetti sociali e individui a dimensione variabile (famiglia, parentela, vicinato), e attraverso forme di azione differenti (produzione di beni sociali e relazionali, anche in sostituzione di servizi altrimenti reperibili esclusivamente sul mercato; autoproduzione e integrazione di “reddito esteso” per la propria famiglia, liberazione di tempo e opportunità per il lavoro, anche retribuito, di altri soggetti; cfr Picchio, 2003⁸);
- in termini di contributo al welfare: A) sia laddove i soggetti intervengono nella produzione sociale di benessere secondo modalità partecipative ai servizi di cura e relazionali attraverso la promozione dell’associazionismo, dell’empowerment degli utenti dei servizi, ecc.; in questo contesto la dimensione elettiva dell’azione è il livello locale. B) sia come soggetti che prendono parte alle scelte di policy, in quanto attori di *advocacy* e di *voice*: è questo il caso della partecipazione ad organizzazioni di terzo settore o al sindacato all’interno di percorsi di decisione e programmazione partecipata nei contesti territoriali, rendendo più corte e democratiche le catene deliberative e

⁸ Picchio svolge un’ampia e articolata discussione e valutazione sui flussi dello “standard di vita esteso” considerando le attività di riproduzione sociale non pagate come una dotazione essenziale per la realizzazione di un benessere effettivamente basato su libertà ed eguaglianza. Per un approfondimento su questo lavoro e su come essa è stato riportato nella nostra analisi, si veda capitolo 4 e nota metodologica.

diminuendo le esternalità negative – anche economiche – delle scelte politiche, di pianificazione e attuazione del welfare.

Lo studio si è concentrato su entrambe le dimensioni, ovvero, più precisamente, sul peso delle attività informali di cura e sulla partecipazione associativa degli anziani. Queste attività, oltre ad essere analizzate e descritte nelle loro dimensioni più concrete (capitoli 2 e 3) sono qui collocate all'interno di un contesto teorico di riferimento (capitolo 4) che ne dà lettura nei termini del capitale sociale e dei fattori extra-economici che intervengono nel sistema di produzione.

Sia nel caso delle attività di aiuto informale che in quello del lavoro volontario il significato di "lavoro" assume un senso più ampio di quello generalmente utilizzato nella letteratura economica, in cui invece prevalgono le dimensioni classiche di mercato e di merce⁹. La distinzione tra attività di mercato e attività non retribuite extramercato riguarda la natura e la finalità dell'interazione, il bisogno che viene soddisfatto, come anche il rapporto che intercorre tra ciò che viene dato e quanto si riceve e la base sulla quale lo scambio si fonda. In estrema sintesi, le attività retribuite hanno natura strumentale e utilitaristica; soddisfano necessità di sussistenza e/o realizzazione; si basano su una misura oggettivata del rapporto dare-avere; il tramite di questo scambio è il denaro. In tal senso, la misura del valore di queste attività è resa in termini di reddito e beni acquisiti. Di contro, le attività non retribuite (ma socialmente utili) hanno natura non strumentale e solidaristica; soddisfano bisogni orientati da criteri di giustizia e morale; la proporzione tra quanto viene dato e quanto si riceve è valutata sulla base di elementi di tipo soggettivo, affettivo e relazionale, non necessariamente immediati né formalizzati (in tal senso si riconosce una mercificazione solo parziale di tali attività). In questo scambio dalla natura complessa, il mediatore non è (preferenzialmente) il denaro. Ciò in primo luogo perché queste attività si sottraggono a un riconoscimento economico proporzionale alla tipologia e al tempo dedicato al loro svolgimento dal momento che esse non sono, per definizione,

⁹ Per un approfondimento su questo vedi Paci, 2005 e in particolare il paragrafo 4.2..

retribuite e retribuibili, ma vengono in vario modo *ricompensate*. La ricompensa è riferibile al tipo di riconoscimento sociale attribuito alla specifica attività e può assumere forme diverse di compensazione delle attività prestate. Questa compensazione va dalla semplice riconoscenza (spesso informale) al rimborso delle spese (secondo una visione risarcitoria), fino a forme più evolute, e già oggi presenti in diversi contesti europei, che prevedono benefit sociali (come l'accesso agevolato a servizi pubblici, culturali, ricreativi), vantaggi nelle coperture assicurative e pensionistiche o, addirittura, un salario sociale (Van Parijs e Vanderborght, 2006). Attraverso questo riconoscimento è veicolata fiducia e si diffonde benessere, che è possibile leggere in termini di capitale sociale.

CAPITOLO 2

LE ATTIVITÀ DI AIUTO E CURA INFORMALE DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE DIMENSIONE DEL FENOMENO E CONTRIBUTO AL BENESSERE SOCIALE

2.1 Simulazione di calcolo dell'attività di cura non retribuita degli anziani

La dimensione quantitativa dell'aiuto informale e di cura fornito dagli anziani è assai rilevante. Si può affermare che in Italia la componente matura e anziana della popolazione (persone di 55 anni o più) da sola sostenga oltre la metà dell'aiuto gratuito rivolto a parenti, amici, vicini e persone non coabitanti in genere. Oltre 150 milioni di ore d'aiuto, ogni 4 settimane, sono in media offerte gratuitamente e in modo informale da persone di 55 anni o più. Inoltre, considerando le diverse tipologie e i destinatari degli aiuti, emerge che gli over 54 assolvono a circa l'80% delle ore di aiuto destinate all'assistenza dei bambini, ed un assai significativo 40% delle ore destinate all'assistenza di adulti, evidenziando un doppio carico di cura: rivolto a bambini – in particolare i nipoti – e ad altri adulti – soprattutto genitori anziani non autosufficienti –.

Utilizzando i dati sulle ore erogate e incrociandoli con la dimensione complessiva dell'aiuto – descritta nei paragrafi 2.3.1, 2.3.2 e 2.3.3 – sono stati determinati i monte ore complessivi attribuibili agli anziani, rispettivamente per l'aiuto portato da persone di 55 anni e più e per la cura fornita da nonni (over 54) nei confronti di nipoti. Come valore moltiplicatore si è scelto di considerare il CCNL sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico, per il livello retributivo che più si avvicinava alla tipologia di assistenza e aiuto gratuiti prestati dagli anziani.

Come emerge dai calcoli svolti nel paragrafo 2.1.2., le ore di aiuto degli anziani eccetto l'assistenza ai bambini - che ricordiamo rappresenta oltre un terzo degli aiuti - possono essere paragonate a un monte retribuzioni di circa 348.660.984 euro per 4 settimane.

Inoltre, considerando che dai ai dati emerge che in Italia sono presenti circa 6.911.000 nonni; e che di questi, quasi 6 milioni si occupano della cura dei nipoti, in misura e modalità diverse; il valore – in

termini di equivalente retributivo – del “lavoro dei nonni” potrebbe ammontare a una cifra compresa tra 566.600.094 (minimo) e 1.063.541.378 di euro (massimo) per quattro settimane.

(Occorre considerare che tali valori possono essere approssimativamente attualizzati al 2009, con un accrescimento dell'8,5-9%, pari all'aumento della popolazione over 54 intervenuta tra 2003 e 2009, in valore assoluto).

2.1.1 Il monte ore delle attività non retribuite svolte dagli anziani

Nel presente paragrafo intendiamo approssimarci a una stima dell'aiuto fornito dagli anziani, in termini di monte ore complessivo, definendo così i tratti quantitativi di una figura-tipo dell'anziano protagonista della cura informale.

I dati generali sulla partecipazione sociale e l'aiuto fornito dagli anziani (cfr. paragrafo 2.3.1 e ssg.) indicano che sono circa 4 milioni 700 mila le persone mature o anziane che hanno dato almeno un aiuto nel corso delle ultime 4 settimane, su un complesso di quasi 13.000.000 di italiani e italiane che mediamente nel corso di un mese hanno dato un aiuto a persone non coabitanti. **La dimensione del fenomeno dell'aiuto appare ancora più rilevante se ci si concentra sul numero di ore erogate.** Difatti, gli over 54 da soli hanno contribuito con un monte ore medio mensile pari a circa 150 milioni di ore di aiuto, in confronto a circa 140 milioni di ore di tutte le persone con età inferiore ai 55 anni. Ciò evidenzia che mentre **una persona matura o anziana offre ogni mese una media di 32 ore di aiuto, gli under 55 arrivano a poco meno di 17 ore al mese.**

Tabella 2.1 - Ore di aiuto erogate nelle quattro settimane precedenti l'intervista a persone non coabitanti, per tipologia di aiuto non economico, sesso e classe di età (per 100 ore di aiuto erogate da persone dello stesso sesso e classe di età) (Anni 1998 e 2003)

CLASSI DI ETÀ	Tipo di aiuto								Totale
	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio	
1998									
MASCHI									
Fino a 54	12,4	24,9	6,9	7,8	20,4	8,3	14,8	4,5	100,0
55-64	8,0	27,7	25,2	7,0	17,3	4,4	9,8	0,6	100,0
65 e più	6,1	17,7	46,0	4,2	14,4	5,5	3,3	2,8	100,0
Totale	9,9	24,0	20,2	6,8	18,3	6,7	11,0	3,1	100,0
FEMMINE									
Fino a 54	11,5	26,6	17,5	17,4	15,3	3,6	3,8	4,3	100,0
55-64	10,7	29,9	37,4	8,8	10,0	0,9	1,5	0,8	100,0
65 e più	5,7	22,1	39,5	12,8	14,4	1,9	2,2	1,4	100,0
Totale	10,0	26,5	27,5	14,2	13,7	2,5	2,9	2,7	100,0
TOTALE									
Fino a 54	11,8	26,0	13,8	14,1	17,0	5,2	7,6	4,4	100,0
55-64	9,8	29,2	33,2	8,2	12,5	2,1	4,4	0,7	100,0
65 e più	5,8	20,6	41,7	9,8	14,4	3,2	2,6	1,9	100,0
Totale	10,0	25,6	25,0	11,6	15,3	4,0	5,6	2,9	100,0
2003									
MASCHI									
Fino a 54	8,2	26,4	8,4	8,6	22,9	9,9	10,4	5,3	100,0
55-64	4,1	23,3	35,7	8,3	15,0	7,7	4,7	1,2	100,0
65 e più	5,8	14,0	62,3	2,2	9,7	2,3	3,3	0,5	100,0
Totale	6,5	22,0	31,0	6,7	17,0	7,1	6,9	2,8	100,0
FEMMINE									
Fino a 54	8,7	31,3	17,6	14,2	19,7	2,7	1,5	4,2	100,0
55-64	4,3	25,3	53,1	7,1	8,1	0,9	1,0	0,3	100,0
65 e più	5,1	13,1	57,3	13,2	8,4	0,4	1,5	0,9	100,0
Totale	6,7	25,4	36,4	12,1	14,0	1,7	1,4	2,4	100,0
TOTALE									
Fino a 54	8,6	29,7	14,6	12,4	20,7	5,0	4,4	4,5	100,0
55-64	4,2	24,6	47,0	7,5	10,5	3,3	2,3	0,6	100,0
65 e più	5,4	13,5	59,2	9,0	8,9	1,1	2,2	0,8	100,0
Totale	6,6	24,2	34,5	10,2	15,0	3,6	3,3	2,5	100,0

(a) Nel 1998 non venivano rilevati aiuti per cibo, vestiario e di altro tipo, quindi i valori per il 2003 escludono questi tipi di aiuto.
 Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

L'articolazione per tipo di aiuto evidenzia in particolare il ruolo degli anziani nella cura dei minori e nel sostegno familiare: circa il 47% delle ore d'aiuto erogate dai 55-64enni e circa il 60% delle ore d'aiuto erogate dagli over 64 è rappresentato dall'aiuto di bambini. Di grande importanza è anche l'assistenza degli adulti, che raggiunge un quarto delle ore erogate dai 55-64enni.

Osservando i dati per tipo di aiuto, colpisce il fatto che in Italia **circa l'80% delle ore di aiuto informale prestate nell'assistenza ai bambini provenga da persone over 54, delle quali il 70% è a carico delle donne.** Di grande rilevanza è anche il confronto di questi dati, riferiti al 2003, con i dati del 1998. Pur considerando una struttura delle età leggermente differente tra il primo e secondo periodo, e una maggiore presenza assoluta e percentuale di classi di età mature e anziane, è significativo lo spostamento sensibile – all'interno della popolazione complessiva – dell'aiuto informale proprio sulle generazioni mature e anziane. Difatti, se nel complesso l'aiuto diminuisce di circa 40 milioni di ore al mese, nell'assistenza ai bambini il monte ore complessivo sale di circa 20 milioni in cinque anni. A fronte di questo aumento, nel complesso della popolazione diminuiscono sensibilmente la attività di assistenza agli adulti, le prestazioni sanitarie, le attività domestiche, in qualche misura evidenziando il peso sempre maggiore della cura fornita da assistenti familiari e badanti per rispondere ai bisogni di individui e famiglie.

Tabella 2.2 - Ore di aiuto erogate nelle quattro settimane precedenti l'intervista a persone non coabitanti per tipologia di aiuto non economico, sesso e classe di età (Anni 1998 e 200, V.A. in migliaia)

CLASSI DI ETÀ	Tipo di aiuto								
	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio	Totale
1998									
MASCHI									
Fino a 54	7,379	14,798	4,075	4,651	12,104	4,956	8,813	2,686	59,463
55-64	2,304	8,019	7,292	2,028	5,001	1,271	2,846	179	28,940
65 e più	1,541	4,482	11,633	1,053	3,649	1,387	844	709	25,297
Totale	11,225	27,299	23,001	7,732	20,754	7,613	12,503	3,574	113,700
FEMMINE									
Fino a 54	13,054	30,113	19,815	19,702	17,292	4,082	4,259	4,842	113,159
55-64	6,034	16,868	21,064	4,944	5,660	491	865	423	56,348
65 e più	2,723	10,551	18,846	6,114	6,873	925	1,069	659	47,759
Totale	21,811	57,532	59,724	30,760	29,824	5,498	6,192	5,924	217,265
TOTALE									
Fino a 54	20,434	44,911	23,890	24,352	29,396	9,038	13,073	7,528	172,622
55-64	8,338	24,887	28,356	6,973	10,660	1,762	3,711	601	85,288
65 e più	4,264	15,032	30,480	7,166	10,522	2,311	1,912	1,368	73,056
Totale	33,036	84,830	82,725	38,491	50,578	13,112	18,696	9,497	330,965
2003									
MASCHI									
Fino a 54	3,731	11,946	3,791	3,906	10,349	4,464	4,690	2,389	45,264
55-64	1,100	6,186	9,468	2,196	3,975	2,030	1,241	328	26,523
65 e più	1,657	4,019	17,877	630	2,778	658	958	142	28,718
Totale	6,488	22,151	31,136	6,732	17,101	7,151	6,888	2,859	100,505
FEMMINE									
Fino a 54	8,322	29,855	16,783	13,498	18,809	2,589	1,436	3,985	95,278
55-64	2,127	12,537	26,321	3,503	3,999	451	495	152	49,586
65 e più	2,376	6,078	26,521	6,132	3,886	180	700	436	46,308
Totale	12,825	48,470	69,626	23,133	26,694	3,220	2,631	4,572	191,171
TOTALE									
Fino a 54	12,053	41,801	20,574	17,404	29,158	7,052	6,126	6,374	140,542
55-64	3,226	18,724	35,789	5,699	7,974	2,481	1,736	479	76,109
65 e più	4,033	10,097	44,398	6,762	6,663	838	1,657	578	75,026
Totale	19,313	70,622	100,761	29,865	43,795	10,371	9,519	7,431	291,676

(a) Nel 1998 non venivano rilevati aiuti per cibo, vestiario e di altro tipo, quindi i valori per il 2003 escludono questi tipi di aiuto.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Tabella 2.3 - Ore di aiuto erogate nelle quattro settimane precedenti l'intervista a persone non coabitanti, per tipologia di aiuto non economico, regione, ripartizione geografica e tipo di comune (per 100 ore di aiuto erogate da persone della stessa zona)

	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Totale
Piemonte	10,1	18,1	51,3	6,7	7,5	0,8	2,1	0,4	2,9	100
Valle d'Aosta	2,1	7,8	45,9	3,2	13,2	1,1	2,9	0,3	23,6	100
Lombardia	4,4	15,2	49,6	12,6	9,7	1,9	1,4	1,4	3,9	100
Trentino-Alto Adige	1,2	4,6	47,4	16,0	17,0	2,1	10,4	0,2	1,2	100
<i>Bolzano</i>	<i>1,3</i>	<i>2,5</i>	<i>50,0</i>	<i>15,3</i>	<i>22,6</i>	<i>2,5</i>	<i>3,7</i>	<i>0,3</i>	<i>1,7</i>	<i>100</i>
<i>Trento</i>	<i>1,1</i>	<i>6,8</i>	<i>44,5</i>	<i>16,7</i>	<i>10,9</i>	<i>1,6</i>	<i>17,7</i>	-	<i>0,8</i>	<i>100</i>
Veneto	3,7	11,3	64,8	3,7	7,9	1,9	4,5	0,1	2,2	100
Friuli-Venezia Giulia	0,3	19,1	51,4	3,7	17,7	2,8	1,4	-	3,5	100
Liguria	2,7	39,1	40,0	3,0	7,8	1,6	1,0	0,4	4,5	100
Emilia-Romagna	2,0	18,2	56,3	8,2	9,0	4,6	0,2	-	1,6	100
Toscana	3,2	13,2	63,1	4,7	6,8	1,0	2,6	0,3	5,0	100
Umbria	3,9	26,2	43,6	6,2	13,6	1,2	2,6	0,6	2,0	100
Marche	1,7	17,5	48,7	15,1	4,1	3,4	3,4	0,4	5,7	100
Lazio	7,9	9,3	49,7	6,5	9,7	2,3	1,3	0,0	13,3	100
Abruzzo	6,3	13,2	55,6	7,4	9,1	0,7	1,7	0,1	6,0	100
Molise	1,9	18,9	55,6	3,4	12,4	4,3	0,4	1,6	1,6	100
Campania	1,9	36,1	38,9	4,2	7,9	1,6	0,6	2,4	6,3	100
Puglia	0,8	32,3	41,9	4,8	8,3	1,3	0,5	2,9	7,3	100
Basilicata	2,5	16,2	58,4	2,6	9,9	0,1	2,1	0,3	7,9	100
Calabria	34,2	6,2	19,4	9,0	19,3	5,2	2,5	0,7	3,5	100
Sicilia	4,5	40,5	28,1	7,8	5,7	1,9	3,1	0,5	7,9	100
Sardegna	1,3	14,3	59,4	5,5	10,4	0,6	4,2	0,0	4,3	100
Italia	4,6	18,2	50,7	7,7	9,2	2,1	2,1	0,7	4,7	100
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord-ovest	5,6	18,2	49,0	10,1	9,0	1,6	1,6	1,1	3,8	100,0
Nord-est	2,3	14,6	58,2	6,5	10,4	3,1	2,8	0,0	2,0	100,0
Centro	4,9	13,4	54,4	6,8	8,2	1,8	2,2	0,2	8,0	100,0
Sud	7,2	25,8	40,1	5,5	10,2	1,9	1,1	1,9	6,2	100,0
Isole	3,5	32,2	38,0	7,1	7,2	1,5	3,5	0,3	6,8	100,0
TIPI DI COMUNE										
Comune centro dell'area metropolitana	3,7	17,1	50,6	6,4	10,6	2,0	0,2	2,3	7,1	100,0
Periferia dell'area metropolitana	3,1	19,5	53,3	7,4	6,9	4,0	1,3	0,1	4,4	100,0
Fino a 2.000 abitanti	2,4	13,6	46,1	14,5	11,4	0,9	2,2	0,2	8,6	100,0
Da 2.001 a 10.000 abitanti	8,0	20,6	44,9	8,1	9,9	2,2	3,3	0,2	2,8	100,0
Da 10.001 a 50.000 abitanti	3,0	18,0	52,9	7,7	8,8	1,5	2,4	0,7	5,1	100,0
50.001 abitanti e più	3,4	16,0	56,9	7,2	8,2	1,8	2,3	0,2	4,1	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Da un punto di vista territoriale, per le ore erogate vi è una corrispondenza con i dati relativi alle persone coinvolte negli aiuti: ovvero il peso delle attività di assistenza ai bambini è più accentuato nelle regioni del Centro-Nord, laddove i tassi di occupazione femminile sono più alti. Al contrario, l'assistenza agli adulti sembra occupare una percentuale maggiore del tempo di aiuto erogato proprio nel Sud e nelle Isole, diversamente dal dato sulle persone che hanno dato aiuti (cfr. paragrafo 2.3.1); ciò lascia intravedere una maggiore intensità di lavoro di assistenza agli adulti nel Sud Italia e nelle isole rispetto al resto del paese.

Il profilo socio-demografico di chi presta ore di aiuto emerge in qualche tratto dall'incrocio con la sua condizione occupazionale e con il titolo di studio posseduto. **Il campione di over 54 vede una componente cospicua di ore prestate da ritirati dal lavoro** (circa il 62%), leggermente superiore nel caso delle ore impiegate nell'assistenza ai bambini. Invece, **l'assistenza agli adulti si contraddistingue per una più significativa presenza di casalinghe** (a cui sembrano essere affidate in prevalenza persone adulte evidentemente non autosufficienti). Rispetto all'istruzione, **a bassi titoli di studio corrisponde una maggiore erogazione di ore di aiuto nell'assistenza ai bambini** (quasi il 70% delle ore sono erogate da persone in possesso di bassi titoli di studio). **Decisamente più alta la percentuale di ore erogate da chi è in possesso di alti titoli di studio nel campo dell'assistenza agli adulti.**

Tabella 2.4 - Ore di aiuto erogate nelle quattro settimane precedenti l'intervista a persone non coabitanti per tipologia di aiuto non economico, condizione occupazionale e titolo di studio (per 100 ore di aiuto erogate secondo il tipo di aiuto)

	Tipo di aiuto									
	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra-domestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Totale
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE										
Occupato	14,7	13,4	6,9	10,8	21,8	22,5	5,9	12,9	23,2	11,2
Casalinga	22,7	28,6	23,7	25,9	13,7	4,7	11,9	5,4	15,4	22,6
Persona ritirata dal lavoro	61,4	54,6	64,8	60,0	62,4	69,3	78,6	81,6	54,0	62,2
Altro	1,2	3,5	4,7	3,3	2,2	3,6	3,6	-	7,4	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
TITOLO DI STUDIO										
Diploma superiore e più	31,9	28,8	10,6	14,2	33,8	31,3	25,3	52,6	29,6	19,2
Licenza media/diploma 2-3 anni	42,8	23,7	20,7	26,2	19,9	49,5	13,0	5,5	18,4	22,9
Fino a licenza elementare	25,3	47,4	68,7	59,6	46,2	19,2	61,7	41,9	52,0	57,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

2.1.2. Scenari e ipotesi sul valore dell'attività degli anziani

L'aiuto informale

Come apparirà in maggiore dettaglio nella parte descrittiva del capitolo (paragrafi 2.3.1 e ssg.), l'attività di cura informale degli anziani è fittamente intrecciata a reti di relazione familiari, di vicinato e amicizia. Il lavoro non retribuito degli anziani risulta inoltre una componente determinante nel complesso dell'aiuto informale scambiato tra i cittadini italiani, e configura una mole assai consistente di tempo che si riversa in attività gratuite, ma non per questo prive di valore. Al contrario, verrà in luce dai dati come l'aiuto informale degli anziani emerga in misura e conformazioni specifiche proprio in relazione a variabili strutturali decisive per lo sviluppo sociale e il benessere collettivo (le differenze Nord-Sud, le opportunità di genere, e così via). Ciò premesso, diviene fondamentale valutare in termini completi e articolati il valore – o i valori – che tale attività genera per la società.

Anzitutto, dai dati analizzati nel paragrafo precedente (2.1.1.) è venuto in luce che **le persone di 55 anni e più erogano, in media, ogni quattro settimane aiuti per un ammontare di circa 158 milioni di ore.** Tale monte ore comprende però anche una parte di lavoro volontario prestato all'interno di associazioni di volontariato. In particolare, secondo quanto evidenziato nel paragrafo 2.3.2, coloro che hanno prestato il proprio aiuto all'interno di associazioni di volontariato rappresentano il 9,5% delle circa 4.700.000 persone di età superiore o uguale a 55 anni che hanno prestato almeno un aiuto nel corso delle quattro settimane precedenti l'intervista. Ammettendo una corrispondenza diretta tra numero di persone che hanno dato aiuto e ore erogate, è stata sottratta alle ore di aiuto complessive la percentuale corrispondente al 9,5%. Per questa via, è stato stimato un **ammontare orario di aiuto gratuito e informale erogato dalle persone di 55 anni o più pari a circa 143 milioni di ore.** Di queste, l'attività gratuita di assistenza ai bambini risulta la componente preponderante dell'impegno degli anziani (pari a circa 72,5 milioni di ore).

Si è poi ritenuto opportuno scorporare dall'ammontare complessivo proprio le ore dedicate **all'assistenza ai bambini** (anche qui al netto delle ore considerabili di volontariato, in organizzazioni o gruppi). La scelta è parsa opportuna onde evitare di conteggiare questo tipo di aiuto informale due volte, quindi sia come aiuto degli anziani tout court rivolto a un destinatario specifico (in questo caso i bambini in generale, anche se presumibilmente i nipoti) sia – come si vedrà nel paragrafo successivo – nei termini dello specifico aiuto fornito ai nipoti e alle loro famiglie in qualità di nonni.

Sottraendo l'assistenza ai bambini dal resto delle ore di aiuto degli anziani, si raggiunge quindi la cifra di 70.471.445 ore ogni 4 settimane. Le categorie di aiuto a cui tale cifra fa riferimento sono: prestazioni sanitarie, assistenza di adulti, attività domestiche, compagnia accompagnamento e ospitalità, espletamento di pratiche burocratiche, lavoro extra-domestico, aiuto nello studio, cibo vestiario e altro.

A questo punto, per cautele di calcolo, si è proceduto considerando le categorie per le quali il tipo di aiuto fosse assimilabile ad analoghe prestazioni di carattere socio-assistenziale; si è deciso quindi di escludere le categorie relative a: espletamento di pratiche burocratiche, lavoro extra-domestico, aiuto nello studio. **Nel complesso, le attività di cura e aiuto informale degli anziani considerate (eccetto l'assistenza ai bambini e le attività non socio-assistenziali) ammontano a 63.508.376 ore erogate nel corso delle ultime 4 settimane.**

È stato quindi associato a questo ammontare orario un valore retributivo, così da avere una stima dell'equivalente in termini di reddito generabile. Nello specifico, si è stabilito di far riferimento al **CCNL sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico**, e di associare alle attività di cura informale degli anziani il **"Livello B super"**, ovvero quello corrispondente ai lavoratori qualificabili come *"assistente a persone (anziani o bambini) autosufficienti"* che svolgono mansioni di assistenza a persone (anziani o bambini) autosufficienti, ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti. A ulteriore indicazione della cautela e moderazione con le quali è stato approcciato il calcolo, va sottolineato che lo standard retributivo adottato (livello B super) è più basso di quello che il CCNL assegna per le attività di assistenza ad adulti non-autosufficienti a cui con tutta probabilità sono destinate una parte delle ore di assistenza agli adulti.

Sulla base del ragionamento proposto, è stato assegnato ad ogni **ora di aiuto gratuito erogata dagli anziani in attività assistenziali e di cura un costo equivalente di 5,49 euro (aggiornato al 1 gennaio 2009) corrispondente al minimo retributivo della categoria "B super"**. Per questa via, **l'aiuto gratuito degli anziani per prestazioni assimilabili a quelle di natura socio-assistenziale può essere paragonato ad una cifra pari a 348.660.984 euro per 4 settimane tipo, ovvero a 4.532.592.792 euro all'anno.**

L'assistenza ai bambini da parte dei nonni

Come emerge dai dati presentati in questo capitolo l'impegno principale di cura gratuita degli anziani si concentra nell'assistenza ai bambini, di cui il "lavoro di nonni" rappresenta la componente maggioritaria. A questo proposito si ricorda che i nonni che partecipano all'accudimento dei nipoti con aiuti gratuiti sono circa 6.000.000: secondo il campionamento Istat al 2003 in Italia sono presenti **6.911.000 nonni, di questi ben 5.948.000 si prendono mai cura dei nipoti seppure in misura e con modalità diverse**. In particolare, i dati presentati nel paragrafo 2.3.2, relativi all'impegno nella cura dei nipoti dei nonni di 55 anni e più, si articolano per occasione in cui questi si prendono cura di bambini e ragazzi fino a 13 anni di età. In questo non si fa però riferimento ad un periodo di tempo delimitato/standard (es. le ultime 4 settimane, come nel caso dell'aiuto fornito da persone mature e anziane).

Il primo passo verso un calcolo del valore del "lavoro dei nonni" è stato quindi quello di stimare le corrispondenze orarie relative alle diverse forme e modalità di impegno e aiuto dei nonni. A tal fine è stato attribuito un corrispettivo ore minimo e massimo per le diverse occasioni in cui i nonni intervengono nell'accudimento dei nipoti, ovvero quando i genitori lavorano, quando devono sbrigare impegni di tipo occasionali, per uscite di svago e tempo libero, o nei periodi di vacanza della scuola. Nella tabella 2.5 sono specificate le ore stimate (in alcuni casi un minimo e un massimo, in altri una media unica) di impegno settimanale di cura da parte dei nonni:

Tabella 2.5 – Ore stimate per tipologia di aiuto

Occasione di cura	h min/settimana	h max/settimana	media unica
Mentre i genitori lavorano	10	20	
Durante impegni occasionali	2	4	
Tempo libero dei genitori			2
Periodi di vacanza	20 (30-60 gg/anno)	40 (30-60 gg/anno)	
Bambino malato			4 (2 gg/mese)
Emergenza			1

Questa valutazione oraria è stata moltiplicata per il numero di nonni coinvolti nella cura dei nipoti, per ciascun tipo di aiuto. Il risultato è osservabile nei minimi e massimi riportati nella tabella che segue (2.6).

Tabella 2.6 – Numero complessivo di ore di aiuto riferibile ai nonni over 54 per tipologia di aiuto

Occasione di cura	Ore minime/4 settimane	Ore massime/4 settimane
Mentre i genitori lavorano	66.080.000	132.160.000
Durante impegni occasionali	13.176.000	26.352.000
Tempo libero dei genitori		6.016.000
Periodi di vacanza	3.753.846	15.015.384
Bambino malato		10.000.000
Emergenza		4.180.000
Totale ore/4 settimane	103.205.846	193.723.384
h di cura ai nipoti in media per 4 settimane	17,4	32,6

Il monte ore complessivo che risulta dal calcolo può venire associato, analogamente agli aiuti forniti dalle persone di 55 anni e più, al lavoro di assistenza e cura svolto dagli/dalle assistenti familiari, così come determinato dal **CCNL sul rapporto di lavoro domestico** (vd. sopra). Pertanto, applicando lo stesso standard contrattuale (B super), **il valore del “lavoro dei nonni” – in termini di equivalente retributivo – ammonterebbe a una cifra compresa tra 566.600.094 (minimo) e 1.063.541.378 di euro (massimo) per 4 settimane.**

Questa valutazione appare plausibile e non sovrastimata, per una serie di ragioni. In primo luogo, considerando l’incrocio con il dato relativo all’assistenza ai bambini prestata da persone over 54 (paragrafo 2.1.1), che raggiunge mediamente le 48 ore ogni 4 settimane, cifra sensibilmente più alta del massimo adottato nel calcolo proposto (32,6 ore/4 settimane). Ciò sembra confermare pertanto la validità della valutazione, comunque moderata nello stimare la media di ore impiegate per attività di cura specifiche; ad esempio, nel valutare l’impegno dei nonni che si occupano in via esclusiva dei nipoti quando i genitori lavorano con un impegno full time: il massimo considerato in questi casi si limita a 20 ore. Inoltre nelle 32,6 ore complessive dell’ipotesi massima sono anche ricomprese tutte le attività ‘eccezionali’, ovvero i

picchi della cura causati dalla variabilità dell'impegno durante il corso dell'intero anno e non solo quelli riferibili alle 4 settimane standard (come è nel caso dei dati sugli aiuti informali).

Infine, va ancora una volta sottolineato che le stime effettuate sono impostate alla cautela anche in relazione al tipo di contenuti e "prestazioni" erogate dai nonni che, sebbene non formalmente "qualificate", incorporano un sapere pratico, relazionale, affettivo, comunicativo difficilmente quantificabile e commensurabile, né totalmente sostituibile da risorse e servizi reperibili sul mercato.

2.2. Un esempio di ricaduta positiva dell'attività di cura dei nonni

Secondo i dati presentati nelle pagine precedenti i nonni over 54 che nel nostro paese si occupano dei nipoti quando i genitori lavorano sono 1.652.000. E' verosimile pensare che un numero analogo di donne abbia la possibilità di lavorare proprio perché può affidare sistematicamente i propri figli alle cure dei nonni. Ciò viene in parte sostenuto anche dal dato territoriale, laddove l'aiuto dei nonni a genitori che lavorano è più forte nelle aree del Centro-Nord in cui i tassi di occupazione femminile sono più alti (tabella 2.7).

Tabella 2.7 – Tassi di occupazione femminile e percentuali di nonni occupati nella cura dei nipoti quando i genitori lavorano per ripartizione geografica

	tassi di occupazione femminile (15-64 anni, II trimestre 2009, RCFL)	% di nonni che si prendono cura dei nipoti quando i genitori lavorano (Istat 2006, nostre elaborazioni)
nord-ovest	56,1	28,5
nord-est	58,2	27,5
centro	53,3	26,7
mezzogiorno	30,7	16,1/16,6
Italia	46,9	23,9

Il supporto dei nonni al reddito e al benessere familiare si realizza sia in termini di sostegno all'impiego, sia in termini di risparmio del costo di eventuali servizi alternativi di cura per l'infanzia, siano essi pubblici o di mercato.

Dal punto di vista del benessere, l'occupazione femminile – ovvero il doppio reddito familiare – è associata a un abbattimento della probabilità di povertà infantile (Institute for future studies, 2006). Inoltre, come accennato, i nonni, con il proprio impegno verso i nipoti consentono ai genitori e in particolare alle madri di lavorare. Potremmo ipotizzare, considerando che al 1.652.000 nonni che si occupano dei nipoti quando i genitori lavorano, possano corrispondere almeno 800.000 madri messe nella condizione di trovare o mantenere un impiego (ammettendo che si tratti sempre di coppie di nonni e che il loro apporto risulti decisivo e senza alternative di servizi pubblici o reperibili sul mercato). Alcune stime sostengono che per ogni 100.000 donne che entrano nel mercato del lavoro vi sia un incremento del Pil pari a circa lo 0,3% (Casarico e Profeta, 2007; Il Sole24ore, *Se solo lavorassero centomila donne in più*, 21 gennaio): nel nostro caso, ricorrendo anche un po' provocatoriamente a una semplificazione aritmetica, potremmo avanzare l'ipotesi che ciò determini un impatto sul Pil del 2,4%.

E' noto d'altronde che l'attività di cura garantita dai nonni offre una risposta indispensabile ai bisogni familiari, data la carenza di servizi rivolti a questo tipo di bisogno. Sappiamo che la percentuale di accoglienza degli asili nido pubblici e privati rispetto all'utenza potenziale è pari al 9,9% (con variabilità altissima che va dal 23,9% dell'Emilia-Romagna all'1% della Puglia, cfr. Istituto degli Innocenti, 2006). Altri servizi di supporto alla cura dei bambini, come il baby-sitting, sono accessibili esclusivamente sul mercato privato (diversamente da altri paesi europei). In assenza del "lavoro dei nonni" le famiglie sarebbero perciò obbligate a scegliere tra due opzioni: ricorrere a servizi di mercato (se il reddito familiare lo consente, e se il mantenimento dell'occupazione femminile risulta comunque "vantaggioso"), oppure rinunciare a una retribuzione – quella della madre – per poter sostenere direttamente la cura dei figli.

L'assenza del lavoro dei nonni, quindi, avrebbe un effetto presumibilmente sui tassi di occupazione femminile e acuirebbe le disuguaglianze sociali, limitando il lavoro retribuito femminile non solo in generale, ma proprio nelle fasce sociali più deboli che più difficilmente possono accedere al mercato della cura, e sono sottoposte a maggiori rischi di povertà (con un confinamento nell'inattività, o in occupazioni poco qualificate).

Aldilà che si intenda il lavoro dei nonni in termini di ricchezza prodotta o risparmio familiare, se immaginiamo che per ognuno del 1.652.000 nonni corrisponda un solo nipote (quando in realtà sappiamo che a ogni nonno corrispondono in media 2,7 nipoti nel Centro e 4,4 nel Mezzogiorno), e che la loro attività di cura possa essere sostituita da un asilo nido o da un servizio di baby-sitting, secondo le stime di Cittadinanzattiva (2008 e 2009) ci sarebbe un risparmio tra 300 (utilizzando solo nidi pubblici) ed 800 euro mensili (con baby-sitting privato) per ciascun nucleo familiare. Per cui il risparmio garantito dal "lavoro dei nonni" si aggirerebbe tra i 495.600.000 euro e i 1.321.600.000 euro, con un prevedibile impatto anche sui consumi familiari.

2.3 Descrizione dell'attività di cura e aiuto informale degli anziani

Le pagine seguenti illustrano le reti relazionali che contraddistinguono le classi di età degli over 54 e le forme e modalità del coinvolgimento degli anziani nell'aiuto informale, con un focus sull'aiuto fornito in qualità di nonni.

La prima considerazione che emerge dall'analisi (vd. paragrafo 2.3.3) è che i legami e le reti a cui gli individui fanno riferimento sono diversi a seconda delle età (e delle generazioni a cui gli individui stessi appartengono). Complessivamente, con l'aumentare dell'età viene evidenziato un assottigliamento delle relazioni – con familiari, amici, vicini – su cui è possibile contare in caso di bisogno. Per quanto riguarda le relazioni familiari con membri diversi da genitori, figli, fratelli/sorelle e nipoti, a fronte di una rarefazione dei rapporti che caratterizza le classi di età più mature, si nota anche una trasformazione delle reti di riferimento: si riduce la possibilità di rivolgersi a parenti della stessa generazione o di generazioni precedenti, mentre si vanno incrementando i legami con le generazioni successive. I dati evidenziano una differenza significativa tra regioni meridionali e settentrionali tale per cui i legami familiari sono in generale più densi e stretti nel Sud. È interessante notare come le persone occupate (per queste classi di età si tratta soprattutto di uomini) abbiano più di frequente familiari non prossimi su cui poter contare, a fronte evidentemente di reti più estese e meno vincolate ai legami di parentela più stretti. Stessa osservazione vale per i livelli di istruzione più elevati a cui corrispondono relazioni familiari con parenti appartenenti alla stessa generazione più salde (di contro, a livelli di istruzione più bassi le reti familiari coinvolgono più spesso persone appartenenti alle generazioni successive).

Alle classi di età più mature è generalmente anche associata una minore presenza di amici su cui poter contare in caso di bisogno; a fronte di ciò i dati rilevano allo stesso tempo una frequenza dei contatti notevolmente più alta rispetto alle classi più giovani. Inoltre, se per le persone più anziane le reti amicali subiscono una riduzione numerica, le relazioni di vicinato – più simili nel complesso tra Nord e Sud e tra le due classi di età considerate - evidenziano una maggiore tenuta.

Nel complesso nel Sud e nelle isole il numero di persone che possono contare in caso di bisogno su amici e vicini è minore che al Nord Italia. I dati mettono allo stesso tempo in luce come a reti più estese – che caratterizzano le regioni settentrionali – corrispondano frequentazioni meno assidue; mentre le reti solitamente meno estese del Sud Italia risultano al contrario più dense (e questo è vero tanto per gli anziani che per la popolazione generale).

Le reti meno dense e più ampie si rinvergono inoltre nei comuni di più grandi dimensioni, tra le persone occupate e tra quelle con livelli di istruzione più alti.

*La parziale riduzione delle costellazioni relazionali delle persone mature e anziane non sembra avere però alcun influenza sulla capacità degli over 54 di prestare aiuto (vd. paragrafo 3.3.1). Per le classi di età corrispondenti la percentuale di coloro che hanno dato almeno un **aiuto** a persone non coabitanti nell'ultimo mese è simile a quella relativa alla popolazione totale (circa il 26%), la percentuale sale al 33,3% se si considera la sola classe 55-64 anni e al 37,5% se – per questa stessa classe – si considerano le sole donne.*

Una parte significativa dell'aiuto fornito dagli over 54 è rappresentata dall'assistenza di adulti e bambini; anche in questo caso le differenze di genere sono rilevanti, seppure differenti territorialmente: al Nord l'assistenza ai bambini raggiunge per gli over 54 percentuali vicine al 40% (al Sud la percentuale è più bassa di circa dieci punti).

Oltre a fornire un contributo sostanziale – e proporzionalmente superiore a quello della popolazione totale – nei campi più rilevanti della cura informale alla persona, le persone mature e anziane garantiscono un sostegno, altrettanto significativo, di natura economica ad altri individui e nuclei familiari (specie nel caso degli occupati e di chi possiede titoli di studio più alti). A tal proposito si evidenzia un diverso posizionamento funzionale dell'aiuto informale degli anziani nelle diverse aree del paese: al Sud e nelle isole si riscontra una propensione maggiore verso l'aiuto economico delle giovani generazioni e, in generale, verso il sostegno delle condizioni di disagio dei parenti più prossimi; al Centro-Nord, in corrispondenza di tassi di occupazione più alti – specie femminili – è l'attività di cura ad essere prevalente, e in particolare quella svolta dalle donne over 54.

I dati evidenziano come siano le persone con un'istruzione superiore o universitaria a dare più spesso aiuti (circa il 16% in più rispetto a chi raggiunge la licenza elementare); a fronte di ciò sono però le persone meno istruite a dedicarsi maggiormente ad attività domestiche e di assistenza ai bambini.

Per circa il 45% degli anziani i destinatari principali dell'aiuto sono i figli e le loro famiglie; il 19,5% degli over 54 presta invece il proprio aiuto principalmente ai genitori.

*L'aiuto informale delle persone mature e anziane rivolto all'accudimento dei nipoti è, tra le diverse attività di aiuto informale, certamente quello che coinvolge il numero più alto di persone e che, come noto, nel nostro paese riveste una grande importanza (vd. paragrafo 3.3.2). I dati mostrano come il 42,2% delle persone appartenenti alla classe di età 55-64 anni e il 71,4% di coloro che appartengono alla classe di 65 anni e più abbiano almeno un nipote. Complessivamente si tratta di circa 7 milioni di **nonni**, di cui solo il 13,9% non si occupa in alcuna occasione dei nipoti. Il loro coinvolgimento è sostanziale quando i genitori lavorano (30,9% dei nonni, pari a 1 milione 650 mila persone); in questo caso l'impegno dei nonni è maggiore nelle aree del Nord e del Centro (28,5% rispetto al 16,1% del Sud Italia), evidentemente in corrispondenza di tassi di occupazione femminile più elevati.*

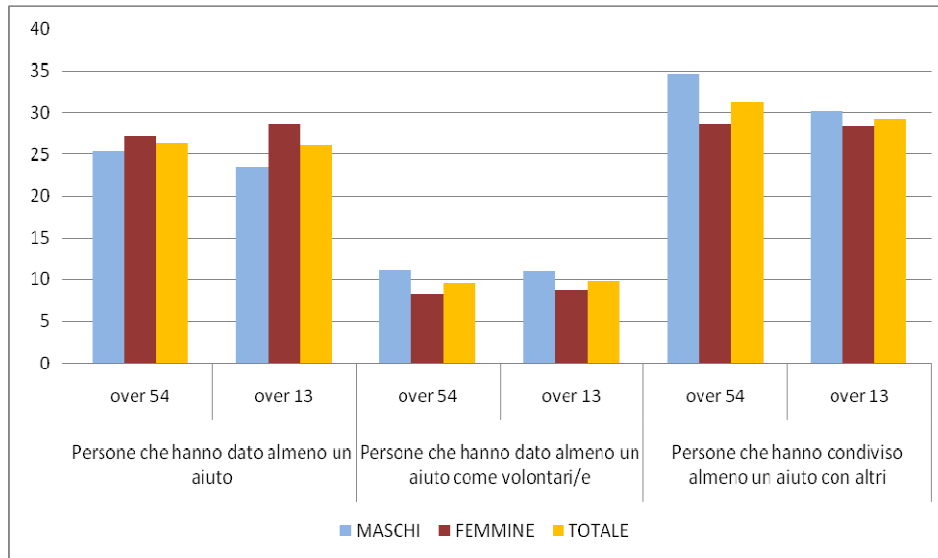
La tipologia di impegno dei nonni differisce, come prevedibile, a seconda della condizione occupazionale mentre non sembra risentire del titolo di studio. In ogni caso tuttavia, seppure i nonni ancora attivi nel mercato del lavoro siano relativamente meno presenti, il loro intervento rimane consistente per gli impegni occasionali dei genitori, quando questi vogliono uscire nel tempo libero o nei momenti di emergenza.

2.3.1 Gli anziani come attori dell'aiuto informale

La dimensione complessiva dell'aiuto informale prestato dagli anziani è certamente significativa. Circa 4.700.000 persone mature e anziane hanno dato un aiuto informale nel corso dell'ultimo mese¹⁰. **La percentuale di persone con 55 anni o più che hanno dato almeno un aiuto ad altri è in linea con quello complessivo** (il 26,3%, a fronte del 26,1% della popolazione totale, vd. grafico 2.1), una percentuale che sale al 33,3% per la classe di età 55-64 anni. **Tra gli over 54 l'orientamento all'impegno volontario è pressoché coincidente con il resto della popolazione considerata** (9,5% contro il 9,7%), ma va ugualmente notato che la classe di età 55-64 anni segna un dato più alto: il 10,4%.

¹⁰ Su un complesso di 17 milioni 800 mila persone over 54, secondo i dati demografici del 2003. I dati attuali (1 gennaio 2009) indicano che gli ultra cinquantatrenni sono in Italia circa 19 milioni 350 mila.

Grafico 2.1 – Persone che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, che hanno dato aiuto come volontari o hanno condiviso un aiuto con altri, per sesso (popolazione di 55 anni e più e popolazione di 14 anni e più)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

La partecipazione degli anziani all'aiuto informale risulta molto significativa in particolare se si osserva la componente femminile, e ancor più quella con età 55-64 anni (tabella 2.8). Le donne di questa classe di età che **hanno dato un aiuto a non coabitanti nell'ultimo mese sono il 37,5%**. Per questa classe di età le donne risultano invece meno partecipi degli uomini alle attività di volontariato, seppure i dati tendenziali sul volontariato vedano una fortissima crescita della partecipazione femminile: con un incremento di oltre il 100% dal 1995 al 2003, si evidenzia un tasso di crescita circa doppio rispetto alla componente maschile (cfr. Istat, 2006^b).

Tabella 2.8 – Persone di 55 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, che hanno dato aiuto come volontari o hanno condiviso un aiuto con altri, per sesso e classe di età

	Persone che hanno dato almeno un aiuto	Persone che hanno dato almeno un aiuto come volontari/e	Persone che hanno condiviso almeno un aiuto con altri
MASCHI			
55-64	29,2	13,6	32,7
65 e più	22,3	8,5	36,6
Totale	25,3	11,1	34,7
FEMMINE			
55-64	37,5	7,9	31,3
65 e più	21,5	8,7	26
Totale	27,2	8,3	28,6
TOTALE			
55-64	33,3	10,4	31,9
65 e più	21,8	8,6	30,6
Totale	26,3	9,5	31,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Dal punto di vista del tipo di attività in cui sono coinvolti gli anziani, **una parte assai significativa è rappresentata dall'assistenza di adulti e bambini** (tabella 2.9), **ma con rilevanti differenze di genere**: l'assistenza ai bambini impegna, difatti, circa il 40% delle donne over 54, senza differenze di rilievo riguardo alla classe di età. Diversamente, gli uomini raggiungono valori analoghi a quelli femminili a partire dall'età di pensionamento, mentre la componente maschile dei 55-64enni è impegnata solo per il 20% in questa attività. L'assistenza agli adulti evidenzia un altro dato rilevante: **la classe di età dei "giovani anziani", tra i 55 e i 64 anni, è circa per un quarto impegnata nell'assistenza di altri adulti, anche in questo caso con significative differenze di genere** (25,5% delle donne, contro il 17% degli uomini), e in misura maggiore rispetto al dato generale (21,8% dei/delle 55-64enni contro il 17% del campione generale). Nel dato femminile, evidentemente, si esprime il maggiore carico di cura che ricade sulla componente di popolazione formalmente "inattiva" (casalinghe e ritirate dal lavoro).

Tabella 2.9 – Tipo di aiuto prestato da persone di 55 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, per sesso e classe di età

	Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento pratiche burocratiche	Lavoro extradomestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Numero medio di aiuti dati
MASCHI											
55-64	20,7	9,3	17	20,8	14,2	24,9	27	15,1	4,3	19,5	1,7
65 e più	19,8	5,8	8,6	41,1	8,7	20,5	15,6	8,6	3	18	1,5
Totale	20,2	7,6	12,8	30,9	11,5	22,7	21,3	11,9	3,7	18,8	1,6
FEMMINE											
55-64	12,4	13,7	25,5	39	27,2	24,5	12,9	5,9	3,2	16	1,8
65 e più	17,1	8,6	13,4	39,8	20,8	23,5	6,6	3,8	3	18,9	1,6
Totale	14,8	11,1	19,4	39,4	23,9	24	9,7	4,8	3,1	17,4	1,7
TOTALE											
55-64	16	11,8	21,8	31,1	21,5	24,7	19	9,9	3,7	17,5	1,8
65 e più	18,2	7,4	11,3	40,4	15,6	22,2	10,4	5,9	3	18,5	1,5
Totale	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Altri campi di significativa presenza degli anziani nella cura sono la compagnia, l'accompagnamento e l'ospitalità (23,4%), la prestazione di cibo e vestiario (18%) e l'aiuto economico (17,1%), aspetti per i quali il dato è superiore a quello della popolazione generale. Nel complesso, gli anziani oltre a fornire un contributo importante – e percentualmente superiore al resto della popolazione – nei campi più rilevanti della cura informale delle persone, **garantiscono anche un significativo sostegno economico alle famiglie.**

La presenza degli anziani è invece minore in campi dell'aiuto più legati al rapporto con le istituzioni, all'aggiornamento delle conoscenze o al bisogno di cura conseguente l'avanzare dell'età e non autosufficienza, come anche per l'espletamento di pratiche burocratiche, aiuto nello studio e nelle prestazioni sanitarie.

Tabella 2.10 – Tipo di aiuto prestato da persone di 55 anni che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, per Regione

	Persone che hanno dato almeno un aiuto	Persone che hanno dato almeno un aiuto come volontari/e	Persone che hanno condiviso almeno un aiuto con altri	Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento pratiche burocratiche	Lavoro extradomestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Numero medio di aiuti dati
Piemonte	24,5	5,5	41,8	13,5	9,1	18,1	44	19,1	25,1	16,9	8,3	6,3	17,8	1,8
Valle d'Aosta	21,5	10,5	26,2	19,6	12,8	19,6	34,4	15,8	16,9	17,2	16,7	1,7	22,4	1,8
Lombardia	30	12,1	33,5	15	10	17,6	39,8	18,6	24,1	17,2	8	2,9	17,4	1,7
Trentino A.A.	35,9	14,8	29,5	18,7	4,1	11,2	37,8	16,8	28,6	9,7	18,1	2	14	1,6
Bolzano	32,6	13,3	30,5	13,9	4,6	6,2	40	18	33,4	9,1	13,8	3,1	17,2	1,6
Trento	38,7	15,9	28,8	22,2	3,7	14,9	36,1	16	25,1	10,1	21,2	1,1	11,7	1,6
Veneto	32,4	13	26,4	14,5	7,5	16	37,9	14	23,6	11,4	9,9	2,1	16,7	1,5
Friuli V. G.	35,3	9,4	37,6	15,1	6,1	17,6	33,2	19	33,8	14,4	3	3,1	16,2	1,6
Liguria	24,9	9,8	31,8	13,9	10,2	19,9	34,5	19,8	23,6	16,1	4,4	4,1	15,3	1,6
Emilia-Romagna	27	10,9	37,1	11	10	19,7	39,3	25,4	26,6	18,4	5,6	2,9	15,9	1,8
Toscana	26,2	8	34,8	10	11,6	15,9	41,9	24,3	20,5	12,1	11,6	3,5	14,9	1,7
Umbria	27,9	6,7	27,6	12,2	11,8	18,8	31,3	15	27,4	8,6	7,2	2	17	1,5
Marche	23,6	9	33,5	12,5	8,6	16,1	39,2	17	21	11,2	9,5	2,6	16,7	1,5
Lazio	28,7	11,7	34	20,9	9,8	13,8	26,5	17,6	18,9	10,9	7,8	1,6	30,6	1,6
Abruzzo	20,1	0,8	30,2	8,7	6,8	18,9	40	21,1	25,3	11,5	14,1	4,9	11,2	1,6
Molise	15,8	6,5	21,5	27,5	13,3	12,6	33,4	16,2	16,5	16,3	4,2	2,7	20,7	1,6
Campania	20,4	4,7	23,2	23,5	9	19,5	33,6	23	19,7	17,9	6,4	4,4	15,7	1,7
Puglia	20,1	5,7	26	33,1	9,1	12,8	30,3	18,1	25,3	14,3	6,1	5,6	20,5	1,8
Basilicata	20	5,8	29,2	15,9	8,8	17,4	38,2	17,9	15,1	8,1	11,4	1,3	11,7	1,5
Calabria	19,9	8,7	14	20,4	23,2	12,8	21,2	15,6	20,7	18,6	4,9	5,1	18,5	1,6
Sicilia	22,7	9,5	23,3	22,5	9,7	15,7	29	13,5	22,5	15,6	5,4	3,4	15,9	1,5
Sardegna	34,9	6,5	25,6	29,4	7,5	11,3	29,7	11,3	23,7	13,9	7,6	3,5	18,3	1,6
Italia	26,3	9,5	31,2	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Dal punto di vista territoriale (tabelle 2.10 e 2.11), paiono emergere **due linee di frattura significative tra il Nord, Centro e il Sud**. Gli over 54 che hanno dato un aiuto sono sempre oltre il 30% (eccetto in Piemonte) nel Nord Italia; si attestano intorno al 25% nelle regioni del Centro, e raggiungono a fatica il 20% nel Sud Italia e nelle Isole (con l'eccezione rilevante della Sardegna). Dal punto di vista delle attività prestate, **nel campo di quelle di cura la divisione è particolarmente visibile tra Centro-Nord e Sud Italia, nell'assistenza agli adulti e in particolare in quella ai bambini**: se al Nord l'assistenza ai bambini raggiunge percentuali vicine al 40% degli over 54, al Sud questa percentuale è inferiore di dieci punti. Viceversa, **l'aiuto economico prestato da over 54 è assai più significativo al Sud**. Questi dati lasciano intravedere una diversa posizione funzionale dell'aiuto informale di cura degli anziani nelle diverse zone del paese: **al Centro-Nord, laddove i tassi di occupazione femminile sono più alti, la pressione sui "nonni" è decisamente maggiore rispetto al Sud e alle isole**. Una più bassa occupazione complessiva riserva agli anziani del Sud un ruolo più significativo di prestatori di denaro, riflesso di una maggiore disoccupazione complessiva e di una più diffusa povertà. Va sottolineato che in entrambi i contesti territoriali – quello meridionale e quello del Centro-Nord – l'attività informale di aiuto degli anziani è sottoposta a diverse e a volte convergenti pressioni: **al Sud, vi è una pressione all'aiuto economico delle giovani generazioni e in generale al sostegno delle condizioni di disagio dei parenti più prossimi; al Centro-Nord, in corrispondenza di tassi di occupazione più alti – specie femminili – agisce una pressione più forte rispetto all'attività di cura, in particolare a carico delle donne mature e anziane**. Una maggiore diffusione dei servizi, sia rivolti agli adulti non autosufficienti sia ai minori in età prescolare, non sembra portare a una minore pressione sugli over 54 che prestano aiuto; così, anche nelle regioni del Nord e del Centro Italia la maggiore disponibilità di servizi socio-assistenziali e socio-educativi non è in grado di soddisfare i pressanti bisogni di cura e accudimento dati anche da una più alta partecipazione femminile al mercato del lavoro; e, anzi, la necessità di assistenza e in particolare il peso dell'aiuto

informale nei confronti degli adulti è analogo se non superiore rispetto a regioni dove l'offerta di servizi è decisamente inferiore, come nel Mezzogiorno. Questo risultato, apparentemente paradossale, rende evidente quanta parte della richiesta di assistenza risulti tuttora inevasa anche nelle aree più ricche e nei contesti locali più attivi sotto il profilo occupazionale.

Tabella 2.11 – Tipo di aiuto prestato da persone di 55 anni che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, per ripartizione geografica e tipo di comune

	hanno dato almeno un aiuto	Persono che hanno dato almeno un aiuto come volontari/e	hanno condiviso almeno un aiuto con altri	economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento pratiche burocratiche	Lavoro extradomestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Numero medio di aiuti dati
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
Nord-ovest	27,7	10,1	35,4	14,5	9,8	18	40,2	18,9	24,3	17	7,7	3,9	17,3	1,7
Nord-est	30,9	11,9	32,1	13,7	7,9	17,1	37,7	19	26,5	14,1	8,1	2,5	16,1	1,6
Centro	27	9,7	33,7	15,5	10,4	15,2	33,6	19,6	20,4	11,2	9,2	2,4	22,5	1,6
Sud	20,1	5,3	23,7	24	10,9	16,2	31,7	19,9	21,8	15,8	7,1	4,7	17	1,7
Isole	25,7	8,5	24,1	24,9	8,9	14,2	29,2	12,7	22,9	15	6,2	3,5	16,7	1,5
Italia	26,3	9,5	31,2	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7
TIPI DI COMUNE														
Comune centro area metrop.	26	8,1	38,2	20,7	8,4	14,2	35,6	19,5	23,3	16	5,8	5,8	19,5	1,7
Periferia dell'area metrop.	26,6	10,4	33,3	17,9	10,6	18,6	36,7	18,3	20,9	14,2	6,2	2,4	19,5	1,7
Fino a 2.000 abit.	20,5	6,6	25,6	17,9	10,2	14,2	41,1	22,1	22,6	10,4	12,5	2,6	13	1,7
Da 2.001 a 10.000 abit.	27,2	9,2	29,5	14,7	9,8	15,9	36,8	17	23,6	13,3	10,9	2,5	15,4	1,6
Da 10.001 a 50.000 abit.	26,8	11	27,3	14,2	9,9	16,4	34,3	17,9	22,6	14,2	8,3	3	19,7	1,6
50.001 abitanti e più	27,1	9,4	32,4	20,2	9,3	19,1	34,4	19,9	26,3	17,8	4,9	3,5	18,4	1,7
Italia	26,3	9,5	31,2	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Considerando le variabili relative alla condizione occupazionale e ai livelli di istruzione (tabella 2.12), appaiono in contropunto alcune difformità nella fornitura di aiuto informale – che intersecano soprattutto il genere del fornitore di aiuti – e altre relative al livello socio-economico genericamente riconducibile all'istruzione conseguita. **Tra i gruppi che hanno più significativamente dato un aiuto vi sono gli occupati**, con circa tre punti in più rispetto a casalinghe e pensionati in genere (30,2%, contro 26,9% e 26,3%); ragionevolmente, gli occupati forniscono un maggiore aiuto nel supporto economico e nell'espletamento di pratiche burocratiche, ma assai minore degli altri gruppi nell'assistenza a bambini, adulti, nelle attività domestiche, nella compagnia e accompagnamento. **Le casalinghe over 54 invece sembrano maggiormente dedicarsi ai compiti di assistenza, in particolare il 40% di queste è coinvolta nell'assistenza di bambini**, contro il 20% degli occupati (tra i quali, evidentemente, la componente maschile raggiunge percentuali anche inferiori). Rispetto agli occupati, anche l'assistenza agli adulti è concentrata maggiormente sulle casalinghe, e meno sui ritirati dal lavoro (su cui incide la componente maschile).

Tabella 2.12 – Tipo di aiuto prestato da persone di 55 anni che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, per condizione occupazionale e titolo di studio

	Persone che hanno dato almeno un aiuto	Persone che hanno dato almeno un aiuto come volontari/e	Persone che hanno condiviso almeno un aiuto con altri	Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento pratiche burocratiche	Lavoro extradomestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro	Numero medio di aiuti dati
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE														
Occupato	30,2	9,6	31,3	24,5	10,3	18,4	20,3	17,4	23,2	20,5	7	5,6	24	1,7
Casalinga	26,9	6,2	31,7	14,6	10,8	20,2	40,6	24,8	21,6	9,4	5,3	1,9	17	1,7
Persona ritirato dal lavoro	26,3	10,4	31,5	15,9	9	14,8	38,4	16,9	24,4	15	8,8	3,3	16,7	1,6
Altro	17,9	12,3	25,6	19,4	9,1	16,2	33,2	14,8	20,1	16,2	10,2	2,7	19	1,6
Totale	26,3	9,5	31,2	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7
TITOLO DI STUDIO														
Diploma superiore e più	38,1	12,6	30,8	27,1	12,9	18,6	23	13,2	28,4	22,3	7	8,9	23,6	1,9
Licenza media o diploma 2-3 anni	30,5	14,5	28,7	17,1	10,8	17,7	32,8	18,1	26	17,6	8,4	2,7	18,8	1,7
Fino a licenza elementare	22,1	5,9	32,5	12,9	7,6	15,1	42,6	21,1	20,1	10,1	8	1,2	15,2	1,5
Totale	26,3	9,5	31,2	17,1	9,6	16,5	35,8	18,6	23,4	14,7	7,9	3,4	18	1,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Concentrando l'attenzione sui titoli di studio, si evidenzia come **tra le persone con un'istruzione superiore o universitaria, coloro che danno almeno un aiuto sono oltre il 16% in più rispetto a chi raggiunge la licenza elementare** (va sottolineato che le classi di età hanno numerosità diversa, e in particolare quella con istruzione inferiore rappresenta oltre 2 milioni 500 mila persone, a fronte delle 4 milioni e 700 mila persone mature e anziane che hanno prestato aiuto). **Questa differenza di partecipazione emerge anche nell'aiuto prestato come volontario/a, in questo caso la cesura avviene al livello del diploma** di scuola media inferiore o diploma superiore di 2-3 anni (14,5%, contro il 5,9% di chi ha raggiunto bassi titoli di studio). Per quanto riguarda i contenuti delle attività, l'assistenza agli adulti non mostra significative differenze rispetto al titolo di studio, sebbene coinvolga in maniera differente possessori di alti e bassi titoli di studio (il 18,6% degli alti, contro il 15,1% dei bassi).

In linea generale, la maggiore partecipazione riferita a persone con titoli di studio alti può dipendere sia da un diverso orientamento culturale sia da altri fattori strutturali e istituzionali legati alla necessità di ricorrere ad aiuti autoprestati. Di diverso genere è il dato per **le attività domestiche e l'assistenza ai bambini; in questi campi il ricorso a servizi autoprestati è certamente più alto tra le persone a più bassa istruzione, mentre chi è in possesso di un'istruzione superiore presta assai meno attività di cura informale** (23% contro il 42,6% dei possessori di bassi titoli di studio) a fronte probabilmente di una più alta e qualificata partecipazione al mercato del lavoro e potendo evidentemente ricorrere a servizi di mercato.

I principali destinatari dell'aiuto prestato dagli anziani sono i figli e le loro famiglie (tabella 2.13). L'aiuto rivolto a tali soggetti è, come prevedibile, assai più alto per le classi di età over 54 che per la popolazione da 14 anni in su (19,2%). Nel complesso, **il 45,3% degli over 54 dà prevalentemente aiuto ai figli, con una differenza considerevole tra le due classi di età rilevate: 35% per i 55-64enni, e 55,6% per gli over 64**. Articolando questo dato per genere, emerge che i comportamenti tra le due

classi di età sono significativamente diversi: danno aiuto ai figli e alle loro famiglie il 27,2% degli uomini della classe 55-64, a fronte del 55,4% di coloro che si trovano tra gli over 64. **Il contributo delle donne parte da una percentuale più alta (40,9%, per le 55-64enni), che va aumentando nella classe di età degli over 64, divenendo simile a quella maschile (55,7%).** Questa differenza di genere dell'aiuto rivolto ai figli e loro famiglie pare legarsi alla **condizione di occupato di una parte rilevante degli uomini tra i 55 e i 64 anni, i quali di fatto mostrano una maggiore propensione all'aiuto di vicini, amici e altre persone** (nel complesso quasi il 40% dei destinatari dell'aiuto più importante).

Tabella 2.13 – Persone di 55 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per destinatario dell'aiuto più importante, numero medio di destinatari, sesso e classe di età (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI DI ETÀ	Destinatario dell'aiuto più importante								Numero medio di destinatari
	Genitori	Suoceri	Fratello/ sorella e/o loro figli	Figlio/a e/o loro famiglie	Nonno/a	Altro parente	Amici/ Vicini	Altra persona	
MASCHI									
55-64	19,3	9,9	10,8	27,2	0,0	10,6	24,7	17,8	1,3
65 e più	4,5	3,1	7,7	55,4	0,0	7,0	19,2	13,6	1,3
Totale	11,9	6,5	9,3	41,2	0,0	8,8	22,0	15,7	1,3
FEMMINE									
55-64	19,6	5,7	8,9	40,9	0,0	8,7	17,9	12,9	1,3
65 e più	3,5	1,1	10,3	55,7	0,0	6,3	20,9	11,7	1,3
Totale	11,4	3,4	9,6	48,4	0,0	7,5	19,4	12,3	1,3
TOTALE									
55-64	19,5	7,5	9,8	35,0	0,0	9,5	20,9	15,0	1,3
65 e più	3,9	1,9	9,2	55,6	0,0	6,6	20,2	12,5	1,3
Totale	11,7	4,7	9,5	45,3	0,0	8,0	20,5	13,8	1,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Subisce una riduzione meno netta con l'avanzare dell'età l'aiuto rivolto ai genitori, in particolare per la classe di età 55-64, che per il 19,5% presta il proprio aiuto principalmente ai genitori (viceversa, per la popolazione 35-54anni: 17% nei confronti del padre e il 30,2% nei confronti della madre, con aiuto ai figli del 6,1%). **Ciò mette in evidenza come tra le persone mature e anziane, e in particolare nella fascia di età 55-64, vi sia un carico di lavoro di cura molto consistente e duplice, rivolto sia a genitori**

ormai anziani, sia nei confronti di figli che vivono una fase di consolidamento della loro autonomia.

Altri destinatari importanti dell'aiuto degli anziani sono gli amici e i vicini (vd. paragrafo 2.3.3 per le relazioni 'rilevanti' con amici e vicini), che rappresentano il 20,5% dei destinatari¹¹.

Il numero medio di destinatari dell'aiuto prestato a persone non coabitanti, nell'arco delle quattro settimane precedenti la rilevazione, è lo stesso per le diverse classi di età considerate (1,3 destinatari). Sebbene la rete delle relazioni degli anziani – come emerge dai destinatari principali degli aiuti e da altre dimensioni considerate – sia meno ampia, ciò pare non incidere sul numero medio di destinatari raggiunti nelle relazioni d'aiuto.

Dal punto di vista territoriale, non emergono rilevanze particolari, se non che **la rete familiare risulta più estesa, e quindi meno concentrata sui soli parenti prossimi, nei comuni di piccolissime dimensioni.**

La distribuzione dei destinatari principali dell'aiuto cambia sia considerando la condizione occupazionale sia il titolo di studio (tabella 2.14). In particolare, **gli occupati over 54 distribuiscono il proprio aiuto soprattutto nei confronti di figli e amici/vicini;** tuttavia, nel complesso, **la distribuzione dell'aiuto per questo gruppo risulta la più equilibrata**, dal momento che quasi il 19% dei destinatari principali sono genitori, e la stessa percentuale è rivolta a persone altre. **Più concentrata è viceversa la distribuzione per le casalinghe, per le quali l'aiuto dato a figli e alle loro famiglie rappresenta il 53,1% dei destinatari principali.** Un'analoga distribuzione vale per le persone ritirate dal lavoro.

Per quanto riguarda il titolo di studio, a livelli di istruzione più alti corrisponde una distribuzione degli aiuti simile a quella degli occupati: **al diminuire dei livelli di istruzione la concentrazione dell'aiuto verso i figli aumenta**, in corrispondenza delle

¹¹ Purtroppo non è stato possibile, per problemi di rappresentatività statistica ottenere il dato disaggregato per le due tipologie – amici e vicini – come nel caso della popolazione generale.

diminuzione dell'aiuto rivolto ad amici e vicini, a persone altre, ma anche ai genitori o altri parenti. Ciò segnala, probabilmente, la propensione a concentrare l'aiuto sui parenti più prossimi (reti brevi) in contesti sociali generalmente forniti di risorse inferiori a quelle degli occupati o degli alti titoli di studio.

Tabella 2.14 - Persone di 55 anni e più che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per destinatario dell'aiuto più importante, numero medio di destinatari, condizione occupazionale e titolo di studio (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)

	Destinatario dell'aiuto più importante							Numero medio di destinatari	
	Genitori	Suoceri	Fratello/ sorella e/o loro figli	Figlio/a e/o loro famiglie	Nonno/a	Altro parente	Amici/ Vicini		Altra persona
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE									
Occupato	18,7	8,4	9,5	26,5	0,0	9,7	26,1	18,8	1,4
Casalinga	13,4	5,2	9,3	53,1	0,0	5,8	15,4	10,5	1,3
Persona ritirata dal lavoro	9,6	3,8	9,2	47,8	0,0	8,4	20,5	13,6	1,3
Altro	5,9	2,1	13,8	42,7	0,0	7,2	25,7	13,8	1,3
Totale	11,7	4,7	9,5	45,3	0,0	8,0	20,5	13,8	1,3
TITOLO DI STUDIO									
Diploma superiore e più	16,0	5,7	8,1	29,8	0,0	10,8	23,8	21,4	1,3
Licenza media o diploma 2-3 anni	15,0	5,7	9,9	39,0	0,0	7,9	22,4	17,4	1,3
Fino a licenza elementare	8,3	3,9	9,9	54,9	0,0	6,9	18,2	8,9	1,3
Totale	11,7	4,7	9,5	45,3	0,0	8,0	20,5	13,8	1,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Fino a questo punto ci si è concentrati sugli aiuti dati e sulla dimensione individuale del prestatore d'aiuto. Consideriamo ora anche il confronto tra aiuti dati e ricevuti, non solo nella dimensione individuale ma anche in quella familiare degli anziani (tabella 2.15). **Nel complesso, le famiglie in cui sono presenti persone over 54 danno più aiuti di quanti ne ricevano (34,9, contro 14,8%). Si evidenzia però una fragilità specifica dei nuclei monopersonali, per i quali risulta un debito di aiuti ricevuti rispetto a quelli dati, seppur di lieve entità (26,3% ricevuti, contro il 22,2% di aiuti forniti).** Complessivamente **viene in luce una maggiore solidità delle famiglie**

plurigenerazionali che comprendono anziani, all'aumentare dei componenti: difatti, le famiglie composte da tre o più persone sembrano non necessitare di aiuti esterni (solo il 6,3% ne riceve), a fronte di una grossa capacità di fornire aiuto. Il tipo familiare più forte, pertanto, esprime un modello di convivenza plurigenerazionale; tuttavia, **anche le famiglie di due componenti, nelle quali verosimilmente si concentrano le coppie di persone mature, mostrano un saldo positivo dell'aiuto**: il 35,6% di esse hanno prestato aiuto, mentre il 12% ne ha ricevuto.

Tabella 2.15 - Famiglie con almeno un componente di 55 anni e più e senza bambini che hanno dato e ricevuto aiuti gratuiti da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista per tipologia familiare (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche e V.A. in migliaia)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Famiglie che hanno dato aiuti	Famiglie che hanno ricevuto aiuti
Famiglia con almeno un componente di 55 anni e più		
e senza bambini	34,9	14,8
Un componente	22,2	26,3
Due componenti	35,6	12,0
Tre componenti e più	47,1	6,3
Totale	38,2	17,3
Famiglia con almeno un componente di 55 anni e più		
e senza bambini	4.049	1.722
Un componente	832	986
Due componenti	1.498	505
Tre componenti e più	1.720	231
Totale	8.541	3.861

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Da un punto di vista territoriale (tabella 2.16), **le famiglie di persone mature sole mostrano una maggiore fragilità soprattutto nelle regioni meridionali**. Inoltre, nel Sud anche famiglie più strutturate e plurigenerazionali tendono a fornire meno frequentemente aiuti.

Tabella 2.16 - Famiglie con almeno un componente di 55 anni e più e senza bambini che hanno dato e ricevuto aiuti gratuiti da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista per ripartizione geografica (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

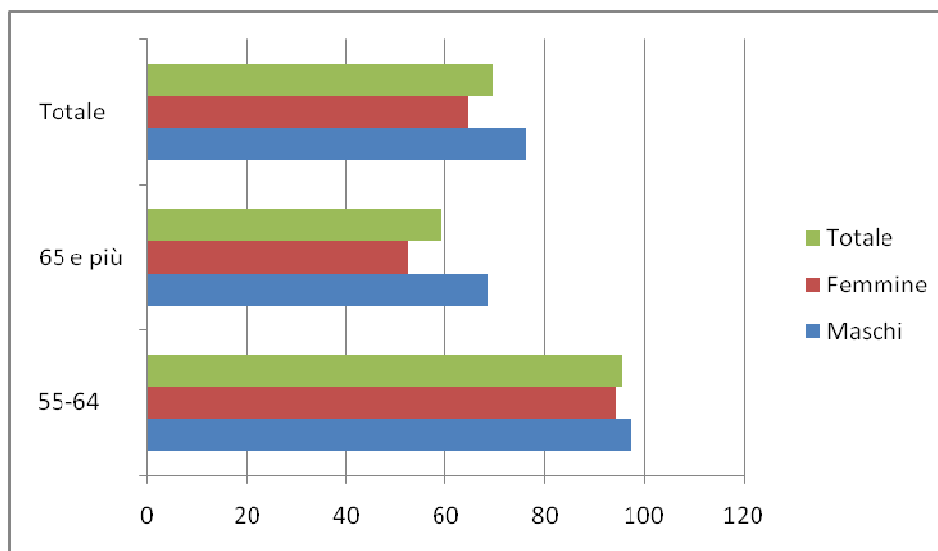
TIPOLOGIA FAMILIARE	Ripartizioni geografiche					Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	
	Hanno dato aiuti					
Un componente	20,5	28,4	23,0	18,0	23,2	22,2
Due componenti	37,2	42,1	36,6	26,8	32,8	35,6
Tre componenti e più	48,1	54,1	47,6	40,6	46,0	47,1
Totale	34,4	41,7	35,4	29,0	34,5	34,9
	Hanno ricevuto aiuti					
Un componente	21,7	29,0	27,1	29,6	28,0	26,3
Due componenti	9,1	11,4	12,1	15,6	14,7	12,0
Tre componenti e più	5,6	7,9	6,7	5,4	6,5	6,3
Totale	12,5	15,6	15,5	16,2	15,9	14,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

2.3.2 Il focus dell'impegno degli anziani: i nipoti

Il **42,2%** delle persone appartenenti alla classe di età 55-64 anni e il **71,4%** di coloro che appartengono alla classe di 65 anni e più hanno almeno un nipote (in media tra i 2,5 e i 3,8 nipoti ciascuno). **Complessivamente questi corrispondono a poco più di 7 milioni di persone** che nel 5,1% dei casi per la classe 55-64 anni e nel 7,6% per quella over 64 vivono insieme ad almeno uno dei nipoti (Istat, 2006^a). Nella classe di età 55-64 anni le persone che hanno nipoti non coabitanti di età fino a 13 anni sono il 95,5% (grafico 2.2); la percentuale scende al 59,1% per la classe di 65 anni e più. Complessivamente nelle classi di età più mature le persone che hanno nipoti non coabitanti di età fino a 13 anni rappresentano il 69,4% del totale della popolazione di età uguale o superiore ai 55 anni e corrispondono, come detto, a circa 6 milioni 900 mila persone.

Grafico 2.2 – Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti e fino a 13 anni per sesso e classe di età - Anno 2003



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Anche quando non c'è convivenza la residenza è solitamente prossima. La maggior parte dei nipoti abita infatti nello stesso comune dove vivono i nonni (72,8%), e tra questi coloro che vivono al massimo ad un chilometro di distanza sono il 47,4% (tabella 2.17).

Tabella 2.17 – Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti e fino a 13 anni per distanza abitativa dall'unico nipote o dal più vicino, sesso e classe di età - Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI DI ETÀ	Persone con nipoti che abitano							Totale
	Nello stesso caseggiato	Entro 1 km	Nel resto del comune	In altro comune a meno di 16 km	In altro comune da 16 a 50 km	In altro comune a più di 50 km	All'estero	
	MASCHI							
55-64	15,6	26,3	26,7	15,0	8,1	7,0	1,4	100,0
65 e più	16,6	33,0	24,4	11,8	6,0	6,9	1,4	100,0
Totale	16,2	30,6	25,2	12,9	6,7	6,9	1,4	100,0
	FEMMINE							
55-64	14,5	29,2	25,4	13,9	7,3	8,2	1,5	100,0
65 e più	17,6	33,1	25,7	11,0	5,6	6,0	1,0	100,0
Totale	16,3	31,4	25,6	12,2	6,3	7,0	1,2	100,0
	TOTALE							
55-64	15,0	28,0	25,9	14,3	7,6	7,7	1,5	100,0
65 e più	17,1	33,0	25,0	11,4	5,8	6,5	1,2	100,0
Totale	16,3	31,1	25,4	12,5	6,5	6,9	1,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Nelle aree del Centro-Sud – rispetto a quelle del Nord - è generalmente più frequente abitare molto vicini o molto lontano, mentre nel Nord Italia sono più frequenti le distanze intermedie (<16 km e tra 16 e 50 Km).

Tabella 2.18 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per distanza abitativa dall'unico nipote o dal più vicino, regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone con nipoti che abitano							Totale
	Nello stesso caseggiato	Entro 1 km	Nel resto del comune	In altro comune a meno di 16 km	In altro comune da 16 a 50 km	In altro comune a più di 50 km	All'estero	
REGIONI								
Piemonte	20,7	25,3	20,7	19,2	9,8	3,8	0,5	100
Valle d'Aosta	20,4	29,6	16,2	25,9	2,3	5,7	-	100
Lombardia	13,9	36,8	16,2	18,9	8,7	5,0	0,6	100
Trentino-Alto Adige	21,7	29,8	17,7	11,7	10,3	6,3	2,5	100
<i>Bolzano</i>	<i>21,1</i>	<i>33,6</i>	<i>18,1</i>	<i>9,7</i>	<i>10,8</i>	<i>2,3</i>	<i>4,5</i>	<i>100</i>
<i>Trento</i>	<i>22,3</i>	<i>26,3</i>	<i>17,3</i>	<i>13,7</i>	<i>9,8</i>	<i>10,0</i>	<i>0,6</i>	<i>100</i>
Veneto	17,6	24,8	20,2	22,2	7,3	7,3	0,6	100
Friuli-Venezia Giulia	9,1	31,9	34,8	12,2	7,3	1,8	2,7	100
Liguria	11,4	24,0	34,3	14,4	5,0	6,2	4,6	100
Emilia-Romagna	17,6	30,4	22,0	10,9	11,7	6,9	0,6	100
Toscana	14,6	32,4	30,6	10,7	6,3	5,1	0,2	100
Umbria	18,1	28,4	32,1	5,0	7,4	5,5	3,4	100
Marche	15,0	26,5	27,3	12,7	13,3	5,1	-	100
Lazio	11,5	30,8	37,0	6,9	4,6	7,5	1,7	100
Abruzzo	23,9	26,3	26,5	10,0	3,6	8,1	1,5	100
Molise	17,6	30,1	20,5	4,9	8,8	14,8	3,3	100
Campania	19,5	30,0	23,4	12,9	4,3	8,6	1,3	100
Puglia	13,1	42,8	30,1	1,9	2,1	7,1	3,0	100
Basilicata	15,5	33,3	26,9	5,6	5,2	11,7	1,9	100
Calabria	15,3	28,9	25,5	5,1	3,9	17,2	4,1	100
Sicilia	21,5	26,5	30,9	9,7	2,2	8,6	0,5	100
Sardegna	18,9	36,1	22,2	5,9	4,7	10,6	1,7	100
Italia	16,3	31,1	25,4	12,5	6,5	6,9	1,3	100
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord-ovest	15,5	32,2	19,4	18,5	8,5	4,8	1,0	100
Nord-est	16,9	28,1	22,5	16,0	9,1	6,4	1,0	100
Centro	13,5	30,6	33,2	8,8	6,5	6,2	1,1	100
Sud	17,0	33,7	26,2	7,3	3,6	9,8	2,4	100
Isole	20,9	28,7	28,9	8,9	2,8	9,1	0,8	100
Italia	16,3	31,1	25,4	12,5	6,5	6,9	1,3	100

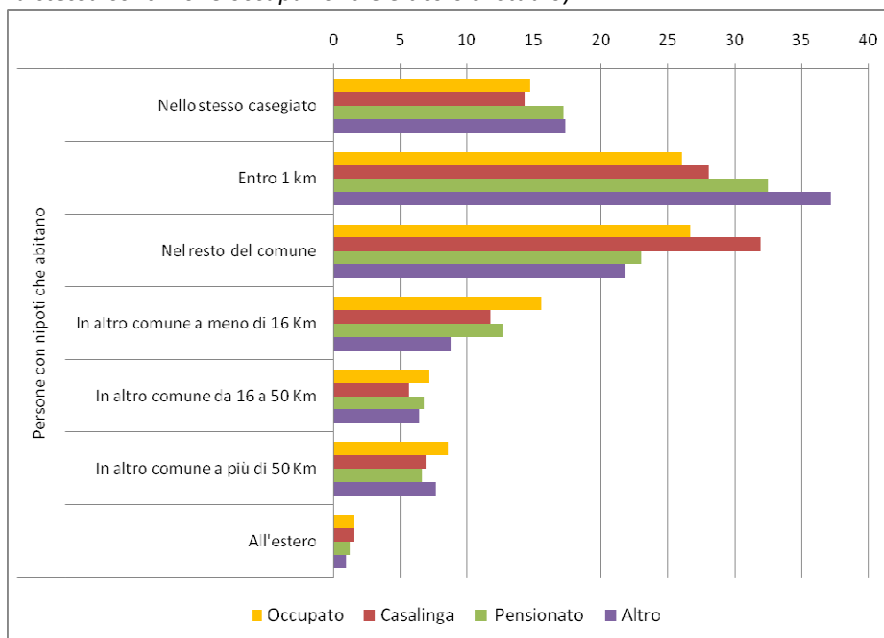
	TIPI DI COMUNE							
Comune centro area metrop.	7,2	25,1	44,8	9,5	6,7	4,7	2,0	100
Periferia area metrop.	13,8	32,4	20,6	15,9	9,3	7,3	0,7	100
Fino a 2.000 abitanti	24,1	27,8	9,0	13,2	13,0	11,8	1,2	100
Da 2.001 a 10.000 abitanti	19,9	33,3	13,2	15,0	6,9	9,3	2,3	100
Da 10.001 a 50.000 abitanti	18,4	33,9	25,1	12,6	4,6	4,7	0,8	100
50.001 abitanti e più	15,1	29,5	36,1	8,8	3,8	6,5	0,2	100
Italia	16,3	31,1	25,4	12,5	6,5	6,9	1,3	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Nei comuni sopra i 50.000 abitanti sono l'80,7% i nipoti che vivono nello stesso comune dei nonni, il 77,4% nei comuni tra i 10.000 e fino ai 50.000 abitanti, il 77,1% nei comuni centro dell'area metropolitana, anche se il 44,8% si trova comunque a una distanza maggiore del chilometro. Da un punto di vista territoriale, la quota di popolazione anziana che ha nipoti è più alta al Sud e nei comuni di dimensioni minori. Un discorso analogo vale per **il numero medio di nipoti, che è significativamente superiore al Sud e nelle isole (4,3-4,5) rispetto al Centro-Nord (2,7-2,9). Nel Nord-est e nel Centro la percentuale di nonni che vivono insieme ai nipoti è superiore rispetto alle altre ripartizioni geografiche, ed è generalmente più alta nei comuni di dimensioni maggiori.**

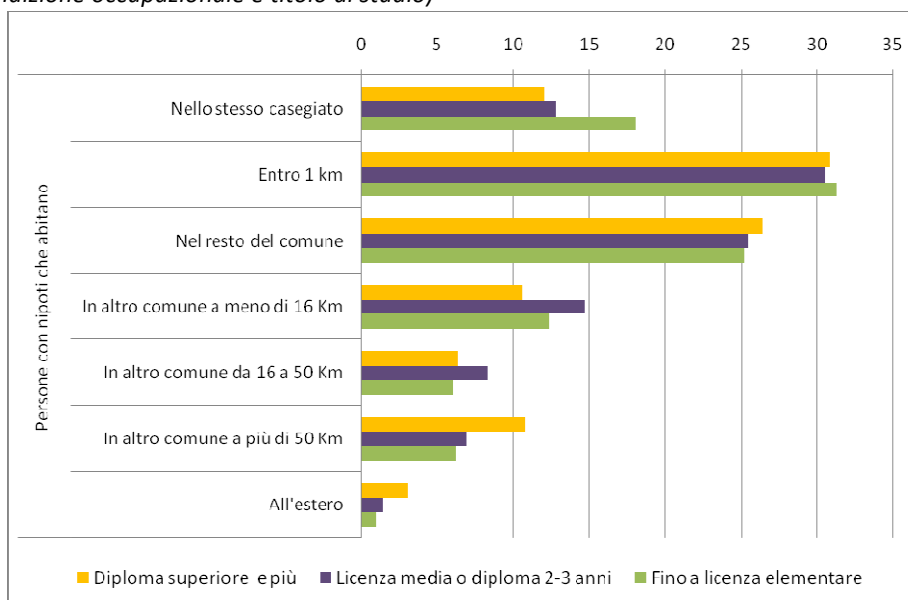
Se si osserva il dato sulla distanza abitativa considerando la situazione occupazionale (grafico 2.3), e in particolare le modalità 'entro 1 km' e quelle in altro comune, a nostro avviso più indicative rispetto alle altre, si nota come nel complesso gli occupati tendano a risiedere ad una distanza maggiore, indizio anche in questo caso di reti familiari meno esclusive e di una maggiore mobilità, nonché – presumibilmente – in corrispondenza di titoli di studio più alti, anche di maggiori opzioni di risposta a eventuali bisogni di cura e accudimento.

Grafico 2.3 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per distanza abitativa dall'unico nipote o dal più vicino e condizione occupazionale - Anno 2003 (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Grafico 2.4 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per distanza abitativa dall'unico nipote o dal più vicino e titolo di studio - Anno 2003 (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Come si può vedere dalla tabella 2.19 il ruolo dei nonni nella cura e accudimento dei nipoti nelle diverse occasioni contemplate è consistente. In particolare il loro coinvolgimento è sostanziale quando i genitori lavorano. Si tratta in questo caso del 30,9% dei nonni, pari a 1 milione e 650 mila persone, con una percentuale che nella fascia d'età 55-64 è leggermente più alta per le donne (31,6% contro il 29,9% degli uomini) e in quella di 65 anni è maggiore per gli uomini (21% contro il 17,9% delle donne). Altrettanto spesso i nonni si prendono cura dei nipoti quando i genitori hanno impegni occasionali: circa il 23,8%, con una percentuale per la classe 55-64 che arriva al 30,2% (anche in questo caso si tratta di circa 1 milione 650 mila persone).

Tabella 2.19 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro, sesso e classe di età - Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI DI ETÀ	Occasione in cui si prendono cura dei nipoti fino a 13 anni							
	Mai	Mentre i genitori lavorano	Durante impegni occasionali dei genitori	Quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero	Durante i periodi di vacanza	Quando il bambino è malato	In momenti di emergenza	Altro
MASCHI								
55-64	17,9	29,9	29,8	15,3	10,2	10,7	19,0	2,2
65 e più	14,3	21,0	20,8	8,8	8,6	7,2	13,7	1,6
Totale	15,5	24,1	23,9	11,1	9,2	8,4	15,5	1,8
FEMMINE								
55-64	12,3	31,6	30,4	14,9	11,2	12,7	20,1	2,1
65 e più	12,8	17,9	18,8	7,7	6,6	7,3	10,9	0,9
Totale	12,6	23,7	23,8	10,7	8,6	9,6	14,8	1,4
TOTALE								
55-64	14,6	30,9	30,2	15,1	10,8	11,9	19,6	2,2
65 e più	13,5	19,4	19,8	8,2	7,6	7,2	12,3	1,2
Totale	13,9	23,9	23,8	10,9	8,8	9,0	15,1	1,6

(a) Per 100 persone che hanno tutti i nipoti non coabitanti

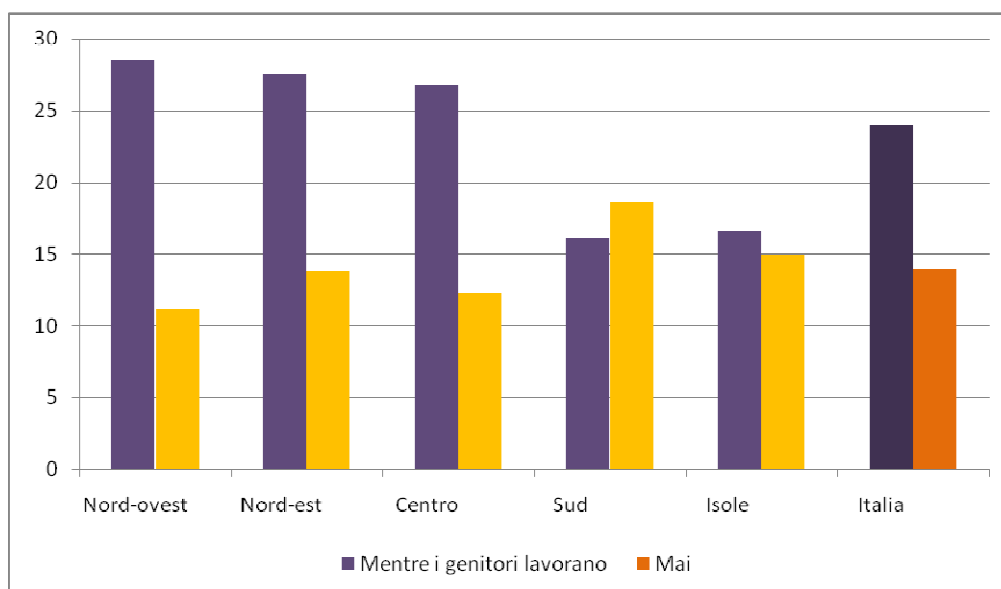
Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Meno consistente, ma non per questo meno importante, la percentuale di nonni che si occupano dei nipoti nei momenti di emergenza (15,1%), quando i genitori vogliono

uscire nel tempo libero (10,9%), quando il bambino è malato (9,9%), durante i periodi di vacanza (8,8%). Il dato forse che più colpisce è quello che restituisce in negativo la situazione, per cui **i nonni che non si occupano in alcuna occasione dei nipoti sono solo il 13,9%**. Complessivamente l'attività di cura nei confronti dei nipoti coinvolge nonne e nonni in misura relativamente simile e diminuisce al crescere dell'età, in particolare per le donne.

Se osserviamo gli stessi dati ripartiti territorialmente osserviamo come **l'impegno dei nonni quando i genitori lavorano sia maggiore nelle aree del Nord e del Centro** (dal 28,5% del Centro-Nord si passa al 16,1% del Sud; grafico 2.5); il dato rispecchia evidentemente anche i tassi di occupazione femminile più elevati e quindi un'esigenza più concreta di affidamento dei bambini.

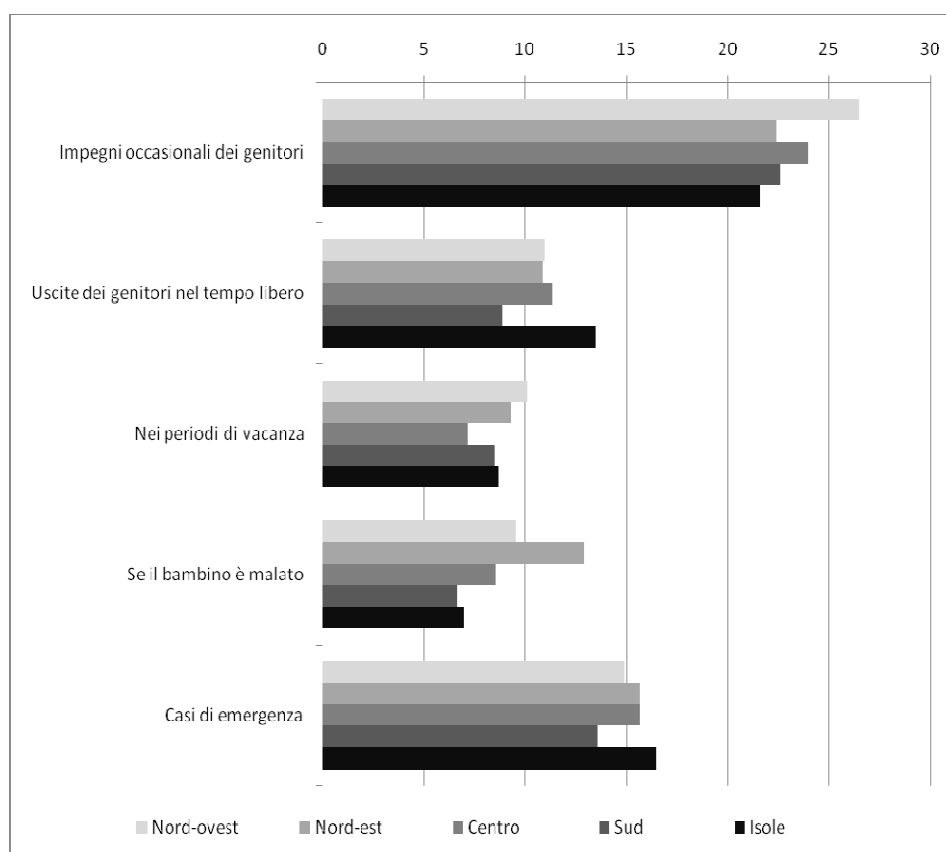
Grafico 2.5 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni che si prendono cura di loro quando i genitori lavorano per ripartizione geografica - Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Lo stesso andamento riferito alle aree territoriali si ripete per tutte le tipologie di cura verso i nipoti anche se con 'salti' via via più contenuti, fino alla sostanziale somiglianza nel caso della cura nei momenti di emergenza che, per definizione, si distribuisce e viene fronteggiato uniformemente (grafico 2.6).

Grafico 2.6 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro e ripartizione geografica - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Minore – o più casuale – rilevanza sembrano avere le stesse voci lette attraverso la dimensione del comune. A questo proposito si segnala unicamente che la percentuale dei nonni che non si prendono mai cura dei propri nipoti appare maggiore nei comuni centro di un'area metropolitana e che la percentuale dei nonni che si prendono cura

dei nipoti quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero è maggiore invece proprio nei comuni più grandi, indice con tutta evidenza di stili di vita, di socialità e di consumo differenti.

Tabella 2.20 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro, regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone che hanno nipoti non coabitanti fino a 13 anni (a)	Occasione in cui si prendono cura dei nipoti fino a 13 anni							
		Mai	Mentre i genitori lavorano	Durante impegni occasionali dei genitori	Quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero	Durante i periodi di vacanza	Quando il bambino è malato	In momenti di emergenza	Altro
REGIONI									
Piemonte	71,1	12,0	28,0	28,6	11,1	7,9	11,5	12,2	0,5
Valle d'Aosta	66,1	8,4	44,5	23,4	10,3	14,3	9,3	15,5	-
Lombardia	75,3	10,5	28,5	25,0	10,1	10,6	8,1	16,3	1,7
Trentino-Alto Adige	73,5	15,0	24,7	30,5	13,6	10,2	12,3	16,2	0,4
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>76,9</i>	<i>16,6</i>	<i>20,0</i>	<i>25,8</i>	<i>9,4</i>	<i>8,2</i>	<i>8,4</i>	<i>11,6</i>	-
<i>Trento</i>	<i>70,6</i>	<i>13,5</i>	<i>29,1</i>	<i>34,9</i>	<i>17,6</i>	<i>12,0</i>	<i>15,8</i>	<i>20,5</i>	<i>0,8</i>
Veneto	73,4	15,9	23,7	18,4	6,0	7,2	8,2	14,0	3,3
Friuli-Venezia Giulia	71,4	18,5	33,2	25,8	12,5	6,2	11,5	17,8	1,5
Liguria	73,5	13,5	29,2	29,2	15,8	12,8	13,0	14,2	2,3
Emilia-Romagna	61,0	9,1	30,7	24,1	15,9	12,7	19,2	16,8	1,4
Toscana	68,0	10,7	32,7	26,1	13,7	5,5	11,9	17,6	0,7
Umbria	60,8	11,0	26,4	21,6	6,0	6,1	3,9	9,4	3,8
Marche	62,8	9,8	25,9	25,6	12,9	6,0	9,7	19,0	3,8
Lazio	69,6	14,3	22,4	22,4	9,9	9,0	6,4	14,4	3,8
Abruzzo	57,1	12,0	19,9	18,8	6,1	11,9	9,4	16,3	0,3
Molise	54,7	18,1	20,8	24,5	12,4	9,6	9,5	13,9	0,7
Campania	64,6	22,6	12,7	20,6	8,7	6,1	7,5	13,6	1,2
Puglia	72,9	15,3	19,5	24,9	10,3	8,9	6,0	12,8	0,5
Basilicata	74,1	16,8	20,8	25,9	5,7	5,3	4,8	13,2	1,0
Calabria	67,3	20,7	12,3	23,2	8,8	12,0	5,2	13,8	1,2
Sicilia	68,7	15,9	15,2	18,1	13,1	8,1	6,2	13,6	0,4
Sardegna	73,3	12,0	21,3	33,3	14,9	10,6	10,0	26,2	-
Italia	69,4	13,9	23,9	23,8	10,9	8,8	9,0	15,1	1,6

(a) Per 100 persone che hanno tutti i nipoti non coabitanti.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Il titolo di studio dei nonni ha un'influenza sul coinvolgimento nella cura e sulla probabilità di convivenza con i nipoti. **In particolare la percentuale dei nonni di 55 anni e più che non si prendono mai cura dei propri nipoti è maggiore per coloro che hanno un titolo di studio più alto** (anche evidentemente più facilmente occupati); **di contro, la convivenza è più frequente per i titoli di studio (dei nonni) più bassi**. I due dati lasciano immaginare il riferimento a modelli familiari diversi, più tradizionali nel

caso di persone meno istruite e viceversa. **Se si considera il titolo di studio dei nonni, il tipo di impegno non sembra al contrario cambiare significativamente: esso si distribuisce, infatti, in modo simile prescindendo dal livello di istruzione.**

Tabella 2.21 - Persone di 55 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro, condizione occupazionale e titolo di studio - Anno 2003 (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)

	Persone che hanno nipoti non coabitanti fino a 13 anni (a)	Occasione in cui si prendono cura dei nipoti fino a 13 anni							
		Mai	Mentre i genitori lavorano	Durante impegni occasionali dei genitori	Quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero	Durante i periodi di vacanza	Quando il bambino è malato	In momenti di emergenza	Altro
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE									
Occupato	95,7	17,6	21,6	31,0	14,4	11,7	10,5	19,6	3,1
Casalinga	69,2	12,7	23,4	24,6	11,7	8,5	9,1	15,6	1,8
Persona ritirata dal lavoro	67,2	13,4	25,0	22,8	10,1	8,6	9,2	14,4	1,3
Altro	58,8	16,3	19,0	17,8	8,9	6,8	4,9	11,9	0,4
Totale	69,4	13,9	23,9	23,8	10,9	8,8	9,0	15,1	1,6
TITOLO DI STUDIO									
Diploma superiore e più	84,5	16,9	24,9	25,2	13,6	13,7	10,8	16,2	2,5
Licenza media o diploma 2-3 anni	82,2	12,7	28,3	25,8	14,6	10,8	10,9	16,5	1,8
Fino a licenza elementare	64,1	13,7	22,4	23,0	9,2	7,3	8,1	14,5	1,3
Totale	69,4	13,9	23,9	23,8	10,9	8,8	9,0	15,1	1,6

(a) Per 100 persone che hanno tutti i nipoti non coabitanti.

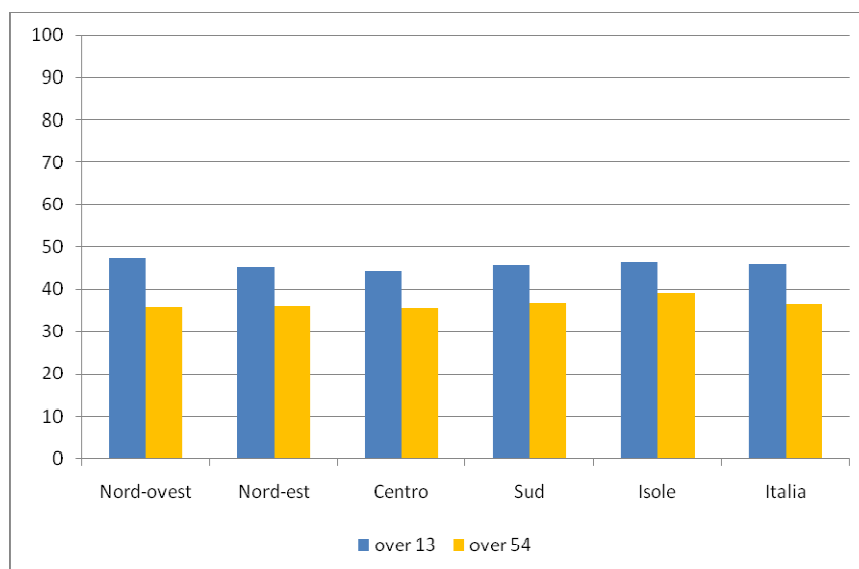
Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Un elemento importante nel determinare il coinvolgimento o meno dei nonni nell'accudimento dei nipoti è dato dalla condizione occupazionale, per cui **i nonni attivi nel mercato del lavoro sono relativamente meno presenti**, le occasioni di accudimento prevedibilmente coincidono meno di frequente con il lavoro dei genitori, mentre il loro impegno è **più consistente per gli impegni occasionali dei genitori, quando questi vogliono uscire nel tempo libero o nei momenti di emergenza.**

2.3.3 Gli anziani all'interno delle reti di cura informale e relazione familiare e di vicinato

I legami e le reti a cui gli individui fanno riferimento sono diversi a seconda delle età e delle generazioni a cui questi appartengono. Per quanto riguarda le relazioni familiari con membri diversi da genitori, figli, fratelli/sorelle e nipoti, si può notare nello specifico una **rarefazione dei rapporti per le classi di età più mature, che possono contare in misura complessivamente minore sull'aiuto di familiari** (se per la popolazione totale sono il 45,9% le persone che hanno relazioni familiari di questo tipo, nella popolazione di e oltre i 55 anni la percentuale scende al 36,4%, quindi circa 8 milioni di persone su un totale di 17 milioni 840 mila; grafico 2.7). Per le stesse classi di età è inoltre osservabile **una differenza tra regioni meridionali e settentrionali tale per cui i legami familiari sono in generale più densi e stretti nel Sud** (per la popolazione totale tale differenza è comunque attenuata, se non opposta).

Grafico 2.7 - Persone di 14 anni e più e di 55 anni e più che hanno parenti, oltre agli eventuali genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni e nipoti (figli di figli), su cui contano per ripartizione geografica – Anno 2003



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

L'estensione della rete familiare, dunque la possibilità di fare affidamento su parenti anche non prossimi, varia – sia per la popolazione generale che per le classi di età più mature – per dimensione del comune (tabella 2.22). In particolare nei comuni di dimensioni minori la quota di persone che in caso di bisogno possono contare su parenti è più alta; tale proporzione si va riducendo progressivamente ed è più bassa nei comuni centro di area metropolitana.

Tabella 2.22– Persone di 14 anni e più e di 55 anni e più che hanno parenti, oltre agli eventuali genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni e nipoti (figli di figli), su cui contano per tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

TIPI DI COMUNE	Persone che hanno parenti su cui contano	
	14 anni e più	55 anni e più
Comune centro dell'area metropolitana	39,3	28,1
Periferia dell'area metropolitana	47,2	38,7
Fino a 2.000 abitanti	51,7	43,4
Da 2.001 a 10.000 abitanti	48,6	39,9
Da 10.001 a 50.000 abitanti	46,0	37,2
50.001 abitanti e più	44,5	34,5
Italia	45,9	36,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006).

Le relazioni con i parenti sono più uniformi rispetto al sesso per la classe 55-64, mentre si vanno differenziando per la classe successiva anche evidentemente in relazione alle caratteristiche dei nuclei familiari, a ruoli e aspettative sociali e a specializzazioni di genere, per cui gli uomini tendono a 'preferire' relazioni parallele mentre le donne fanno riferimento più di frequente a persone di generazioni successive.

Tabella 2.23 - Persone di 55 anni e più che hanno parenti, oltre agli eventuali genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni e nipoti (figli di figli), su cui contano o a cui tengono particolarmente per sesso e classe di età - Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI DI ETÀ'	Persone che hanno parenti su cui contano	Parenti su cui contano o a cui tengono (a)					
		Zio/a	Cugino/a	Nipoti (figli di fratelli/sorelle)	Nuora/genero	Cognato/a	Altri
MASCHI							
55-64	39,5	25,7	37,3	18,8	14,5	41,4	14,7
65 e più	33,6	9,2	31,1	30,5	25,7	33,6	6,9
Totale	36,2	17	34,1	24,9	20,4	37,3	10,6
FEMMINE							
55-64	41	24,7	38	17,2	20,2	36,2	8,2
65 e più	34	7,7	26,2	36,7	27,9	25,7	7,8
Totale	36,5	14,5	30,9	28,9	24,8	29,9	8
TOTALE							
55-64	40,2	25,2	37,7	18	17,4	38,7	11,4
65 e più	33,9	8,3	28,2	34,1	27	29	7,5
Totale	36,4	15,6	32,3	27,1	22,8	33,2	9,2

(a) Per 100 persone che hanno parenti su cui contano o a cui tengono.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006).

Si osserva come per la classe più anziana coloro che hanno parenti su cui contano sono in numero minore (tabella 2.23). Nello specifico **si riduce la possibilità di fare riferimento a parenti della stessa generazione o di generazioni precedenti** (cugini, cognati, zii), **mentre si incrementano i legami con le generazioni successive** (nuora/genero: 7,7% per popolazione 14 anni e più; e nipoti: 11,6% per popolazione 14 anni e più).

Osservando i dati riportati nella tabella 2.24, è possibile notare come **le persone occupate** (che in queste classi di età sono soprattutto uomini) **abbiano più di frequente familiari su cui poter contare, a fronte evidentemente di reti più estese e meno vincolate ai legami di parentela più stretti**. Anche in questi casi le relazioni si sviluppano più spesso orizzontalmente, tra persone coetanee o comunque appartenenti alla stessa generazione (cugini e cognati). Sempre secondo i dati in tabella 2.24, **a livelli di istruzione più elevati corrispondono relazioni familiari più**

salde con parenti appartenenti alla stessa generazione. Si tratta in questo, come del resto nel caso precedente, di legami di reciprocità.

Tabella 2.24 - Persone di 55 anni e più che hanno parenti, oltre agli eventuali genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni e nipoti (figli di figli), su cui contano o a cui tengono particolarmente per condizione occupazionale e titolo di studio - Anno 2003 (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)

	Persone che hanno parenti su cui contano	Parenti su cui contano o a cui tengono (a)					
		Zio/a	Cugino/a	Nipoti (figli di fratelli/sorelle)	Nuora/genero	Cognato/a	Altri
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE							
Occupato	40,7	27	39,9	18	12,9	40,4	13,3
Casalanga	33,3	15,2	31,6	28,4	27,6	30,7	7,6
Persona ritirata dal lavoro	36,9	12,8	31,8	28,5	23,3	33,1	8,4
Altro	32	16,5	21	32,9	28,5	24,2	10,9
Totale	36,4	15,6	32,3	27,1	22,8	33,2	9,2
TITOLO DI STUDIO							
Diploma superiore e più	40,2	22,9	43,5	22,8	11,9	38,9	11,7
Lic. media o diploma 2-3 anni	37,1	21,8	36,1	21,3	18	34,1	9,5
Fino a lic. elementare	35,2	11,5	27,9	30,3	27,6	31,3	8,3
Totale	36,4	15,6	32,3	27,1	22,8	33,2	9,2

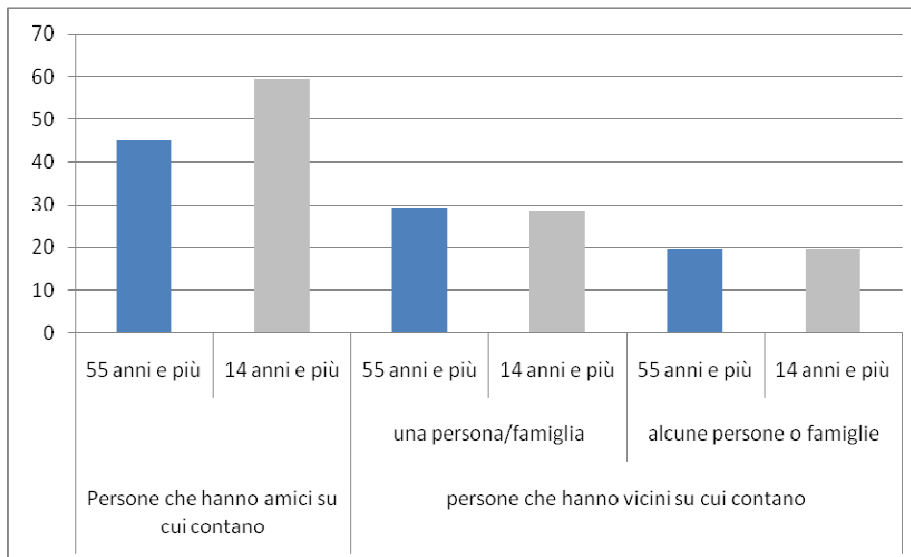
(a) Per 100 persone che hanno parenti su cui contano o a cui tengono.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Pei i livelli di istruzione più bassi le reti familiari coinvolgono più spesso persone appartenenti alle generazioni successive. E' possibile che questi dati forniscano indirettamente informazioni sul diverso grado di autonomia che, come noto, ha un legame diretto con i livelli di istruzione.

Nel complesso **le classi di età più mature della popolazione hanno meno frequentemente amici su cui possono contare in caso di bisogno** (44,9%, contro il 59,3% della popolazione con 14 anni e più) (grafico 2.8).

Grafico 2.8 - Persone di 55 anni e più e di 14 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno e vicini di casa su cui contano in caso di necessità in Italia

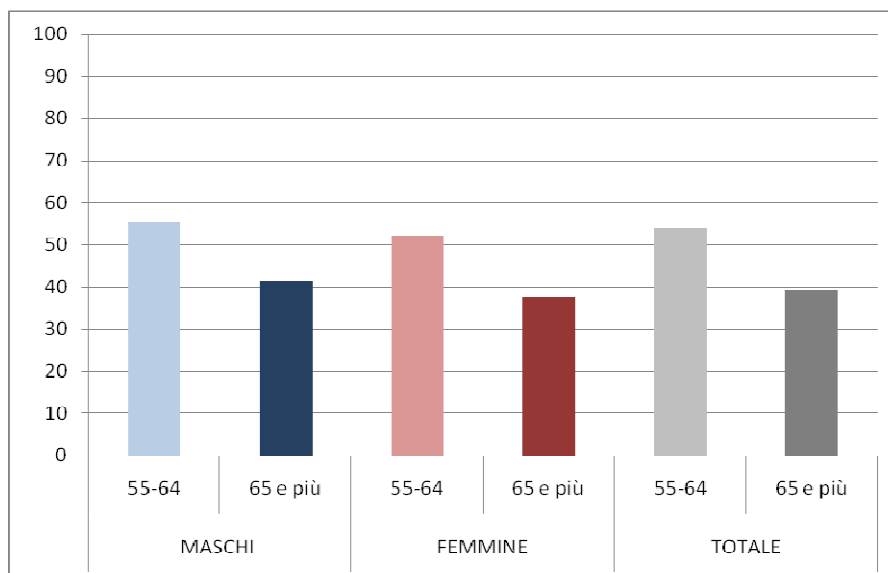


Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Alcune differenze si rilevano anche tra le due classi di età considerate, ovvero tra la classe 55-64 anni e quella di 65 anni e più (grafico 2.9). In particolare si può notare come **per la classe di età dei più anziani, a fronte di un numero minore di persone che possono contare sull'aiuto di amici, la frequenza dei contatti con questi ultimi è notevolmente maggiore rispetto alle classi appena più giovani** (come anche rispetto alla popolazione complessiva considerata).

Se – come appena riportato – **le reti amicali subiscono una riduzione con l'avanzare dell'età, quelle di vicinato – più simili nel complesso tra Nord e Sud e per classi di età – evidenziano una maggiore tenuta** (rapporti con una persona/famiglia rispettivamente per il 29,2% per le persone mature e il 28,7% per la popolazione con 14 anni e più; con alcune persone/famiglie il 19,7% e il 19,5%; tabella 2.25).

Grafico 2.9 - Persone di 55-64 anni e 65 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno per sesso



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Infine, **per le classi di età più anziane si riduce la frequenza di coloro che possono contare in caso di bisogno urgente di denaro su persone non coabitanti** (40,5% a fronte del 46,7% della popolazione con 14 anni e più, con una uniforme distribuzione sia rispetto alla ripartizione geografica che alla dimensione del comune).

Se consideriamo da un lato le distribuzioni regionali e dall'altro, più sinteticamente, le ripartizioni territoriali (tabella 2.26), troviamo che **nel Sud e nelle isole il numero di persone che in caso di bisogno possono contare su amici e vicini è minore che al Nord Italia**. Per le classi di età più mature si evidenzia inoltre una riduzione – più consistente al Centro-Nord – delle frequenze relative alle reti amicali e un corrispondente, e più accentuato, incremento delle frequenze relative alle reti di vicinato.

Tabella 2.25 – Persone di 55 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno, frequenza con cui li vedono, persone che hanno vicini di casa su cui contano in caso di necessità e persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro per sesso e classe di età – Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI ETA'	DI	Persone che hanno amici su cui contano				frequenza con cui vedono questi amici				persone che hanno vicini su cui contano		persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro
		no	sì	non sa	totale	tutti i giorni	una o più volte a settimana	più raramente o mai	totale	una persona/famiglia	alcune persone famiglie	
MASCHI												
55-64		39,4	55,3	5,3	100	16,6	62,9	20,4	100	27,9	21,1	46,6
65 e più		53,2	41,4	5,3	100	26,5	50,7	22,9	100	27,6	19,2	38,5
Totale		47,2	47,5	5,3	100	21,5	56,9	21,6	100	27,7	20,1	42
FEMMINE												
55-64		43,5	52,3	4,2	100	15,6	61,5	22,9	100	30,4	20,6	45,2
65 e più		58,6	37,5	3,8	100	29,8	49,2	21	100	30,4	18,8	36,1
Totale		53,2	42,8	4	100	23,6	54,6	21,8	100	30,4	19,5	39,3
TOTALE												
55-64		41,4	53,8	4,8	100	16,1	62,2	21,6	100	29,2	20,8	45,9
65 e più		56,4	39,2	4,4	100	28,3	49,9	21,8	100	29,2	19	37,1
Totale		50,5	44,9	4,6	100	22,6	55,7	21,7	100	29,2	19,7	40,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Tabella 2.26 –Persone di 55 anni e più e di 14 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno e vicini di casa su cui contano in caso di necessità per regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone che hanno amici su cui contano		persone che hanno vicini su cui contano			
	55 anni e più	14 anni e più	una persona/famiglia		alcune persone o famiglie	
			55 anni e più	14 anni e più	55 anni e più	14 anni e più
Piemonte	55,9	66,9	35,2	31,9	22	23,1
Valle d'Aosta	51,7	65,8	30,2	29,5	22,7	24,8
Lombardia	44,7	61,7	25,5	27,3	18,5	20,4
Trentino-Alto Adige	51,5	67	34,6	30,9	20,1	24,0
Bolzano-Bozen	42,4	59,8	33,6	29,5	15,3	22,3
Trento	59,3	73,7	35,4	32,2	24,3	25,5
Veneto	48,1	65,2	28,7	28,1	19,5	22,1
Friuli-Venezia Giulia	50,6	64,1	35,4	34,0	15,9	17,6
Liguria	50,2	61,5	30,8	30,1	19,9	20,2
Emilia-Romagna	47,8	63,6	30,3	30,4	21,9	20,2
Toscana	47,2	62,8	29,7	30,4	27,5	24,6
Umbria	47,7	66	23,2	23,5	23,6	26,0
Marche	47,8	63,9	27,8	29,7	20,5	19,4
Lazio	45,8	57,8	28,4	27,8	17,4	17,5
Abruzzo	37,5	54	35,7	34,0	16,3	20,1
Molise	44,2	59,2	27,7	31,7	22,4	19,3
Campania	31,6	48,2	27,5	28,7	19,1	16,5
Puglia	38,9	52	30,6	25,5	12,9	13,1
Basilicata	41,7	53,2	28,2	31,5	22,5	17,9
Calabria	43,4	54,6	26,8	26,5	19,7	19,5
Sicilia	36,2	52,2	25,2	25,1	17,8	15,1
Sardegna	53,8	65,3	37,5	34,6	25,4	22,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	48,7	63,2	29,1	28,9	19,7	21,2
Nord-est	48,6	64,6	30,6	29,9	20,1	21,1
Centro	46,7	60,9	28,4	28,6	21,9	20,7
Sud	36,9	51,2	29,2	28,1	17,3	16,4
Isole	40,6	55,5	28,3	27,5	19,7	17,0
TIPI DI COMUNE						
Comune area metrop.	44,4	57,4	27	27,3	17,3	17,7
Periferia area metrop.	48,4	60,4	30,9	29,6	19,8	18,7
Fino a 2.000 ab.	45,7	58,3	28,1	29,5	29,1	25,6
Da 2.001 a 10.000 ab.	45,1	60,6	30,3	30,3	22,5	21,9
Da 10.001 a 50.000 ab.	43,7	59,3	30,8	29,0	17,3	18,4
50.001 ab. e più	44,2	58,8	26,8	26,2	18	17,4
Italia	44,9	59,3	29,2	28,7	19,7	19,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Se si osservano i dati relativi alla frequenza con cui si incontrano gli amici (tabella 2.27), si nota come **alle reti più estese che caratterizzano le regioni settentrionali corrispondano anche frequentazioni meno assidue** e come, di contro, **le reti meno estese del Sud Italia siano più dense** (e questo sia per gli anziani che per la popolazione complessivamente considerata). Inoltre **reti meno dense si riscontrano nei comuni di dimensioni più ampie** (sempre tabella 2.26).

Tabella 2.27 - Persone di 55 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno, frequenza con cui li vedono, persone che hanno vicini di casa su cui contano in caso di necessità e persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro per condizione occupazionale e titolo di studio - Anno 2003 (per 100 persone della stessa condizione occupazionale e titolo di studio)

	Persone che hanno amici su cui contano	frequenza con cui vedono questi amici			persone che hanno vicini su cui contano		Persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro
		tutti i giorni	una o più volte a settimana	più raramente o mai	una persona/famiglia	alcune persone o famiglie	
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE							
Occupato	58,5	14,6	59,9	25,5	29,7	20,3	50,9
Casalunga	40,0	21,9	57,2	20,9	30,4	18,5	37,7
Pers.ritirata dal lavoro	44,8	24,1	54,7	21,2	28,9	20,4	39,9
Altro	34	34,9	47,4	17,7	27,1	16,8	34,1
Totale	44,9	22,6	55,7	21,7	29,2	19,7	40,5
TITOLO DI STUDIO							
Diploma sup. e più	59,7	13,5	57,7	28,8	30,1	20,2	49,0
Lic. media o diploma 2-3 anni	51,5	19	58,4	22,5	30	19,2	42,6
Fino a lic. elementare	39,1	27,6	53,8	18,7	28,7	19,8	37,7
Totale	44,9	22,6	55,7	21,7	29,2	19,7	40,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Multiscopo Parentela e reti di solidarietà, 2006)

Così come nel caso delle reti familiari, lo stato di occupato sembra consentire più agevolmente il mantenimento delle reti amicali. Analogamente, la rete appare meno densa a fronte di una più ampia estensione rispetto alle altre categorie occupazionali considerate (tabella 2.27). Allo stesso modo **reti amicali più ampie e meno dense corrispondono a livelli di istruzione più alti**, alle quali si può evidentemente far ricorso anche per aiuto in caso di bisogno urgente di denaro. La percentuale è simile per gli

occupati (50,9%) e per il livello di studio più alto (49%), e addirittura maggiore di quella relativa alla popolazione complessiva (pari al 46,7%).

CAPITOLO 3

L'ASSOCIAZIONISMO DELLE PERSONE MATURE E ANZIANE: DIMENSIONI DEL FENOMENO E CONTRIBUTO AL BENESSERE SOCIALE

3.1 Simulazione di calcolo dell'attività di cura non retribuita degli anziani

L'Istat nelle sue rilevazioni suddivide le modalità dell'impegno dei volontari in "saltuaria" e "sistematica", definizioni a cui purtroppo non è possibile riferire un impiego di tempo stabilito a priori ma solo una generica quanto soggettiva attribuzione di impegno. Sappiamo che in Italia i volontari sistematici rappresentano il 57,3%, e che nella Opca - ovvero quelle organizzazioni nelle quali il numero di volontari maturi o anziani risulti superiore al 50% dei volontari complessivi - la loro presenza è ancora più marcata (63,7%). Di seguito, a partire da queste osservazioni, vengono proposte alcune ipotesi di calcolo in cui si sosterrà che l'impegno sistematico dei volontari maturi e anziani risulta almeno pari a quello dei volontari attivi nelle Organizzazioni a prevalente componente anziana (in particolare è stata considerata nei calcoli una quota di sistematici tra i volontari anziani pari al 65%).

*Assumendo un'ipotesi di impegno orario per le persone mature e anziane corrispondente a 5,2 ore a settimana, e considerando solamente le ore assimilabili ad attività socio-sanitarie e assistenziali (settori in cui la quota dei volontari sistematici attivi nelle Opca sono il 77%), si può associare un costo orario riferibile allo svolgimento di attività professionali a queste affini secondo i minimi retributivi stabiliti nel CCNL delle cooperative sociali attualmente in vigore. **Il calcolo porta ad una cifra compresa tra 298.625.860 e 308.923.264 di euro all'anno.***

(Questa cifra può essere approssimativamente attualizzata al 2009, con un accrescimento variabile tra il 30% e il 100%, pari alla crescita a livello territoriale del numero di organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali)

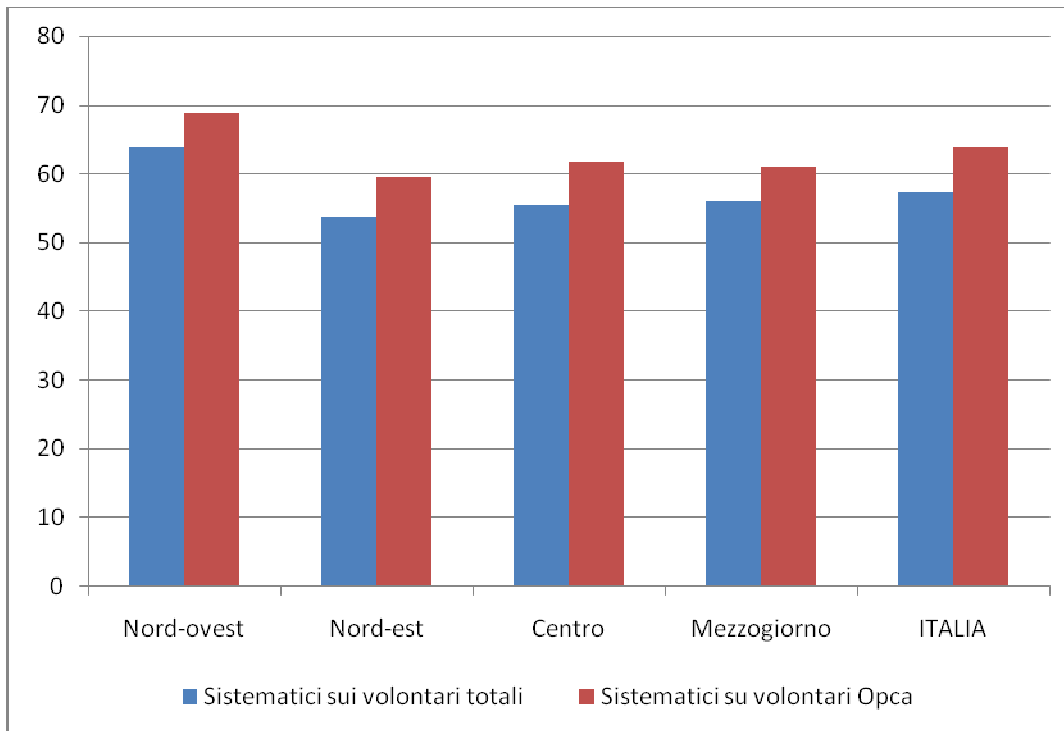
3.1.1 *L'impegno dei volontari per modalità di svolgimento delle attività*

I dati Istat sulle organizzazioni di volontariato possono fornire numerosi elementi descrittivi delle diverse dimensioni in cui si concretizza l'impegno degli individui e delle organizzazioni in cui sono impegnati gli anziani. Le informazioni a disposizione presentano tuttavia anche alcuni limiti. Tra questi uno dei più evidenti è legato all'oggetto dell'indagine Istat a cui ci si è riferiti (rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2006): i questionari sono infatti rivolti alle organizzazioni di volontariato e non ai volontari, e ciò non consente di effettuare una selezione e una completa articolazione del dato sui volontari rispetto, ad esempio, alle modalità di svolgimento dell'attività. L'Istat infatti suddivide l'impegno dei volontari in **"saltuario"** e **"sistematico"**, fornendo in primo luogo una definizione generica delle due modalità, inoltre raccogliendo il dato in modo che – eccezion fatta per il sesso – non sia possibile alcun incrocio con le caratteristiche socio-anagrafiche del volontario (condizione occupazionale, titolo di studio, età, e così via). Per l'interesse specifico della ricerca questo dato sarebbe stato invece utile a stabilire se e in che proporzione i volontari – nel nostro caso anziani – svolgano la propria attività regolarmente o meno, e con quale impegno di tempo (seppur riferito a un impegno medio).

Pur non avendo a disposizione tutti i dati necessari a fornire una dimensione dell'apporto dei volontari maturi e anziani in questi settori d'attività, si è ritenuto comunque di tentarne un'approssimazione con i dati esistenti, facendo in alcuni casi riferimento a informazioni fornite in altre rilevazioni e ricerche. A tal fine si è scelto, in primo luogo, di **concentrare l'attenzione sui soli volontari sistematici** dal momento che questi incidono certamente più dei volontari saltuari a determinare il monte ore e quindi il peso effettivo dell'attività volontaria delle persone mature e anziane. Sappiamo che complessivamente **in Italia i volontari sistematici rappresentano il 57,3% dei 825.955 volontari italiani**: sono più numerosi nel Nord-ovest (63,8%) e in settori quali l'assistenza sociale, la sanità, lo sport (rispettivamente il 66,7%, 58,8% e 57,8%). **I volontari attivi in Opca vedono una presenza ancora più marcata di**

volontari sistematici (il 63,7%), e ciò in particolare nel Nord-ovest (68,7%), mentre la loro presenza risulta sensibilmente inferiore nel Nord-est (59,4%; rispecchiando in tal modo il differente peso dei volontari sistematici già osservata sul campione generale dei volontari: grafico 3.1).

Grafico 3.1 – Percentuale dei volontari sistematici nelle organizzazioni di volontariato in Italia e nelle Opca



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Come accennato, non potendo disporre della distribuzione dei volontari sistematici per la classe di età over 54, ma solo del dato dei volontari sistematici attivi nelle Opca, e avendo osservato come l'impegno sistematico dei volontari delle Opca sia superiore a quello dei volontari sistematici nel complesso, si sosterrà che il dato a cui si indirizza il tentativo di calcolo – ovvero la sistematicità del volontariato delle persone over 54 – **non debba essere inferiore** (verosimilmente, invece, risulta semmai superiore) **non solo a quello dei volontari nel loro complesso ma anche a quello dei volontari attivi nelle Opca.**

Se nel complesso la modalità di impegno volontario delle persone mature e anziane risulta più orientata verso l'impegno sistematico, è allo stesso tempo evidente come i volontari sistematici si concentrino nei settori "sociali"; nello specifico, i volontari sistematici che operano nelle Opca si concentrano nell'assistenza sociale, nella sanità e nella ricreazione e cultura (mentre valori inferiori a quelli generali si registrano nei settori della protezione civile, della tutela dei diritti, dell'istruzione e ricerca, dello sport; tabella 3.1).

Tabella 3.1 - Volontari operanti nelle Organizzazioni a prevalente componente anziana per modalità di svolgimento dell'attività** e settore di attività prevalente dell'organizzazione (percentuale)*

SETTORI DI ATTIVITA' PREVALENTE	Volontari		Totale volontari
	Sistematici	Saltuari	
Assistenza sociale	60,3	40,2	53
Sanità	16,7	19,5	17,7
Ricreazione e cultura	12,4	16,7	14
Altri settori	4,3	9,9	6,4
Ambiente	1,9	3,4	2,4
Istruzione e ricerca	1,3	3,6	2,1
Protezione civile	1,1	3,1	1,8
Tutela dei diritti	1,4	2,5	1,8
Sport	0,6	1,1	0,8
TOTALE	100	100	100

* Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.

**Modalità di svolgimento dell'attività di volontariato: caratteristica distintiva dell'attività svolta dai volontari all'interno dell'organizzazione. L'attività viene definita sistematica se svolta in modo regolare e programmato (volontari sistematici) o saltuaria se effettuata senza regolarità programmata (volontari saltuari).

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005).

3.1.2. Scenari e ipotesi sul valore dell'attività dei servizi offerti

Secondo quanto affermato anche nel paragrafo precedente, al fine di valutare il peso dell'impegno dei volontari anziani nel volontariato formalmente riconosciuto, si sosterrà che **l'impegno sistematico dei volontari anziani sia almeno pari a quello dei volontari attivi in organizzazioni a prevalente componente anziana, laddove i volontari sistematici rappresentano quasi i due terzi del totale dei volontari (63,7%).**

Per le ragioni suddette, considereremo come riferimento una quota standard di volontari sistematici tra le persone mature e anziane pari al 65% (quindi una quota complementare di volontari saltuari pari al 35%).

Occorre a questo punto attribuire un peso orario all'attività "sistematica" svolta dagli anziani sistematici, ovvero ipotizzare un quantum di tempo medio che i volontari anziani dedicano alle diverse attività in cui sono impegnati. Nella rilevazione Fivol (2001) sulle organizzazioni di volontariato, i volontari impegnati in organizzazioni a prevalente componente di over 64 hanno avuto – in media – un impegno di 5,2 ore a settimana. Ricordiamo che sulla base dei calcoli effettuali nel cap. 2 di questo lavoro, è stato stimato che le persone mature e anziane abbiano corrisposto circa 32 ore a testa di aiuti informali ogni quattro settimane, equivalenti a 8 ore a settimana. Si trattava in quel caso verosimilmente di un impegno ben più consistente di quello riferibile all'attività di volontariato informale. Terremo questo valore sulla sfondo mentre sarà utilizzata per il calcolo l'ipotesi avanzata dalla Fivol. **Assumeremo quindi l'ipotesi di un impegno orario di 5,2 ore a settimana per l'attività volontaria delle persone mature e anziane** (vedi schema a seguire).

Se si applica questa definizione oraria al numero dei volontari sistematici di 55 anni o più (che, per l'ipotesi formulata, rappresentano almeno il 65% del totale per questa classe d'età) si ottiene un numero di **volontari maturi e anziani che praticano l'attività di volontariato in maniera sistematica pari a 197.830 persone. Questi volontari nel complesso svolgono in media 1.028.716 ore di volontariato a settimana.** Ricordiamo che questa stima esclude i volontari saltuari o occasionali, che pure contribuiscono nel conto annuo del volontariato anziano per una quota probabilmente non trascurabile.

Le ore di volontariato così calcolate, possono essere ripartite per settori di attività prevalente dei volontari sistematici. Secondo la tabella 3.1 **essi sono impegnati per il 77% nei settori dell'assistenza sociale e della sanità.** In questo caso, per una quantificazione monetaria di tale impegno, **considereremo un monte ore di 792.111 (pari, appunto, al 77% delle ore dei volontari sistematici) a cui si può associare un costo orario riferibile allo svolgimento di attività professionali assimilabili.** Per tale

ragione si è scelto come fattore moltiplicatore il valore della retribuzione oraria dell'attività standard di assistenza sociale dedotto dal **CCNL delle cooperative sociali**, in riferimento a un valore compreso tra la categoria A (Lavoro generico e servizi ausiliari) e la categoria B (Lavoro qualificato e servizi generici alla persona in ambito socio-assistenziale). Se consideriamo che per 38 ore settimanali la retribuzione mensile minima è di 1.106,28 euro per la cat. A e di 1.157,82 euro per la B, si può calcolare una **retribuzione oraria pari a, rispettivamente, 7,25 e 7,5 euro/ora.**

Secondo quanto sostenuto, l'impegno dei volontari anziani sistematici nei soli settori socio-assistenziale e sanitario contribuisce a generare un valore equivalente a quanto riportato nello schema seguente:

	<i>Ipotesi oraria massima (5,2 ore/settimana)</i>
Ipotesi salariale minima <i>(CCNL coop.soc., cat. A)</i>	37,7 euro/settimana (a persona) 5.742.805 euro/settimana
Ipotesi salariale massima <i>(CCNL coop.soc., cat. B)</i>	39 euro/settimana (a persona) 5.940.832 euro/settimana

Secondo l'ipotesi salariale minima, i volontari maturi e anziani forniscono ogni settimana un'attività del valore equivalente di 5,7/6 milioni di euro.

Pertanto, nel complesso si può stimare che l'impegno volontario delle persone mature e anziane, attive in organizzazioni di volontariato, possa ammontare su base annua a **una cifra compresa tra 298.625.860 e 308.923.264 di euro (stime riferite al 2003).**

Tale contributo risulta nient'affatto trascurabile, specie alla luce delle attuali risorse destinate al campo socio-assistenziale: per il 2010 difatti è stato ripristinato il Fondo nazionale per la non autosufficienza, con una dotazione pari a 400 milioni di euro. Un altro paragone può essere fatto con l'ammontare del finanziamento destinato al Fondo sociale nazionale, che risulta pari, sempre per il 2010, a 695 milioni di euro.

Si tratta, lo ricordiamo, di una stima molto cauta che con buona probabilità (per le ragioni suddette: solo volontari sistematici attivi solo nei settori socio-sanitari, probabile sottostima dei volontari sistematici tra la popolazione anziana) non arriva a considerare l'intero valore dell'attività volontaria degli anziani.

3.2 La partecipazione degli anziani alle organizzazioni di volontariato

Le organizzazioni di volontariato italiane, secondo i dati aggregati utilizzati nello studio (Istat, 2006^b) sono 21.021. Il riferimento a questa indagine (su dati 2003) è d'obbligo, considerando la ricca ricognizione delle caratteristiche delle organizzazioni e in particolare dei volontari su cui è possibile contare per ulteriori elaborazioni. Tuttavia, un riscontro a campione sulle informazioni (frammentarie) presenti oggi in alcuni registri regionali sul volontariato permette di sostenere che il numero delle organizzazioni (e, in misura probabilmente analoga, dei volontari) è cresciuto tra il 30% e il 100% (consolidando numeri già cospicui al Centro-Nord, e con una maggiore intensità al Sud e nelle Isole).

Sebbene i volontari siano più numerosi tra le persone di 30-54 anni (41,1% dei volontari totali), il loro numero è cospicuo anche nella fascia d'età over 54 anni. Essi rappresentano infatti il 36,8% dei volontari italiani. Come prevedibile il numero di volontari è più alto per la classe di età 55-64 che per quella over 64 (che rappresentano rispettivamente il 23,3% e 13,5% dei volontari). Nel complesso, in Italia i volontari con un'età uguale o superiore ai 55 anni sono 304.355. Il loro numero è maggiore nel Nord Italia piuttosto che nel Centro e Mezzogiorno, dove si concentrano il 36,8% del totale dei volontari italiani; le donne sono leggermente meno numerose degli uomini

I settori di attività nei quali si concentra l'attività volontaria delle persone over 54 sono quelli dell'assistenza sociale (42,5%), della sanità (23,5%) e quello ricreativo-culturale (14,1%).

Prendendo in esame le Organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana, si evidenzia che esse rappresentano circa un terzo delle organizzazioni di volontariato italiane: 6.879 su un totale di 21.021 organizzazioni di volontariato. Tali organizzazioni impegnavano circa 240.800 volontari.

La distribuzione territoriale delle Opca risulta considerevole in particolare nel Nord Italia (il 48,7% delle organizzazioni di volontariato nel Nord-ovest e il 41,6% nel Nord-est). Le regioni in cui è più alta la quota di Opca sono Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia.

Le Opca occupano 214.585 volontari e prestano la propria attività a favore di 2.320.699 persone. Le Opca con utenti sono prevalentemente impegnate nel settore socio-assistenziale (51,7%); gli utenti raggiunti nel solo settore socio-assistenziale sono 1.336.327.

3.2.1 Quanti sono, come si distribuiscono, di cosa si occupano

Secondo gli ultimi dati a disposizione (2003) i **volontari** nelle organizzazioni regolarmente iscritte ai registri regionali sono **825.955**, di questi **304.355 hanno un'età uguale o superiore ai 55 anni**. Complessivamente il numero dei volontari è maggiore nel Nord Italia che nel Centro e Mezzogiorno. Discorso analogo vale per la classe di età over 54 per cui il numero di volontari è pari a 103.610 nel Nord-ovest, 93.832 nel Nord-est e, rispettivamente, a 65.003 e 41.910 nel Centro e nel Mezzogiorno (tabella 3.2).

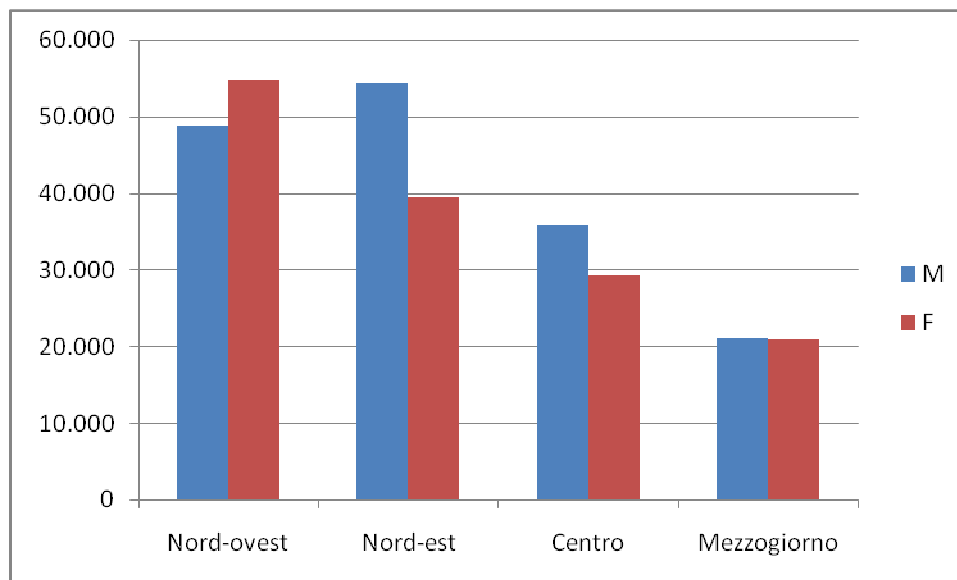
Tabella 3.2 – Volontari appartenenti alle classi di età 55-64 e 65 e più per sesso e regione dell'organizzazione

REGIONI	Classi di età						Totale			Totale volontari in Italia per l'intera popolazione
	Da 55 a 64 anni			65 anni e più			M	F	T	
	M	F	T	M	F	T				
Piemonte	8.316	8.520	16.836	4.665	5.525	10.190	12.981	14.045	27.026	59.143
Valle d'Aosta	262	309	571	90	83	173	352	392	744	2.254
Lombardia	19.287	21.312	40.599	9.856	11.668	21.524	29.143	32.980	62.123	139.971
Trentino-Alto Adige	8.928	4.384	13.312	4.529	2.628	7.157	13.457	7.012	20.469	89.832
<i>Bozano/Bozen</i>	7.654	3.002	10.656	3.903	1.990	5.893	11.557	4.992	16.549	<i>79.644</i>
<i>Trento</i>	1.274	1.382	2.656	626	638	1.264	1.900	2.020	3.920	<i>10.188</i>
Veneto	9.150	7.623	16.773	5.086	4.960	10.046	14.236	12.583	26.819	62.139
Friuli-Venezia Giulia	3.677	3.399	7.076	2.163	1.922	4.085	5.840	5.321	11.161	25.259
Liguria	3.877	4.228	8.105	2.366	3.246	5.612	6.243	7.474	13.717	33.489
Emilia-Romagna	12.608	8.789	21.397	8.256	5.730	13.986	20.864	14.519	35.383	83.068
Toscana	13.693	10.182	23.875	9.198	7.180	16.378	22.891	17.362	40.253	104.718
Umbria	1.850	1.147	2.997	1.420	803	2.223	3.270	1.950	5.220	10.920
Marche	3.243	2.847	6.090	1.612	1.807	3.419	4.855	4.654	9.509	29.143
Lazio	3.337	3.662	6.999	1.387	1.635	3.022	4.724	5.297	10.021	32.027
Abruzzo	664	769	1.433	274	502	776	938	1.271	2.209	8.586
Molise	382	440	822	205	196	401	587	636	1.223	3.929
Campania	3.947	3.728	7.675	2.101	1.661	3.762	6.048	5.389	11.437	41.594
Puglia	1.339	1.748	3.087	543	685	1.228	1.882	2.433	4.315	17.034
Basilicata	1.002	606	1.608	519	212	731	1.521	818	2.339	9.012
Calabria	1.531	1.224	2.755	561	687	1.248	2.092	1.911	4.003	18.841
Sicilia	1.712	1.842	3.554	718	1.068	1.786	2.430	2.910	5.340	20.824
Sardegna	3.814	3.524	7.338	1.718	1.988	3.706	5.532	5.512	11.044	34.172
ITALIA	102.619	90.283	192.902	57.267	54.186	111.453	159.886	144.469	304.355	825.955
Nord-ovest	31.742	34.369	66.111	16.977	20.522	37.499	48.719	54.891	103.610	234.857
Nord-est	34.363	24.195	58.558	20.034	15.240	35.274	54.397	39.435	93.832	260.298
Centro	22.123	17.838	39.961	13.617	11.425	25.042	35.740	29.263	65.003	176.808
Mezzogiorno	14.391	13.881	28.272	6.639	6.999	13.638	21.030	20.880	41.910	153.992

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Tra i volontari maturi e anziani, **le donne sono leggermente meno numerose degli uomini** (il 45,6% per la popolazione totale e il 46,8% per le classi con età superiore ai 54 anni) seppure a tal proposito si possano riscontrare alcune differenze. La percentuale di donne è infatti superiore nelle organizzazioni di volontariato operanti nel Nord-ovest sia per la classe di età 55-64 che per quella di 65 anni e più; un discorso analogo può esser fatto per il Mezzogiorno dove la quota di donne e uomini è molto simile e, in particolare, il numero di donne è maggiore per la classe di 65 anni e più (grafico 3.2). Sappiamo a tal proposito che la crescita del numero di donne volontarie ha un trend positivo più accentuato di quello degli uomini (Istat, 2006^b).

Grafico 3.2 – Volontari appartenenti alla classe over 54 per sesso e ripartizione geografica

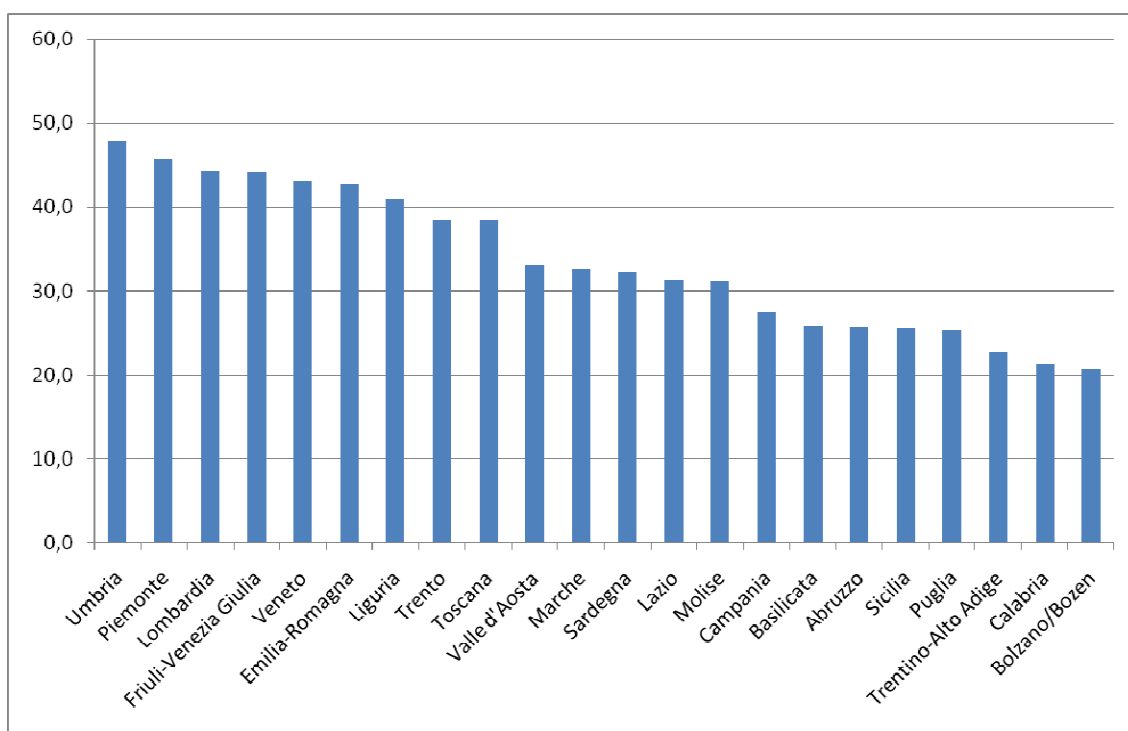


Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Sebbene i volontari siano più numerosi tra le persone di 30-54 anni (41,1% dei volontari), il loro numero è cospicuo anche nella fascia d'età **over 54 anni**. Essi rappresentano infatti **il 36,8% del totale dei volontari italiani**. Come prevedibile il numero di volontari è più alto per la classe di età 55-64 che per quella over 64 (che rappresentano rispettivamente il 23,3% e 13,5% dei volontari).

Sempre con riferimento alla distribuzione per fasce d'età, le frequenze percentuali regionali mettono in luce una discreta variabilità. **La quota di volontari maturi e anziani supera il 40% in Umbria, Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna e Liguria** a fronte di percentuali **al di sotto del 20% in Calabria, Trentino-Alto Adige, Puglia, Sicilia, Abruzzo, Basilicata e Campania** (grafico 3.3).

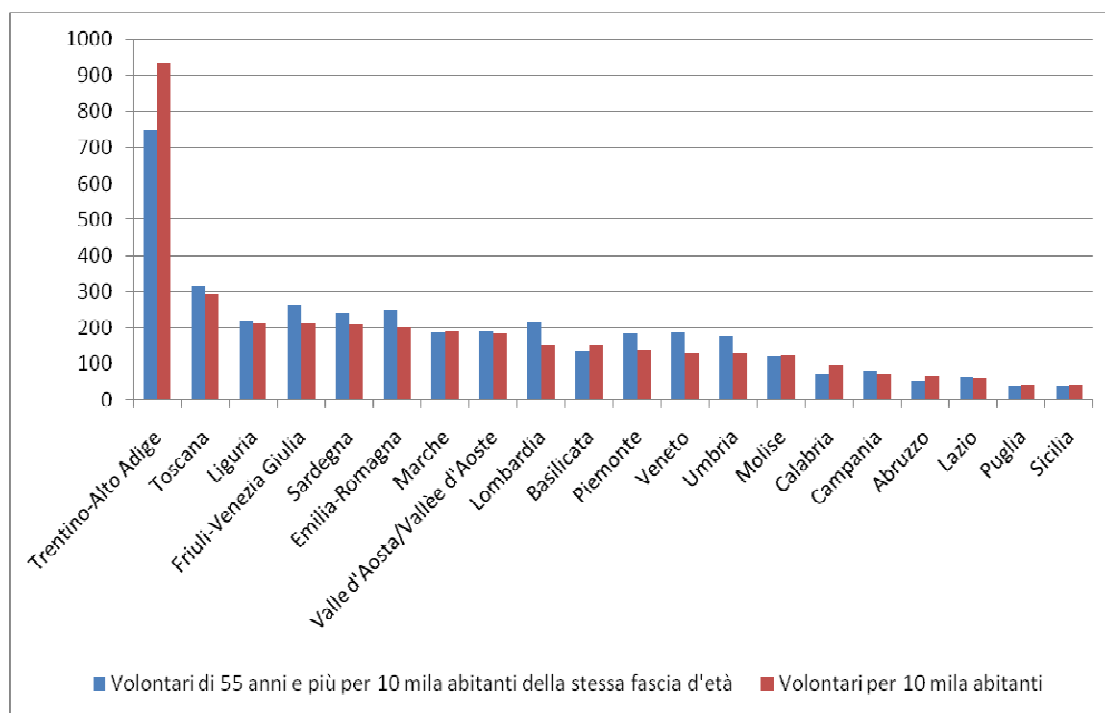
Grafico 3.3 - Percentuali dei volontari over 54 sul totale dei volontari per Regione



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Naturalmente si tratta di proporzioni che vanno riferite a grandezze in termini assoluti molto diverse. La situazione del Trentino-Alto Adige è evidentemente differente da quella di Calabria, Puglia, Sicilia, Abruzzo, Basilicata e Campania. In questa regione il volontariato rappresenta infatti un fenomeno molto diffuso tra la popolazione: si consideri a tal proposito che in Trentino-Alto Adige operano 933,4 volontari ogni 10 mila persone a fronte di una forchetta che va da un massimo di 151 volontari ogni 10 mila abitanti in Basilicata ai 41,6 della Sicilia (grafico 3.4).

Grafico 3.4 - Volontari per 10 mila abitanti per Regione



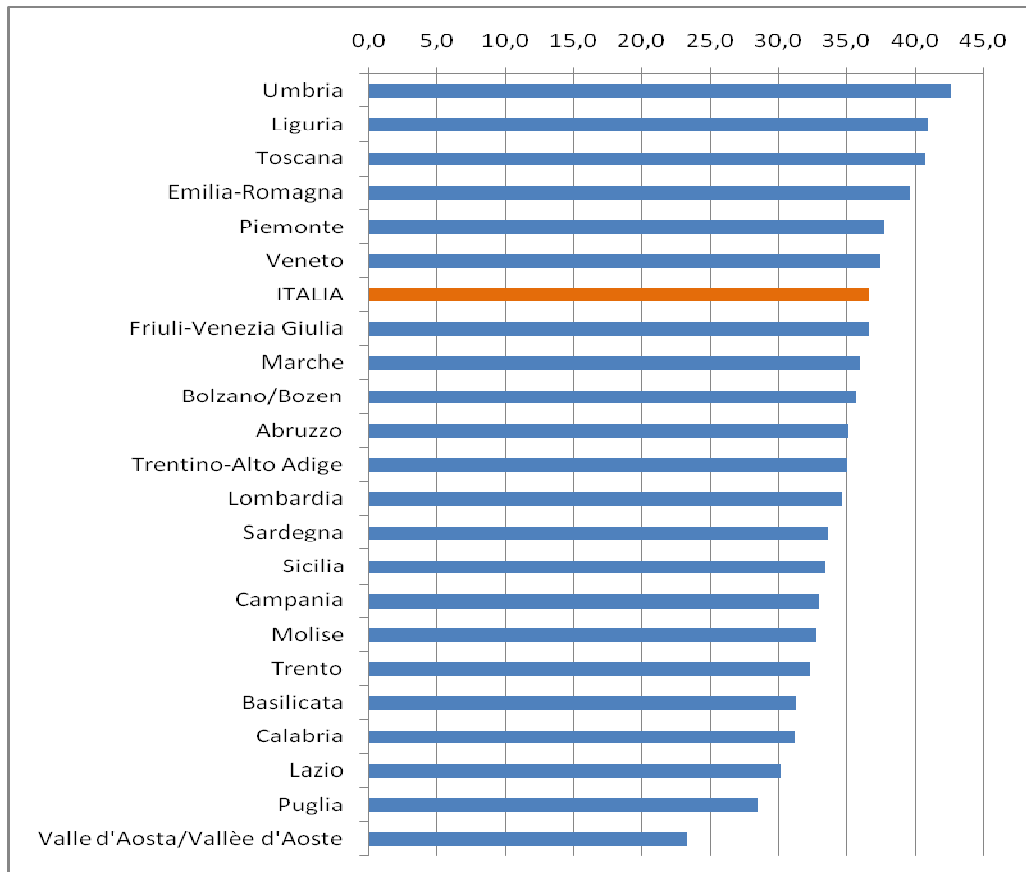
Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Sempre a partire dalle precisazioni fatte riguardo alle dimensioni del fenomeno del volontariato nei diversi contesti territoriali, e sempre con riferimento alle regioni sopra considerate, si può osservare come oltre alla quota di volontari maturi queste siano accomunate anche da una distribuzione simile di volontari al di sotto dei 30 anni (Trentino-Alto Adige 36%, Calabria 33%, Campania e Sicilia 31%, Puglia 27%, Basilicata 25% e Abruzzo 24%).

Sempre osservando il grafico 3.4 si nota come in termini relativi **la concentrazione dei volontari maturi e anziani nella popolazione di riferimento sia maggiore di quella associata alla popolazione totale in Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Emilia-Romagna, Piemonte, Sardegna, Toscana**; è abbastanza simile in Campania, Valle d'Aosta, Liguria, Lazio, Puglia, Molise, Sicilia, Marche. **La densità del volontariato anziano è invece più bassa rispetto a quella nella popolazione totale in Trentino-Alto Adige, Calabria, Basilicata, Abruzzo.**

Come evidenziato nel grafico 3.5, la proporzione di volontari di età superiore ai 64 anni rispetto ai volontari maturi e anziani è nel complesso più alta in Umbria, Liguria, Toscana e Emilia-Romagna. Ciò è segno, da una parte, di componenti anziane della popolazione più rilevanti che in altre zone, ma allo stesso tempo rispecchia un orientamento generazionale all'impegno volontario degli over 64 particolarmente concentrato nelle regioni del Centro (e in particolare in Emilia Romagna, Toscana, Umbria) e del Nord (Veneto, Piemonte).

Grafico 3.5 - Percentuale di volontari di età uguale o superiore ai 65 anni sui volontari anziani per Regione



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Per quanto riguarda le **organizzazioni di volontariato** (tabella 3.3) il loro numero è più alto in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto. Nel Nord-est

complessivamente operano 6.626 organizzazioni su un totale di 21.021 (accanto a 5.977 organizzazioni nel Nord-ovest, 4.354 nel Sud e 4.064 nel Centro).

Il numero medio di volontari per organizzazione è invece maggiore nelle organizzazioni del Centro (44 volontari per organizzazione), indice evidentemente di una diversa trama del tessuto associativo (associazioni di dimensioni maggiori, seppure meno diffuse territorialmente).

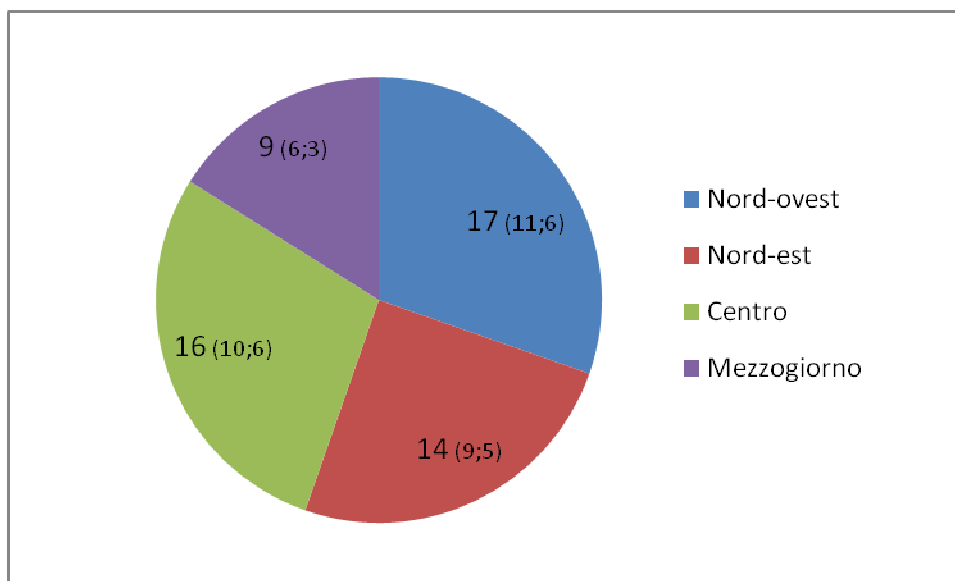
Tabella 3.3 - Volontari appartenenti alle classi di età 55-64, 65 e più e alla popolazione totale per organizzazione e regione dell'organizzazione

REGIONI	Numero organizzazioni	Volontari da 55 a 64 anni per organizzazione	Volontari di 65 anni e più per organizzazione	Volontari di 55 anni e più per organizzazione	Volontari per organizzazione	Abitanti	Volontari da 55 a 64 anni per 10 mila abitanti	Volontari di 65 anni e più per 10 mila abitanti	Volontari di 55 anni e più per 10 mila abitanti	Volontari per 10 mila abitanti
Piemonte	1.626	10	6	16	36	4.270.215	39	24	63	138,5
Valle d'Aosta	90	6	2	8	25	122.040	47	14	61	184,7
Lombardia	3.499	12	6	18	40	9.246.796	44	23	67	151,4
Trentino-Alto A.	1.727	8	4	12	52	962.464	138	74	212	933,4
<i>Bolzano</i>	<i>1.356</i>	<i>8</i>	<i>4</i>	<i>12</i>	<i>59</i>	<i>471.635</i>	<i>226</i>	<i>125</i>	<i>351</i>	<i>1.688,7</i>
<i>Trento</i>	<i>371</i>	<i>7</i>	<i>3</i>	<i>10</i>	<i>27</i>	<i>490.829</i>	<i>54</i>	<i>26</i>	<i>80</i>	<i>207,6</i>
Veneto	2.018	8	5	13	31	4.642.899	36	22	58	133,8
Friuli-Venezia G.	701	10	6	16	36	1.198.187	59	34	93	210,8
Liguria	762	11	7	18	44	1.577.474	51	36	87	212,3
Emilia-Romagna	2.180	10	6	16	38	4.080.479	52	34	86	203,6
Toscana	2.144	11	8	19	49	3.566.071	67	46	113	293,7
Umbria	460	7	5	12	24	848.022	35	26	61	128,8
Marche	799	8	4	12	36	1.504.827	40	23	63	193,7
Lazio	661	11	5	16	48	5.205.139	13	6	19	61,5
Abruzzo	283	5	3	8	30	1.285.896	11	6	17	66,8
Molise	166	5	2	7	24	321.697	26	12	38	122,1
Campania	964	8	4	12	43	5.760.353	13	7	20	72,2
Puglia	530	6	2	8	32	4.040.990	8	3	11	42,2
Basilicata	253	6	3	9	36	597.000	27	12	39	151,0
Calabria	448	6	3	9	42	2.011.338	14	6	20	93,7
Sicilia	642	6	3	9	32	5.003.262	7	4	11	41,6
Sardegna	1.068	7	3	10	32	1.643.096	45	23	68	208,0
ITALIA	21.021	9	5	14	38	57.888.245	33	19	52	142,7
Nord-ovest	5.977	11	6	17	39	15.216.525	43	25	68	154,3
Nord-est	6.626	9	5	14	39	10.884.029	54	32	86	239,2
Centro	4.064	10	6	16	44	11.124.059	36	23	59	158,9
Mezzogiorno	4.354	6	3	9	35	20.663.632	14	7	21	74,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Il grafico che segue (3.6) mette in evidenza il numero medio di volontari over 54 per ciascuna organizzazione, nelle quattro ripartizioni geografiche (tra parentesi il dato per le due classi di età considerate). Torna ancora evidente la maggiore concentrazione di volontari maturi e anziani nel Centro e nel Nord ovest (rispettivamente 16 e 17 volontari over 54 per organizzazione).

Grafico 3.6 - Volontari di 55 anni e più per organizzazione per ripartizione geografica (n. volontari classe di età 55-64; n. volontari classe di età 65 anni e più)

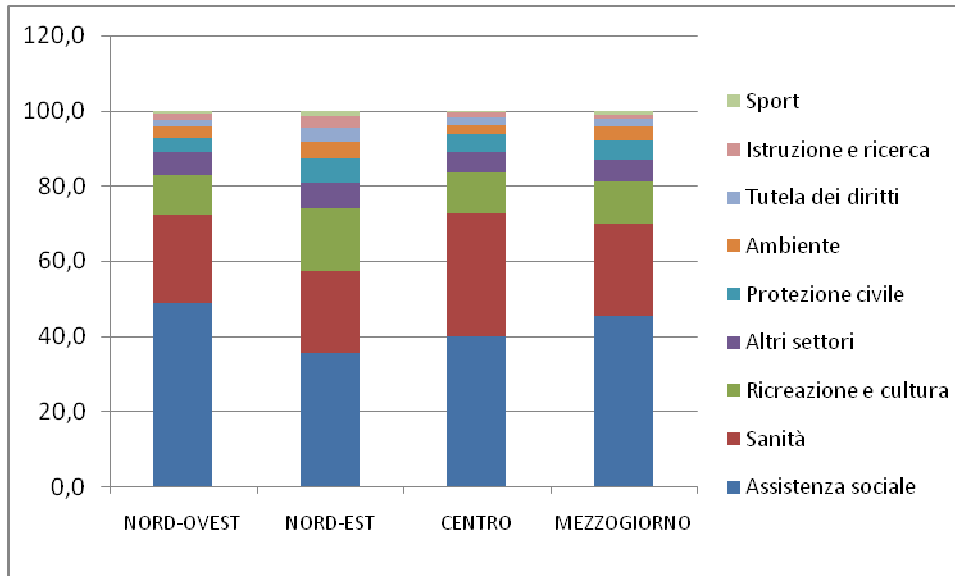


Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

3.2.2 I volontari per settore di attività prevalente

I **settori di attività** nei quali si concentra l'attività volontaria delle persone over 54 sono quelli **dell'assistenza sociale, della sanità e, seppure in misura minore, quello ricreativo-culturale** (grafico 3.7). Il settore sociale rappresenta da solo in media il 42,5% delle attività, quello sanitario il 23,5% e quello ricreativo-culturale il 14,1%; complessivamente i tre settori costituiscono l'80% dell'attività volontaria degli over 54.

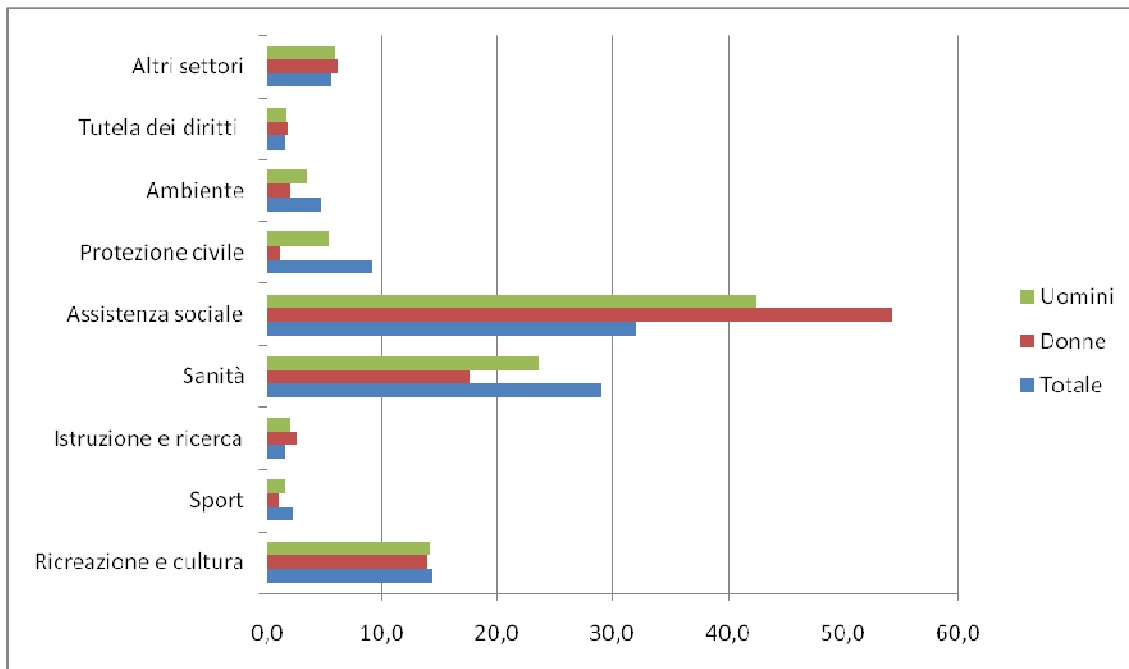
Grafico 3.7 - Volontari di 55 anni e più per ripartizione territoriale e settore di attività prevalente dell'organizzazione



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Dal punto di vista delle ripartizioni territoriali (grafico 3.7), **i volontari over 54 hanno alte concentrazioni nel settore dell'assistenza sociale soprattutto nel Nord ovest e nel Mezzogiorno** (rispettivamente nel 48,9% e 45,6%). **Il settore della Sanità è invece di grande peso – quasi alla pari con l'assistenza sociale – nel Centro**, con il 32,7% dei volontari over 54 impegnati.

Grafico 3.8 - Volontari di 55 anni e più per sesso e settore di attività prevalente dell'organizzazione



Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Da un punto di vista di genere, nei settori della sanità, protezione civile, ambiente prevalgono nettamente gli uomini (grafico 3.8). Nel settore ricreativo – contrariamente al luogo comune che individua in questo settore un campo di esclusiva frequentazione maschile – la partecipazione è assai simile tra i sessi. **Nel settore chiave dell’impegno volontario, e cioè l’assistenza sociale, invece le proporzioni si rovesciano, e le donne rappresentano –in tutte le ripartizioni territoriali – circa il 60% dei volontari impegnati.**

3.2.3 Le organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana

Fino ad ora è stata descritta la partecipazione delle persone mature e anziane alle organizzazioni di volontariato, considerate nel loro complesso. In questo paragrafo, invece, verrà osservata la componente anziana del volontariato da un altro punto di vista, grazie a un’elaborazione specifica dei dati Istat disponibili. La letteratura e le

poche ricerche fino a oggi realizzate hanno delineato una partecipazione degli anziani al volontariato assai significativa da un punto di vista quantitativo, segnata da alcune specificità rispetto agli stili, ai campi e alle modalità partecipative. La più recente indagine Fivol sulle organizzazioni di volontariato italiano (2007) sottolinea alcune cornici del volontariato anziano: in particolare emergerebbe un consolidato trend di crescita e un maggiore equilibrio nella distribuzione territoriale; per i campi di intervento vi è una crescita di quell'area che viene definita di difesa dei "beni comuni", ovvero le attività per l'ambiente, l'arte e la cultura materiale, il sapere e l'identità locali, ma anche il campo della formazione e della protezione civile. Si sottolinea una riduzione del peso delle tradizionali attività sanitarie e socio-assistenziali, che pure restano maggioritarie (59,4%, fonte Fivol, 2007). La stessa indagine conferma, inoltre, il maggior peso delle organizzazioni indipendenti, ovvero non legate a gruppi o alle organizzazioni nazionali del volontariato, un aspetto interpretato con la presenza di una crescente dinamicità associativa di base. Per quanto riguarda i volontari, la partecipazione degli anziani ha mostrato segni di cambiamento nel medio periodo: se inizialmente si riscontrava una tendenza a svolgere queste attività secondo traiettorie individuali e, quindi, in maniera casuale e non organizzata, l'ultima rilevazione attesta una maggiore propensione alla partecipazione in gruppi più formalizzati. Altra caratteristica saliente della partecipazione volontaria della popolazione anziana è il rapporto continuativo: dal rapporto dell'Osservatorio Nazionale sul Volontariato (2006) viene in luce che nel 1991 la partecipazione "assidua" riguardava il 15,8% degli anziani, nel 1994 è salita al 45,5% (per ulteriori dettagli, vd. Ires 2008 e le ipotesi di calcolo nel paragrafo 3.1, infra).

Le rilevazioni Fivol appena citate, presentavano anche un'analisi delle organizzazioni articolata per "componente anagrafica prevalente" dei volontari. A partire proprio da questo tentativo di lettura del fenomeno, nelle elaborazioni che seguono sono stati filtrati i dati Istat sulla partecipazione dei volontari, sui settori di attività e sulle modalità di impegno dei volontari per le sole **Organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana**.

Al 2003, le Opca erano circa un terzo delle organizzazioni di volontariato italiane: **6.879 su un totale di 21.021**. Tali organizzazioni impegnavano circa **240.800 volontari**, di cui per definizione la maggioranza è composta da persone over 54. Come è stato osservato nei paragrafi precedenti, i volontari maturi e anziani, in Italia, ammontano a circa 305.000; ciò indica che comunque una quota significativa dei volontari over 54 opera in organizzazioni plurigenerazionali, segnalando la vivacità e la non segregazione generazionale del volontariato degli anziani all'interno di specifiche associazioni. Dall'analisi dei dati, **la distribuzione territoriale delle Opca risulta massiccia in particolare nel Nord Italia**: rappresentando rispettivamente il 48,7% delle organizzazioni di volontariato nel Nord-ovest e il 41,6% nel Nord-est (a fronte del 21,5% nel Mezzogiorno e del 20,7% nel Centro Italia) (tabella 3.4).

Tabella 3.4 - Organizzazioni di volontariato a Prevalente Componente Anziana (OPCA) per ripartizione geografica*

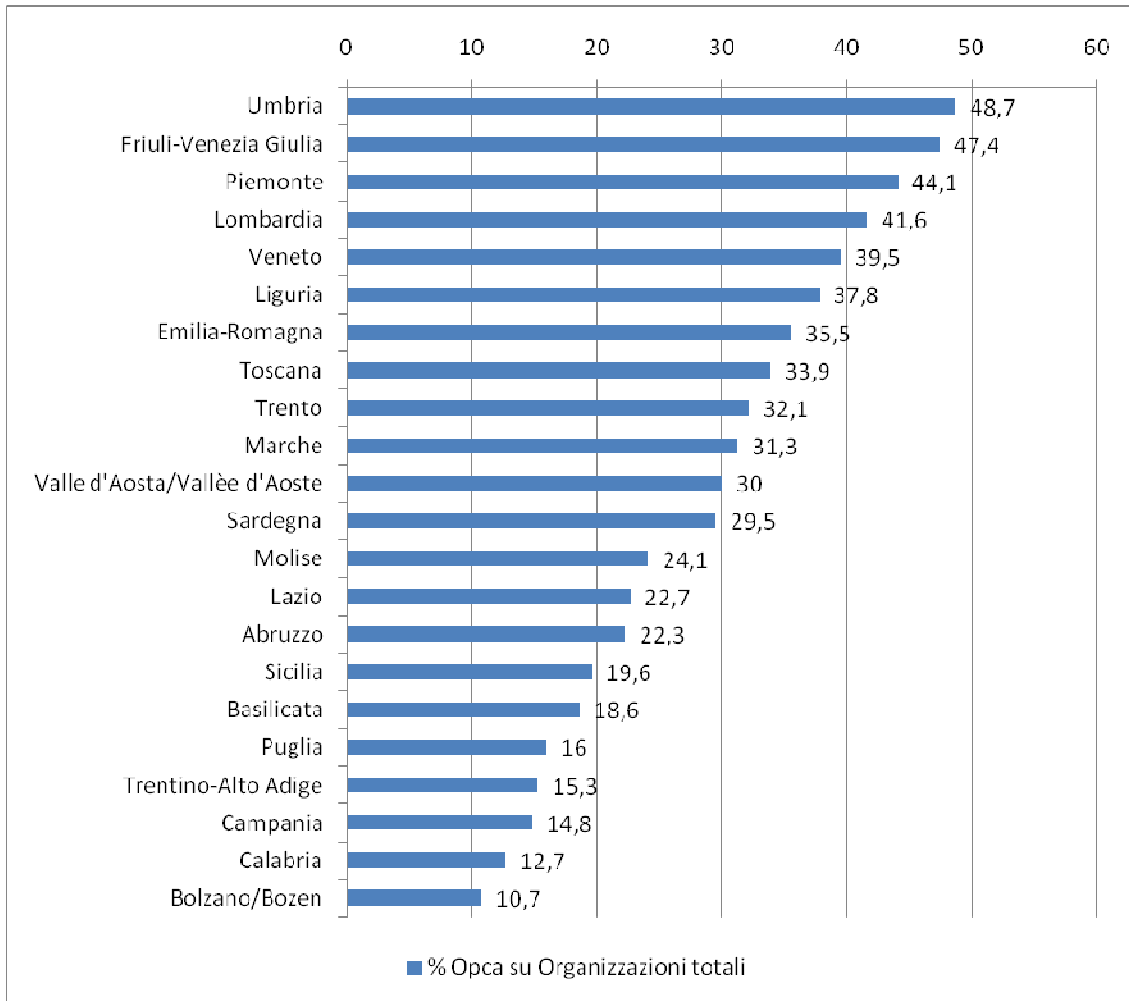
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Opca	Organizzazioni totali
Nord-ovest	2.486	5.977
Nord-est	2.167	4.446
Centro	1.350	6.527
Mezzogiorno	876	4.071
ITALIA	6.879	21.021

** Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.*

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Le regioni in cui è più alta la quota di Opca sono Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia (grafico 3.9), regioni in cui – come osservato nel paragrafo 3.2.1 – è anche più numerosa la componente anziana tra i volontari. Anche in questo caso (vd. ancora paragrafo 3.2.1) si segnala la posizione anomala del Trentino-Alto Adige, che si affianca nuovamente alle regioni meridionali sostanzialmente per la composizione per età della popolazione dei volontari.

Grafico 3.9 – Quota delle Organizzazioni a Prevalente Componente Anziana* (OPCA) sul totale della Organizzazioni di volontariato per regione



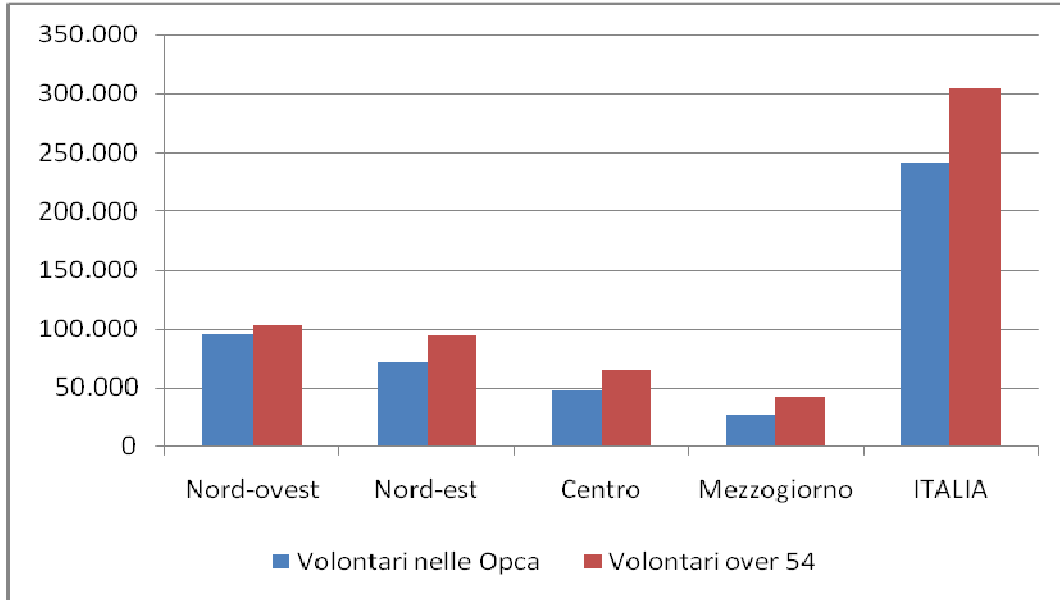
* Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Anche più complessivamente la **distribuzione territoriale dei volontari attivi nelle Opca** rispecchia il numero di volontari over 54 ripartiti nelle quattro aree del Paese, per cui **nelle aree settentrionali essi risultano in numero superiore rispetto a quelli attivi nel Centro e Mezzogiorno**; in particolare, nel solo Nord-ovest ammontano a quasi quattro volte quelli attivi in organizzazioni meridionali (grafico 3.10). tuttavia, nel Sud e nel Centro si segnala – in corrispondenza di una minore presenza di volontari

anziani e una marginalità delle Opca – una maggiore probabilità che i volontari anziani siano attivi in organizzazioni plurigenerazionali.

Grafico 3.10 – Numero di volontari nelle Opca rispetto al numero di volontari over 54



* Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Dal punto di vista dei servizi offerti, le Opca mostrano un profilo specifico se confrontate con il totale delle organizzazioni di volontariato. In termini assoluti, **sono impegnate nel sostegno ai disabili, in attività ricreative, in servizi funebri, nell'accompagnamento o inserimento sociale** in misura uguale o superiore al totale delle organizzazioni di volontariato (tabella 3.5); nel complesso queste organizzazioni erogano mediamente circa 3,5 servizi ciascuna.

Tra le Opca risultano in ogni caso **assai significativi alcuni campi di intervento che non sono riferibili esclusivamente al sostegno *peer to peer* ad anziani** (in tabella 3.5 i primi 25 servizi offerti che rappresentano poco meno dell'80% del totale dei servizi erogati). Accanto a questi servizi rivolti all'intera collettività ve ne sono prevedibilmente altri più facilmente **associabili al volontariato da anziano ad anziano**, come

l'accompagnamento e inserimento sociale, organizzazione di vacanze e soggiorni, istruzione per adulti e anziani, prestazioni sanitarie, ecc.

Tabella 3.5 - Tipologia di servizi offerti dalle Organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana (primi 20 servizi offerti)***

SERVIZIO OFFERTO	Organizzazioni	% sul totale Opca
Assistenza sociale: aiuto a disabili	1.872	27,2
Ricreazione: attività ricreative	1.304	19,0
Assistenza sociale: servizi funebri	1223	17,8
Assistenza sociale: accompagnamento e inserimento sociale	1.064	15,5
Sanità: donazione di sangue	1.015	14,8
Assistenza sociale: servizio mensa	1001	14,6
Ricreazione: organizzazione di spettacoli di intrattenimento	955	13,9
Cultura: realizzazione di corsi tematici	943	13,7
Cultura: realizzazione di visite guidate	856	12,4
Filantropia e promozione del volontariato: campagne di sensibilizzazione e informazione	785	11,4
Cultura: realizzazione di spettacoli	741	10,8
Assistenza sociale: trasporto bambini	738	10,7
Ricreazione: organizzazione di vacanze e/o soggiorni	725	10,5
Tutela dei diritti: informazioni sui diritti	700	10,2
Assistenza sociale: ascolto telefonico	619	9,0
Sanità: prestazioni sanitarie	599	8,7
Istruzione e ricerca: Istruzione per adulti e anziani	427	6,2
Sanità: prestazioni di soccorso e trasporto malati	423	6,1
Filantropia e promozione del volontariato: erogazione di contributi monetari a persone	380	5,5
Sport: organizzazione di manifestazioni sportive	376	5,5
Tutela dei diritti: consulenza legale/fiscale	368	5,3
Cooperazione e solidarietà internazionale: adozione a distanza	368	5,3
Cooperazione e solidarietà internazionale: aiuto economico all'estero	334	4,9
Filantropia e promozione del volontariato: raccolta di vestiario, alimenti e medicinali	332	4,8
Sanità: donazione di organi, tessuti e midollo	331	4,8
Assistenza sociale: ascolto, sostegno e assistenza morale	295	4,3

* *Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.*

** *Le gradazioni di grigio dello sfondo delle righe indicano se, rispetto alle organizzazioni di volontariato, le Opca svolgono in misura maggiore (grigio scuro), uguale (grigio intermedio), minore (grigio chiaro) tali servizi.*

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

In ogni caso, appare chiaro come le organizzazioni a prevalente componente anziana non evidenzino un orientamento prevalente al mutualismo tra persone anziane, ma prestano invece la propria attività volontaria ad uno spettro di ambiti molto più ampio. Inoltre, nella grande maggioranza dei casi sono organizzazioni che prestano la propria attività nei confronti di utenti in misura non inferiore alle altre organizzazioni di volontariato.

Su 6.879 Ocpa, 5.422 organizzazioni hanno utenti; tali organizzazioni occupano 214.585 volontari e prestano la propria attività a favore di 2.320.699 persone (circa un terzo degli utenti raggiunti complessivamente dalle attività delle organizzazioni di volontariato italiane; tabella 3.6).

Tabella 3.6 - Organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana con utenti, volontari in esse attivi e utenti per ripartizione territoriale*

	Opca con utenti	% sulle Opca	Volontari attivi nelle organizzazioni con utenti	Utenti	Volontari per organizzazione	Utenti per organizzazione	Utenti per volontario
Nord-Ovest	1.898	76,3	85.378	896.181	45,0	472,2	10,5
Nord-Est	1.757	81,1	62.514	643.379	35,6	366,2	10,3
Centro	1.045	77,4	43.038	520.936	41,2	498,5	12,1
Mezzogiorno	722	82,4	23.655	260.203	32,8	360,4	11,0
ITALIA	5.422	78,8	214.585	2.320.699	39,6	428,0	10,8

* Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Se analizziamo i dati per settore di attività prevalente (tabella 3.7), si può notare che **le Opca con utenti sono prevalentemente impegnate nel settore socio-assistenziale (51,7%),** seguito dal settore ricreativo e culturale (19,3%) e dalla sanità (13%). **Gli utenti raggiunti nel solo settore socio-assistenziale sono 1.336.327,** ovvero il 57,6% di tutti gli utenti che beneficiano di servizi erogati dalle organizzazioni a prevalente componente anziana.

Tabella 3.7 - Organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana con utenti, volontari in esse attivi e utenti in Italia per settore di attività prevalente*

SETTORI DI ATTIVITA' PREVALENTE	Organizzazioni con utenti		Volontari attivi in organizzazioni con utenti		Utenti		Volontari per organizzazione N	Utenti per organizzazione N	Utenti per volontario N
	N	%	N	%	N	%			
Assistenza sociale	2.801	51,7	127.273	59,3	1.336.327	57,6	45,4	477,1	10,5
Ricreazione e cultura	1.049	19,3	31.474	14,7	241.686	10,4	30	230,4	7,7
Sanità	707	13	29.092	13,6	474.476	20,4	41,1	671,1	16,3
Altri settori	309	5,7	10.891	5,1	133.635	5,8	35,2	432,5	12,3
Tutela dei diritti	200	3,7	4.325	2	79.774	3,4	21,6	398,9	18,4
Istruzione e ricerca	173	3,2	4.344	2	28.168	1,2	25,1	162,8	6,5
Ambiente	77	1,4	3.305	1,5	18.633	0,8	42,9	242	5,6
Protezione civile	70	1,3	2.553	1,2	2.931	0,1	36,5	41,9	1,1
Sport	36	0,7	1.328	0,6	5.069	0,2	36,9	140,8	3,8
TOTALE	5.422	100	214.585	100	2.320.699	100	39,6	428	10,8

* Organizzazioni a prevalente componente anziana: organizzazioni nelle quali i volontari di 55 anni e più costituiscono la maggioranza assoluta.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 2003 (Rilevazione delle organizzazioni di volontariato, 2005)

Sempre considerando la stessa tabella, **il numero di utenti per organizzazione a prevalente componente anziana è maggiore nel settore sanitario**, e ciò è vero per tutte le ripartizioni fatta eccezione che per il Mezzogiorno, dove la concentrazione maggiore di utenti è nelle organizzazioni che si occupano di tutela dei diritti. Se si considera la distribuzione per ripartizione geografica a fronte di alcune difformità, si evidenzia comunque nel complesso una densità maggiore di utenti nelle organizzazioni che operano nel settore sanitario, dell'assistenza sociale e della tutela dei diritti.

Se osserviamo la distribuzione del numero di utenti per volontario, la situazione si presenta simile a quanto sopra descritto con una complessa articolazione della distribuzione. Nell'insieme **il carico di utenti per volontario è** – per quanto differenziato – **maggiore per i settori della sanità** (tra circa 18 e 30 utenti/volontario nelle diverse ripartizioni territoriali), **tutela dei diritti** (tra 11 e 30) e **assistenza sociale** (tra 9 e 12 utenti) (e altri settori genericamente indicati tra 11 e 30). Anche in questo caso nel Mezzogiorno si individuano alcune differenze, più evidenti nel settore sanitario dove risulta una concentrazione molto bassa di utenti per volontario (5) e in quello della tutela dei diritti dove invece la concentrazione è la più alta (35); differenze di minore entità si individuano nel settore dell'assistenza sociale (12), l'ambiente (8) e gli altri settori (13).

CAPITOLO 4

PROSPETTIVE E CORNICI TEORICHE

CAPITALE SOCIALE E ATTIVITÀ SOCIALI NON RETRIBUITE

4.1 Cosa si intende per capitale sociale e come è applicato all'analisi

Il capitale viene normalmente definito come lo stock di risorse utilizzabili per la produzione di beni e servizi destinati al mercato. Si distingue solitamente tra capitale finanziario – ammontare di mezzi monetari – e capitale fisico – impianti, macchine, ecc. (Bagnasco, 2001).

Il capitale umano è invece l'accumulazione di conoscenze e di abilità con le quali l'individuo contribuisce al processo produttivo di ricchezza – e per spiegare come questo si costituisca anche grazie alle relazioni sociali in cui l'individuo è inserito si è introdotta la nozione di capitale sociale (Bourdieu, 1980).

Per capitale sociale si intende la rete di relazioni che lega soggetti individuali e collettivi, esso è quindi incorporato nelle relazioni sociali e può facilitare e alimentare la cooperazione, la fiducia e la produzione di economie esterne. Il capitale sociale si trova in tutte le relazioni, tranne in quelle accidentali, impersonali, conflittuali. E, in particolare, si può trovare nelle relazioni durature/continue – che sono poi l'oggetto della nostra analisi -, caratterizzate da fiducia, riconoscimento delle identità, solidarietà e reciprocità (che a loro volta danno vita a due tipi diversi di capitale; a

seconda che vi sia o meno l'aspettativa di un ritorno, anche molto indiretto). E' quindi da intendersi come *capitale di relazioni* che in alcune forme specifiche può costituire risorse (come ad esempio le risorse cognitive: informazioni, norme, fiducia, ecc.) che permettono di realizzare obiettivi non altrimenti raggiungibili (Triglia, in Bagnasco *et al.* 2001). Esso è quindi costituito nient'altro che dalle relazioni sociali in possesso dell'individuo (capitale sociale come risorsa individuale), e come insieme di risorse che questi può utilizzare (Bourdieu, 1980). E fa riferimento, inoltre, alle risorse materiali e simboliche di cui l'individuo, attraverso relazioni personali dirette e indirette, può appropriarsi per conseguire obiettivi personali e sociali.

Per questa ragione il capitale sociale è posto in relazione positiva con lo sviluppo economico, democratico, della società civile e della partecipazione, con i livelli di benessere e di salute, ma anche con la copertura dei servizi socio-assistenziali, con i livelli di istruzione e l'accesso e fruibilità della cultura; mentre è collegato negativamente con i livelli di povertà e le diverse manifestazioni di disgregazione sociale. Non a caso nelle regioni in cui le relazioni di aiuto e la partecipazione al volontariato sono più forti anche le performance di crescita e il benessere risultano migliori (Quars, 2009; Sabatini, 2005).

Si può parlare di capitale sociale tanto *a livello di individuo* che *a livello di collettività*, avendo evidentemente referenti diversi, prospettive concettuali e analitiche differenti, tipi e risultati di misurazioni di vario genere. Il concetto quando utilizzato a livello *micro* fa riferimento all'individuo e alle sue caratteristiche rispetto alla sua appartenenza alla struttura sociale, all'individuo quindi che si muove entro le relazioni interindividuali e le relative risorse disponibili; a livello *meso* è da intendersi come caratteristica riferita alle organizzazioni; a livello *macro*, in quanto caratteristica della struttura sociale complessivamente intesa, con riferimento all'intera collettività (in questo caso i focus d'analisi sono gli effetti sulla cooperazione sociale, il rendimento politico e economico delle istituzioni, ecc.).

Nella nostra analisi abbiamo preferito la prospettiva micro nelle analisi sulle relazioni di aiuto delle persone mature e anziane, tuttavia – specie nel capitolo 3 – la prospettiva si è allargata alla prospettiva meso ricomprendendo le associazioni di volontariato nelle quali sono coinvolti in misura prevalente gli anziani.

Il capitale sociale, a seconda delle situazioni, può essere considerato *sia bene privato che bene collettivo* (Coleman, 2005). In tal senso la sua presenza permette generalmente di ottenere benefici individuali e – ma solo a volte – collettivi. Nel primo caso il capitale sociale è un bene privato o personale; quando invece produce benefici collettivi, seppur ristretti, si parla di bene “di club” (privilegi esclusivi legati ad un’appartenenza specifica); produce, infine, benefici e vantaggi per la collettività quando i singoli o i gruppi non se ne possono appropriare in modo esclusivo (es. fiducia) e grazie ad esso si creano le condizioni per l’agire cooperativo dell’intera collettività.

A questo proposito, possono distinguersi almeno due tipi di capitale sociale: di reciprocità e di solidarietà. Il capitale sociale di solidarietà si basa su relazioni sociali che sorgono o sono sostenute da gruppi coesi i cui membri sono legati in modo forte e duraturo, e agiscono quindi secondo principi di solidarietà di gruppo (di cui, in virtù della fiducia esterna, beneficiano anche non appartenenti). Si tratta quindi, sia di risorse che un individuo utilizza per perseguire i propri fini, sia di processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità (l’attenzione è in questo caso su legami informali, personalistici, ecc).

Per la formazione del capitale sociale di reciprocità non occorre al contrario un gruppo coeso, ma esso si manifesta in presenza di legami deboli (es. cooperazione, o anche reciprocità dilazionata con lo stabilirsi di un rapporto di gratitudine, oppure senso di appartenenza a una comunità ideale, ma anche universalismo con nessun interesse particolare).

Il capitale sociale può essere analizzato anche rispetto al suo orientamento (Putnam):

- verso l'interno, di tipo *bonding*, riferito a gruppi che hanno identità forti, che sono coesi, esclusivi e escludenti; si sviluppano pertanto funzioni di reciprocità specifica, di assistenza e sostegno a membri meno fortunati ("*serve ad arrangiarsi*"; Catanzaro, 2004);
- verso l'esterno, di tipo *bridging*, che stabilisce legami (deboli) e sostegno tra soggetti anche distanti socialmente, anagraficamente, ecc.; utile per realizzare legami esterni e per l'accesso e diffusione dell'informazione e alla trasmissione di conoscenza; "*serve allo sviluppo*" ovvero alcuni autori ritengono che sia più utile alla crescita economica e una delle determinanti fondamentali dello sviluppo economico (Catanzaro, 2004; Sabatini, 2005).

Box 1. Contributi della letteratura alla fondazione teorica del concetto

I primi studi sul capitale sociale si legano allo studio delle attività economiche, ossia a come i fenomeni sociali condizionano il funzionamento dell'economia. Il presupposto da cui si parte è che le scelte economiche non sono influenzate solo dalla disponibilità di risorse di tipo economico ma anche da risorse di tipo sociale e in particolare dalle reti di relazioni (dimensione relazionale e micro-sociologica).

Di seguito vengono presentate brevemente le definizioni e spiegazioni di alcuni studiosi che hanno maggiormente contribuito alla fondazione teorica del concetto (Bagnasco, 2001).

Pierre Bourdieu

Arriva ad interessarsi di capitale sociale studiando la stratificazione sociale; in questo contesto egli distingue tra capitale sociale, capitale economico e capitale culturale. Il capitale sociale è "la rete di relazioni personali direttamente mobilitabili da un individuo per perseguire i suoi fini e migliorare la sua posizione sociale". Sta a designare quindi risorse che derivano dal *possesso* da parte dell'attore sociale di relazioni di mutua conoscenza e riconoscimento. Secondo la sua prospettiva di analisi il capitale sociale deve essere spiegato unicamente in modo strumentale, ovvero come risorsa per le strategie degli individui.

James S. Coleman

Distingue tra capitale fisico, umano e sociale e identifica quest'ultimo come l'insieme delle risorse relazionali dell'individuo che egli in parte eredita e largamente costruisce da sé. Secondo Coleman il capitale sociale è infatti la rete di relazioni che fa capo a singoli soggetti, connaturata alla struttura delle relazioni e alle relazioni stesse. E in particolare, ragionare di capitale sociale significa considerare la società dal punto di vista del potenziale di azione degli individui che deriva dalle strutture di relazione. E' quindi un concetto generale che si concretizza nell'azione creativa degli attori, nella realizzazione di progetti pratici.

Egli definisce il capitale sociale per la sua funzione. In tal senso è la funzione svolta a identificare il concetto di capitale sociale come il valore degli aspetti della struttura sociale che gli attori possono usare come risorsa per realizzare i loro interessi. Esso è il risultato di un processo di interazione dinamica (concetto dinamico, processuale) che richiede investimenti continui.

Il capitale sociale ha natura di bene pubblico, è inalienabile, non divisibile, non facilmente riconvertibile: è una componente della struttura sociale e si concretizza in caratteristiche strutturali e normative di un dato sistema sociale (organizzazione, norme, istituzioni). In tal senso il capitale sociale è produttivo, è una risorsa per l'azione che rende possibile all'attore il conseguimento di fini non raggiungibili altrimenti. E' il risultato di strategie di investimento orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durevoli capaci nel tempo di creare profitti materiali e simbolici.

È però molto difficile quantificare il capitale sociale e l'estensione dei beneficiari (diretti, indiretti, immediati, visibili, ...) poiché esso non porta benefici solo alle persone che si sforzano di crearlo, ma a tutti gli individui che fanno parte di una data struttura o organizzazione.

Generatori o forme di capitale sociale sono relazioni di autorità, di fiducia e norme. Sono forme di capitale sociale le obbligazioni e controobbligazioni che legano gli individui; il grado di fiducia della struttura; il flusso di informazioni circolante; le relazioni di reciprocità che favoriscono fiducia e mutuo appoggio, stimolano la cooperazione; le norme che definiscono forme, contenuti, confino, sanzioni degli scambi; le organizzazioni con fini specifici.

Più gli individui dipendono uno dall'altro maggiore è la dotazione di capitale sociale di una struttura. Pertanto i fattori condizionanti sono: la densità o chiusura del network di relazioni; la stabilità delle relazioni nel tempo; l'ideologia; tutti i fattori che diminuiscono la dipendenza reciproca (come, ad esempio, il benessere).

Coleman è interessato al mondo dell'interazione diretta, faccia-a-faccia, e il ruolo che queste hanno per comprendere la società fatta in gran parte di interazioni a distanza, indirette, gestite in grandi sistemi di interazione formalizzata. L'intento è tenere insieme interazione e società, micro e macro (dal micro al macro: le conseguenze del macro sul micro: es. distruzione capitale sociale a piccola scala nei processi di

formalizzazione; conseguenze del micro sul macro; es. l'utilità per l'integrazione sociale del capitale sociale prodotto nell'interazione diretta).

Alejandro Portes

Fa derivare le forme di capitale sociale da 4 fonti:

- 1) interiorizzazione di valori (riferimento a qualche principio);
- 2) scambi di reciprocità (strumentale);
- 3) solidarietà collettiva (riferimento a qualche principio);
- 4) fiducia imposta, ottenuta per ricompensa o sanzione (strumentale).

Robert D. Putnam

Studia le regioni italiane per verificare quali fattori influenzino il rendimento delle istituzioni e nota la correlazione tra quest'ultima e la diffusione della *civicness* (intesa come orientamento dei cittadini verso la politica non mosso da aspettative particolaristiche ma da una visione dell'interesse individuale legata ad una concezione del bene comune; simile all'accezione di Tocqueville di "interesse personale propriamente inteso" cioè un interesse non miope e aperto al bene comune).

Secondo Putnam la *civicness* si lega alla diffusione di un'ampia fiducia interpersonale che facilita la cooperazione tra i cittadini per obiettivi comuni e in questo modo favorisce il funzionamento delle istituzioni politiche e le attività economiche (la misura con la partecipazione alle associazioni. Per cui, egli dice, "per capitale sociale intendiamo la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo"; Putnam 1993, p.196).

Putnam ci dice anche che il capitale sociale non è da intendersi come alternativa all'azione pubblica (specie nel caso delle politiche di protezione sociale) ma non è da escludere che in tempi di crisi del welfare l'interesse per il capitale sociale sia alimentato da un'ideologia del self-help (associazionismo e volontariato).

Egli evidenzia nel nord Italia una forte tradizione civica e un'ampia dotazione di capitale sociale che corrisponde ad un consistente sviluppo economico e a buone prestazioni istituzionali; mentre rileva nel sud Italia la presenza di un "familismo amorale", ovvero di un orientamento volto a massimizzare i vantaggi immediati del nucleo familiare ristretto, ciò impedirebbe forme di cooperazione e associazione più ampia, alimentando il clientelismo, l'illegalità, il sottosviluppo economico e politico.

Sappiamo che il paradigma deterministico e causale entro cui si muove l'analisi di Putnam è stata duramente criticata sia per la parzialità dello sguardo ma anche perché entro quest'ottica scompaiono

attori e soggetti e le soluzioni adottate si rivelano iperfunzionaliste e iperculturaliste (interpretazione del capitale sociale come cultura condivisa) (es. da Piselli).

Francis Fukuyama

Con un approccio simile a quello di Putnam, identifica il capitale sociale con la fiducia. Egli definisce lo spazio politico come negativo e il welfare è inteso come fattore che erode il capitale sociale abbattendo il tessuto del self-help. Come per Putnam, il capitale sociale è incentrato sul tema della cultura per l'integrazione sociale (anche qui capitale sociale come cultura condivisa).

Anche in questo caso le critiche sono di un eccessivo deterministico e causalità delle spiegazioni, annullamento degli attori, letture iperfunzionaliste e iperculturaliste.

Glenn C. Loury e Mark Granovetter intendono il capitale sociale come rete di relazioni familiari e sociali che può accrescere il capitale umano, il primo in particolare come l'insieme di conoscenze e attività spendibili sul mercato del lavoro; il secondo parla più nello specifico di reti e non di capitale sociale e lo fa in termini di "forza dei legami deboli" sostenendo che la disponibilità di reti di conoscenza più aperte (anche se poco intense) amplia le informazioni disponibili per migliorare posizioni lavorative.

L'obiettivo, ambizioso, di una trattazione esaustiva del concetto di capitale sociale esula dal nostro lavoro; quanto sin qui detto consente però una lettura e applicazione della letteratura sul capitale sociale alle attività svolte dagli anziani, nella misura in cui esse concorrono a veicolare nelle reti sociali fiducia e benessere. Per le due attività - una riferita alla sfera informale l'altra a quella formale/organizzata - è stato preso in esame nel primo caso, il lavoro di aiuto e cura che secondo modalità di gratuità e informalità viene svolto dalle persone over 54, con un approfondimento sul caso dei nonni che in Italia svolgono una funzione molto importante di cura e accudimento nei confronti dei bambini. Nel secondo caso è stata invece analizzata la partecipazione degli anziani alle organizzazioni di volontariato. Nello specifico, per il lavoro informale sono considerati i benefici individuali (in termini anche di reddito e risparmio; paragrafi 2.1 e 2.2) derivanti dal sostegno alle responsabilità di cura, difficilmente reperibili sia

per la scarsa disponibilità di servizi pubblici che per il difficile, e selettivo, accesso al mercato¹².

Per la partecipazione all'associazionismo volontario, l'attenzione è invece rivolta ai benefici sulla collettività prodotti da un'attività sociale erogata su base volontaria (in termini di equivalenti monetari o funzionali; paragrafo 3.1).

In tal senso le attività non retribuite svolte dagli anziani sono state ricondotte a due tipi distinti, o meglio a due orientamenti diversi di capitale sociale:

- *le relazioni di aiuto informale e il ruolo dei nonni* sono lette attraverso il concetto di capitale sociale di solidarietà / *bonding*,
- *la partecipazione volontaria* come capitale sociale di reciprocità / *bridging*.

Va sottolineato a questo punto che, secondo l'ottica adottata, i benefici individuali dell'attività di cura informale possono configurare anche un beneficio collettivo, in termini di contributo al risparmio familiare complessivo, come sostegno aggregato all'occupazione femminile e ad altri indicatori sistemici di sviluppo (paragrafo 2.2). Ugualmente, l'impegno associativo e volontario degli anziani, se mostra evidenti benefici collettivi, come l'accrescimento della fiducia entro il tessuto sociale e il sostegno al benessere attraverso un complemento ai servizi di welfare, manifesta anche una dimensione di beneficio individuale accrescendo le opportunità dei singoli anziani, anzitutto rompendone l'isolamento e, più analiticamente, potenziandone le

¹² L'analisi delle relazioni intrafamiliari non è né meccanicamente, né univocamente riferibile al concetto di capitale sociale. E naturalmente quella qui utilizzata è solo un'ottica di analisi parziale, che prescinde da un discorso più ampio sull'articolazione del sistema delle responsabilità, reciprocità e obblighi attribuiti formalmente e implicitamente alla famiglia e sui confini legali e l'estensione della famiglia all'interno di un sistema più ampio di diritti/doveri e secondo forme graduate di sussidiarietà rispetto all'intervento degli attori che classicamente partecipano al sistema del welfare insieme alla famiglia (stato, mercato, terzo settore). Pertanto, con questa omissione non vi è alcuna intenzione di ridurre l'importanza della cura informale e dei legami familiari nella riproduzione e socializzazione primaria, quanto invece considerare le possibilità offerte da un approccio centrato sul capitale sociale.

reti di reciprocità e rafforzandone le *capabilities*. Le attività di cura informale e quelle associative e volontarie, pertanto, si collocano proprio al crocevia tra vantaggi individuali e benefici collettivi (a cui spesso corrispondono, in controluce, le lacune del sistema di welfare). Donolo (2003) sostiene che nonostante le due accezioni di capitale sociale, ovvero le relazioni come risorsa individuale (aiuti informali e familiari) e come risorsa collettiva (partecipazione al volontariato formalizzato), siano spesso usate in contrapposizione tra loro, non sempre è così: “Costruire relazioni durevoli per il perseguimento dei propri fini egoistici non necessariamente va a discapito dei piani di azione degli altri ma può generare alleanze e interdipendenze utili per tutti. La qualità di queste relazioni (franchezza, lealtà, onestà) è una risorsa collettiva: relazioni di fiducia, senso di gratitudine, reciprocità, flusso comunicativo che transita e facilita le relazioni, aiuta a risolvere i problemi”.

Infine, l’articolazione del concetto di capitale sociale utilizzata nell’analisi e il suo stesso orientamento risultano in linea con quanto asserito da Piselli (2001), secondo la quale non esisterebbe una preferibilità o una migliore capacità di apporto al benessere dei due diversi tipi di capitale sociale. Semmai la questione si pone, ai fini di un incremento di benessere, nei termini di una combinazione ottimale delle due forme e dimensioni del capitale sociale. Secondo questa prospettiva sono la buona combinazione tra legami forti e deboli (*bonding* e *bridging*¹³) e la loro ottimizzazione, a determinare le condizioni dello sviluppo, ovvero il modo in cui le risorse attribuibili alla famiglia o a reti strette si combinano a sistemi di valori condivisi favoriti dalla presenza di culture politico-territoriali ideologicamente fondate (Triglia, 1986).

¹³ Una terza modalità per analizzare il capitale sociale è considerare gli aspetti legati alla funzione di linking, ovvero di messa in relazione, che riguarda i legami che si attivano tra persone facenti capo a comunità diverse e appartenenti a piani gerarchici differenti così che esse possano accedere ad un ambito di risorse più esteso.

Box 2. Ambiguità e limiti del CS

A prescindere dalle pur consistenti differenze di prospettiva e analisi dei diversi autori che si sono confrontati col concetto di capitale sociale, tutti sembrano concordi nel ritenere che una società funzioni meglio se caratterizzata da fiducia, cooperazione, valori condivisi, elevato associazionismo, mostrando inoltre rendimenti democratici e tassi di sviluppo migliori. Allo stesso tempo molti di loro mettono in guardia su rischi di sopravvalutazione e possibili effetti perversi di alcune forme di capitale sociale. Il concetto di capitale sociale presenta infatti non poche ambiguità e una certa dose di indeterminatezza date dalla polisemia concettuale che determina nei fatti un'eccessiva estensione, o estendibilità, del termine e una conseguente difficoltà a maneggiare il concetto. Per chiarire e circoscriverlo è necessario sottolineare ancora una volta che non tutte le relazioni sociali producono/costituiscono capitale sociale. Come accennato, non sono riconducibili a capitale sociale ad esempio relazioni di mero incontro, o relazioni di ostilità, di sfruttamento o conflittualità. Costituiscono invece capitale sociale tutte le relazioni sociali in cui sia possibile il riconoscimento dell'identità più o meno duratura dei partecipanti (esistenza di una cerchia di riconoscimento, personale, istituzionale o etico; reputazione dei gruppi) e in cui si ipotizzino forme di solidarietà o reciprocità. E' da ricordare ancora una volta (come fa in più occasioni Coleman) che il capitale sociale non ha sempre esiti favorevoli. Dal punto di vista collettivo, ad esempio, reti molto ristrette possono alimentare fiducia di tipo collusivo, quindi portare vantaggi solo a pochi. Le reti sono infatti circuiti nei quali viaggiano fiducia e informazioni (che sono più originali e utili nel caso di reti deboli, generalmente ridondanti nel caso di reti strette) che possono essere utilizzati con diverse finalità anche a secondo dei vincoli di relazione e contesto. Generalmente opportunità maggiormente universalistiche possono essere create dal contesto istituzionale.

Alcuni autori sottolineano anche aspetti indesiderati o imprevisti del capitale sociale che fanno anche in questo caso riferimento a legami forti: solidarietà primarie, reti chiuse e dense (Portes), che comportano esclusione degli outsider ; eccesso di pretese rivolte ai membri di un gruppo (es. legami solidaristici troppo stretti); limitazione alla libertà individuale (es. norme sociali cogenti); livellamento verso il basso delle norme (meccanismi tipici di subculture la cui coesione è cementata dall'avversione alla cultura dominante; l'affermazione personale e il successo sono impossibili perché la comunità di appartenenza prevede separatezza e opposizione dunque rischio di livellamento verso il basso di norme e ambizioni).

Anche Catanzaro (2004) mette in evidenza un "lato oscuro del capitale sociale" che attiene sia all'assenza di concordia sui benefici e l'effettiva utilità del concetto, sia alla definizione dei supposti benefici individuali, di quelli collettivi e al rapporto tra queste due dimensioni. In altri termini, si tratta di capire se e quando il capitale sociale può diventare "bene pubblico".

4.1.1 Oltre i benefici individuali. Capitale sociale e lavoro di cura informale di anziani e nonni

Il ruolo della famiglia, intesa in questo caso come spazio in cui si sviluppano relazioni di fiducia e aiuto, è stato finora trascurata dalla ricerca empirica su capitale sociale e sviluppo economico. La valutazione in termini di capitale sociale del prodotto delle attività di cura è del resto un tema dibattuto, a seconda che le diverse prospettive teoriche lo considerino o meno un prodotto esclusivo di relazioni ascrittive, e cioè relazioni che nascono all'interno della famiglia e/o di cui beneficiano esclusivamente i suoi membri. Tuttavia, altrettanto importante della natura del bene prodotto – la cura – e delle relazioni che si stabiliscono nella sua produzione – principalmente intrafamiliari – è il modo in cui questo bene produce ricadute su un contesto esterno alla famiglia, specialmente entrando *de facto* nelle relazioni istituzionali di welfare. In questo caso il passaggio per un suo riconoscimento pubblico diventa elemento determinante per deciderne il contributo in termini di capitale sociale.

Ampliando storicamente lo sguardo, le attività di cura informale e di volontariato, pur se in modo assai contraddittorio e per direzioni non univoche, sono collocati nel solco di un progressivo “riconoscimento sociale” del loro valore, anche in quanto *lavoro* – familiare o volontario (Paci, 2005 cap. V e VI). Nel caso del lavoro di cura assicurato, ad esempio dai nonni, il riferimento è, in prima battuta, ad un tipo di capitale sociale considerato nei termini di bene privato (o “di club”, in cui il club in questo caso è la famiglia) di cui si avvantaggia innanzitutto il nucleo familiare, ma che può avere ricadute positive anche per la collettività. La disponibilità di questa risorsa permette infatti, secondo la nostra prospettiva, di apportare sviluppo e benessere innanzitutto permettendo alle madri di partecipare al mercato del lavoro. Infatti, nel caso in cui le donne lavorano e affidano, in mancanza di servizi accessibili, la cura dei figli ai nonni si avranno:

- *benefici individuali*: le donne possono lavorare (incremento del reddito familiare, maggiori possibilità di accesso al consumo privato) e non devono pagare un'eventuale servizio privato di accadimento dei figli (risparmio);
- *benefici collettivi*: quelli classici di incremento della produzione legati all'aumento dell'occupazione femminile.

Naturalmente non vanno neppure ignorati gli aspetti negativi che la letteratura riconduce al capitale sociale individuale o di club: esso può infatti comportare un incremento e una riproduzione della disuguaglianza tra chi ha accesso a questa risorsa e chi no. Ricordiamo che i benefici, le modalità e gli effetti dell'accesso a questo tipo di risorsa dipendono tra l'altro da un'appartenenza sociale e che coloro che appartengono a classi meno avvantaggiate saranno più dipendenti da questa risorsa (l'accesso a servizi di mercato è più problematico dati livelli di reddito più bassi).

La cura dei nonni verso i nipoti potrebbe anche essere letta anche come una relazione di obbligazioni (*credit slips*) e aspettative (Coleman, 2005), nel senso che implica una restituzione e un'attesa di restituzione nel futuro limitata al contesto familiare. In questo caso l'aiuto profuso assicurerebbe un supporto nel caso con l'avanzare degli anni sopraggiungesse la non autosufficienza (la restituzione è assicurata da un certo grado di fiducia che normalmente caratterizza le relazioni familiari). In generale, più la rete è densa più possono rintracciarsi relazioni di obbligazioni. Tuttavia va anche detto che in mancanza di servizi pubblici e nell'impossibilità di rivolgersi al mercato, la risorsa nonni, e la risorsa "famiglia" in generale, garantiscono opportunità altrimenti negate.

Tali attività non sembrano avere invece ripercussioni sull'agire cooperativo della collettività, eppure l'analisi dei dati consente di osservare come il sostegno e la cura dei nipoti, o altre attività di cura intrafamiliare si accompagnino e siano in qualche modo legate ad altre attività di attenzione e aiuto rivolte all'ambito della parentela più ampia e del vicinato, nonché corrispondano a un'alta adesione associativa e volontaria delle classi di età mature e anziane – *accanto e nonostante* il carico rappresentato dalla cura familiare –. In tal modo si configura una serie di attività che sebbene vadano

considerate distinte, analiticamente, paiono mostrare ugualmente un *continuum dell'attivazione e della cura*, almeno dal punto di vista dell'esperienza che ne fanno le persone. Naturalmente, un ragionamento analogo può essere esteso ad altre relazioni di aiuto informale, quali quelle amicali e di vicinato.

4.1.2 Il capitale sociale applicato alla partecipazione all'associazionismo volontario

Un altro modo di osservare il capitale sociale è considerarlo come fattore collettivo e come caratteristica di un aggregato spaziale. Da questa prospettiva i contributi di Putnam forniscono un utile riferimento. Ricordiamo che egli analizza innanzitutto i legami positivi tra capitale sociale e rendimento delle istituzioni e tra associazionismo e fiducia; quindi il legame che intercorre tra fiducia e sviluppo economico e tra associazionismo e sviluppo economico. Secondo Putnam la presenza di un ricco tessuto associativo aumenta la fiducia, quindi la disponibilità individuale alla collaborazione; questo avrebbe ripercussioni positive sull'efficienza dell'organizzazione sociale, sul rendimento istituzionale e sullo sviluppo economico del territorio. Il suo interesse si sposta dal rendimento delle istituzioni alla coesione della società; egli arriva a concludere che il capitale sociale facilita la cooperazione e la solidarietà, esso infatti incide sul grado di democrazia, sullo sviluppo economico, sul tasso di delinquenza. In particolare (cfr Putnam, 2004, p. 241) egli individua 14 indicatori organizzati per: 1) impegno civico; 2) fiducia; 3) reti formali di solidarietà e volontariato; 4) reti informali. Putnam mostra come gli squilibri nella dotazione di capitale sociale derivino tra l'altro da differenze relative ai livelli di istruzione, prosperità economica, sicurezza, salute, democrazia.

Lo stesso Putnam ha dedicato un approfondito studio al calo della partecipazione civica nella società americana (Putnam, 2004) e ha definito nella generazione degli

attuali anziani (i genitori dei baby boomers, ovvero i nati tra il 1940 e i primi anni '50) la "generazione civica" che in assoluto, non solo negli USA, ha fatto registrare i più alti tassi di partecipazione e di impegno civile. Questa generazione anche dopo la pensione ha continuato a mantenere un'accentuata propensione "civica", contribuendo a ribaltare il pregiudizio del *disengagement*, dell'abbandono di ogni attivismo sociale dopo la pensione, e favorendo l'affermazione di nuove modalità di invecchiamento soprattutto in relazione al mantenimento di un buon livello di protagonismo sociale. La generazione precedente e soprattutto quella successiva (i baby boomers stessi, vale a dire gli anziani di domani) mostrerebbero una più bassa propensione alla partecipazione nella società.

Ipotesi differenti potrebbero essere formulate per i baby boomers italiani, sia sotto il profilo politico sia generazionale (De Sario, 2009). La generazione postbellica italiana è quella che in termini molto ampi ha sviluppato forme innovative di partecipazione in ogni ambito sociale. Si tratta inoltre della generazione che ha visto la modernizzazione dei consumi e degli stili di vita, il lavoro operaio massificato e poi la terziarizzazione, nonché la massima sindacalizzazione e partecipazione diretta in alcuni servizi pubblici (Crainz, 1996). In Italia, almeno sotto il profilo storico, si può formulare l'ipotesi di un'onda più lunga della partecipazione anziana che non avrebbe ancora raggiunto il suo apice, basata su un repertorio valoriale e su un'esperienza sociale specifica, come del resto i dati sulla partecipazione degli anziani attualmente disponibili confermerebbero.

Almeno sotto il profilo quantitativo – e nonostante le differenze territoriali, sociali e di genere che verranno evidenziate nei capitoli successivi – l'impegno volontario degli anziani è un esempio di integrazione tra capitale sociale di tipo *bonding* e *bridging*, ovvero tra legami di solidarietà e legami di reciprocità sociale. Ciò che rende problematico l'effetto di tale capitale sociale generato dall'attività degli anziani è esattamente nel modo in cui esso entra in relazione con le performance istituzionali.

Secondo la teoria di Putnam il capitale sociale inciderebbe positivamente su tali performance; occorre tuttavia interrogarsi su cosa si intenda per “effetto positivo”, stabilendo una mappa degli effettivi beneficiari, di quelli indiretti, dei sostenitori e dei soggetti che in questa relazione ricoprono un ruolo opportunistico. Altre analisi (Sabatini, 2005) sono più problematiche, ed evidenziano come il ruolo dell’associazionismo sia ambivalente: da una parte i volontari mostrano maggiore senso civico e più elevati livelli di partecipazione politica, dall’altra ciò avverrebbe in base a un “processo di autoselezione” per il quale il profilo socio-economico dei volontari risulterebbe differente rispetto al resto della popolazione; ciò per Sabatini avrebbe la conseguenza di rendere più critici i “ponti” e la fiducia costruiti dal settore volontario. Per tale motivo l’apporto dell’associazionismo al capitale sociale di un territorio deve tener conto della multidimensionalità dell’impegno associativo, del modo in cui questo si connette all’intero continuum della partecipazione sociale degli individui (dalla cura informale ai rapporti di vicinato, fino alle forme organizzate di volontariato), nonché al riconoscimento pubblico di tale impegno, che ne può fare – o meno – un elemento di coesione sociale.

Nel contesto italiano, un’analisi dei sistemi di welfare illustra come la convergenza delle due forme più rilevanti di attività degli anziani – nella cura informale e nell’impegno volontario – sia piuttosto di complemento a un sistema dei servizi largamente insufficiente e che conta in alcuni settori che coinvolgono gli anziani come attori o beneficiari della cura (ad esempio nell’assistenza a persone non autosufficienti o nella cura rivolta ai minori) proprio sull’autoattivazione della società.

4.2 Tra economia e società: la collocazione dell'aiuto informale e del volontariato

L'approccio teorico fin qui illustrato ha collegato la presenza del capitale sociale alle attività tipiche di relazioni solidaristiche e non strumentali, orientate a finalità di moralità e di giustizia. In tal senso, la costruzione di benessere si realizza anche attraverso processi interattivi di produzione di legami sociali, il cui valore è riconosciuto socialmente in forme e misure differenti. Senza questi elementi più direttamente collegati al concetto di capitale sociale – il quale a sua volta si manifesta nelle diverse forme di attivazione della società collaterali agli interventi pubblici di *well-being* – il benessere rischia di essere considerato solo in termini di indicatori oggettivi (occupazione, reddito, salute, istruzione, sicurezza sociale, ecc.).

4.2.1 L'aiuto familiare tra riproduzione sociale, lavoro e attività

Il lavoro non retribuito è molto chiaramente una delle componenti della ricchezza, in primo luogo perché produce condizioni di vita adeguate per l'efficienza del lavoro. La "merce lavoro", per la sua riproduzione in società complesse e altamente diversificate, ha sempre più bisogno di un'alta intensità di lavoro non retribuito nella riproduzione, e quindi nella cura, nella formazione, nelle relazioni sociali. I processi di riproduzione sociale si trovano per questa via a cavallo tra differenti sistemi; in essi intervengono il mercato e il lavoro salariato, in concomitanza con l'autoproduzione e la trasformazione domestica.

Il lavoro di riproduzione sociale comprende un complesso sistema di attività e prestazioni: il mantenimento dello spazio abitativo e dei beni domestici, l'acquisto e la trasformazione di merci/beni usati dalla famiglia, servizi forniti dalla famiglia a integrazione di quelli forniti dal settore pubblico e privato (salute, educazione, bisogni

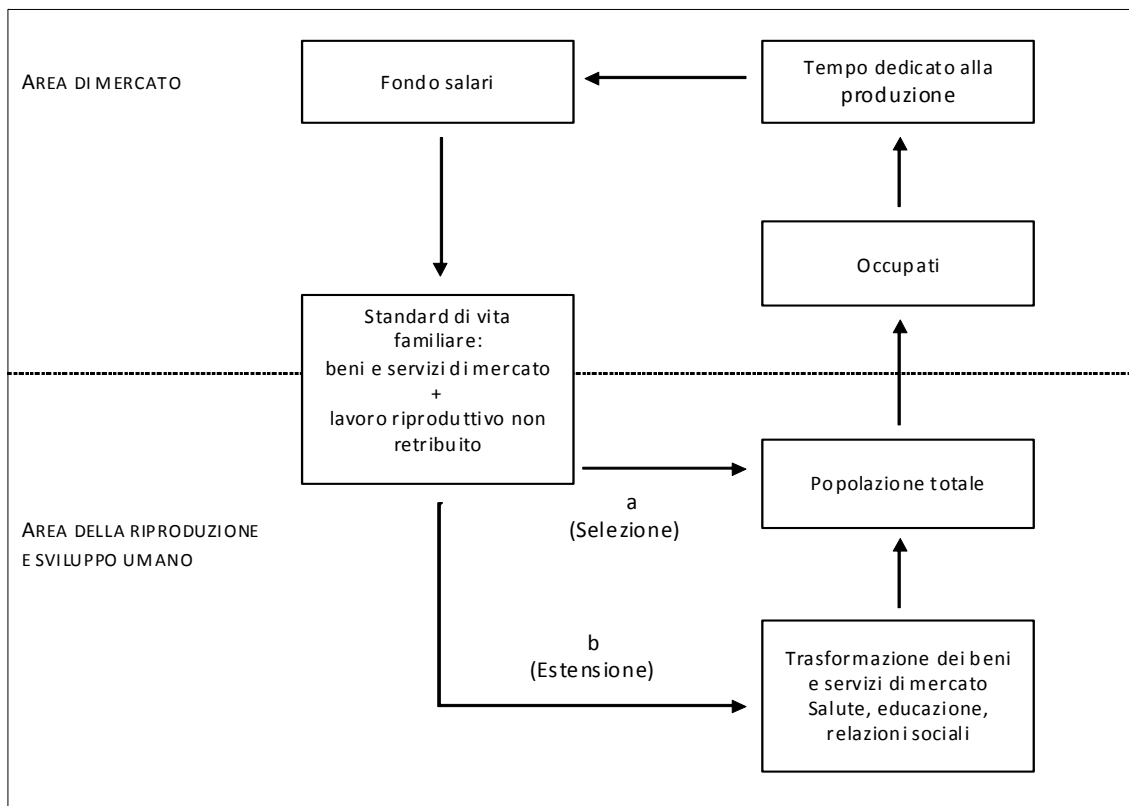
psicologici dei membri della famiglia, trasporto, amministrazione, ecc.) e la gestione delle relazioni personali e sociali¹⁴. In linea generale, nella riproduzione sociale sono compresi i processi attraverso i quali le persone, le famiglie e le comunità soddisfano i propri bisogni di conservazione e di crescita. Allo stesso modo vanno considerate come componenti della riproduzione sociale oltre alle risorse materiali (cibo, vestiti, casa, trasporti) quelle relative alla formazione delle abilità dell'individuo necessarie all'interazione in un dato contesto sociale, in un particolare momento e luogo.

Secondo Picchio (2003) le funzioni principali del lavoro di riproduzione sono quelle di:

- 1) estensione del reddito da valore monetario a *standard of living* (includendo la trasformazione di beni e servizi attraverso il lavoro domestico non retribuito);
- 2) ampliamento delle dimensioni degli standard di vita nella direzione di una condizione di benessere che ricomprenda il godimento di specifici standard di educazione, salute e relazioni sociali;
- 3) sostegno al processo di filtro del mercato del lavoro (giovani/anziani; uomini/donne; abili/inabili): sempre secondo Picchio "il lavoro non retribuito, materialmente e psicologicamente, facilita il processo di adattamento del mercato del lavoro stipendiato assorbendone le tensioni" (2003, p.16).

¹⁴ Secondo le classificazioni statistiche esso si suddivide in: 1. lavoro domestico (trasformazione di beni e cura dello spazio della vita), 2. cura delle persone, 3. lavoro per collegare sfera domestica e pubblica che riguarda le responsabilità familiari (accompagnamento figli a scuola, pagamento bollette, ecc.).

Figura 1 – Standard di vita esteso: tavola dei flussi



Legenda: funzioni del lavoro riproduttivo non retribuito: a = selezione dell’offerta di lavoro per il mercato; b = estensione dello standard di vita. Fonte Paci 2005 (ref. Picchio 2003).

A questo proposito Picchio (2003, p. 2) sostiene che “il benessere sociale inteso come capacità e effettivi funzionamenti individuali è esteso a ricomprendere il lavoro di riproduzione sociale non pagato, che gioca un ruolo fondamentale nella formazione delle abilità e nel sostenere gli effettivi funzionamenti¹⁵”. Per la soddisfazione di tali

¹⁵ *Capabilities e functionings* (capacità e funzionamenti) sono concetti riferibili alla teoria di Amartya Sen, secondo il quale le capacità (ovvero le alternative di scelta e le possibilità di intraprenderle) e i funzionamenti (le effettive scelte realizzate dai soggetti) sono i concetti più adeguati per interpretare pienamente il grado di benessere, libertà ed eguaglianza delle persone. Picchio, nella sua valutazione dei flussi dello “standard di vita esteso” considera pertanto le attività di riproduzione sociale non pagate

bisogni si utilizzano risorse di vario genere: beni di consumo e servizi ottenuti sul mercato o dal settore pubblico. I soggetti sono quindi destinatari di beni e servizi, ma nel loro “consumo”, ovvero nel farne esperienza, essi “esercitano capacità e competenze proprie, governandole in modo autonomo” (Montebugnoli 2001, p. 28). E’ bene a questo punto tornare su due questioni di rilievo per l’analisi. In primo luogo va precisato che i beneficiari del lavoro non retribuito non sono solo anziani (non autosufficienti) e bambini, quindi le persone per diverse ragioni dipendenti dalla cura, ma anche i giovani e gli adulti per i quali le attività non retribuite rappresentano una condizione irrinunciabile per il mantenimento delle condizioni di vita e il raggiungimento del benessere. In secondo luogo, il tema della riproduzione sociale non va isolato dal sistema di welfare; poiché il welfare state è il terreno dei beni comuni, che in quanto tali sono oggetto di dibattito e deliberazioni pubbliche a favore dei cittadini non in ragione dei loro bisogni quanto piuttosto del “diritto universalistico di fruire di alcune condizioni comuni di riproduzione sociale” (De Leonardis in Montebugnoli, 2002 p. 74-75).

Se le attività non retribuite si collocano in uno spazio di mutua influenza con il sistema di welfare, esiste allo stesso tempo uno stretto intreccio con le dinamiche del mercato del lavoro che regolano mobilità, tempi e condizioni tanto del lavoro retribuito che di quello non retribuito. L’assetto e la ripartizione degli ambiti era chiara e relativamente stabile in epoca fordista, in cui vi era un’organizzazione standardizzata e rigida del lavoro, il costo della riproduzione sociale era incorporato nel costo del lavoro, per cui il salario del *male breadwinner* provvedeva ad assicurare il sostentamento del nucleo familiare compensando anche il lavoro domestico e familiare della donna. Il venir meno di questa struttura organizzativa e gli stress di natura demografica, culturale, economica e sociale che hanno accompagnato la transizione non ancora conclusa sollecitano nel complesso una domanda maggiore di servizi, specie di welfare, a cui

come una dotazione essenziale per la realizzazione di un benessere effettivamente basato su libertà ed eguaglianza.

l'offerta pubblica non riesce a rispondere. Nonostante le trasformazioni sociali, infatti, la quantità e la distribuzione del lavoro di riproduzione non retribuito sulla base dell'età e del sesso non hanno subito cambiamenti rilevanti, o comunque assai più lenti e incerti rispetto a quelli che si sono prodotti nel contesto della produzione. Nel caso delle donne lavoratrici l'intreccio e la reciproca influenza tra lavoro di riproduzione sociale e mercato del lavoro è particolarmente evidente: le due sfere si sovrappongono e confondono in un groviglio complicato e più o meno insolubile tanto da divenire facilmente un vincolo decisivo nello sviluppo delle carriere femminili, inteso qui come espressione piena della propria identità personale e sociale, quindi in senso più ampio rispetto a un'accezione strettamente occupazionale. In particolare per le donne – tradizionali assegnatarie del lavoro di cura – la crescente partecipazione al mercato del lavoro ha generato tensioni nella possibilità di assolvimento del lavoro familiare e domestico e un relativo bisogno di delegare la cura dei propri familiari dipendenti ad altre persone. Ciò ha esercitato in particolare una pressione sulle generazioni mature e anziane che si fanno carico della cura dei nipoti (e per le quali facilmente – almeno in alcune fasi della vita - la cura ha una dimensione duplice, sia nei confronti dei genitori anziani che dei nipoti). Nel caso dell'affidamento dei bambini – date tra l'altro le caratteristiche della struttura dei redditi, dell'offerta pubblica di servizi di cura e del “mercato sociale” della cura – la risposta a questo bisogno è stata infatti assicurata in larga misura dall'aiuto dei nonni (cfr. paragrafo 2.3.2).

4.2.2 Partecipazione volontaria degli anziani, welfare e produzione sociale di benessere

Il “discorso pubblico” circa l'importanza del volontariato in generale, e di quello delle persone mature e anziane in particolare, può essere considerato un dato acquisito tanto in letteratura quanto nel dibattito tra le forze sociali. E' riscontrabile del resto un

peso di rilievo delle rappresentanze degli – e per gli – anziani all'interno del campo associativo italiano. Procedendo da questo punto, una piena considerazione del valore dell'attività volontaria degli anziani deve passare attraverso un rinnovamento dei meccanismi di partecipazione alle scelte di welfare, da una parte, e di sostegno alle "economie associative" e del benessere, dall'altra (Paci, 2005 pp. 142-45; ovvero economie che sviluppano in date condizioni di relazione e in modo autonomo beni di valore pubblico). Per avvicinarci a una piena valutazione del contributo del volontariato degli anziani bisogna considerare diverse dimensioni: quella relazionale-simbolica, quella democratica-partecipativa, quella che colloca il volontariato entro i confini delle moderne economie di welfare.

Rispetto ai primi due aspetti, la posizione degli anziani in questa tripartizione del valore del volontariato è assai specifica, e i riferimenti sono stati illustrati nel rapporto tra attivazione degli anziani e capitale sociale (cfr. paragrafo 4.1.2). Gli anziani esprimono, infatti, una vasta partecipazione in termini quantitativi nelle organizzazioni di volontariato (cfr. capitolo 3) dove si realizza una *voce* specifica nei processi discorsivi e di costruzione di deliberazioni relative al pubblico interesse. Ciò rappresenta sempre più un tema cruciale nelle politiche di welfare, specie in un contesto di welfare mix e partecipazione da parte dei cittadini. In una prospettiva di "economia del benessere" la partecipazione si configura infatti come la scelta sociale migliore emersa dalla negoziazione tra gli orientamenti individuali in un processo decisionale e deliberativo di tipo partecipativo¹⁶. In questo processo, proprio l'economia associativa può risultare un fattore cruciale – a cavallo tra produzione di beni, di socialità e di valore aggiunto democratico – perché agisce nella mediazione tra interessi individuali e interessi collettivi superando la sommatoria atomistica degli orientamenti particolari. Questa

¹⁶ Arrow (1950) definisce la "funzione di benessere sociale" non come un ordinamento individuale, un orientamento soggettivo rispetto a sé o agli altri, ma una sintesi di situazioni sociali alternative, ovvero "un ordinamento imputabile alla società nel suo insieme" (Montebugnoli e Sbicca in Montebugnoli 2002, p. 26).

prospettiva teorica suggerisce l'importanza di sostenere, alimentare e riconoscere le forme di partecipazione a autorappresentazione, in questo caso nel campo della società civile.

Ciò che qui interessa sottolineare, però, riguarda il valore produttivo di tale contributo – o meglio, il valore dell'attività erogata dai volontari anziani in un quadro di economie del benessere –. In questa prospettiva, e aldilà del suo indubbio peso quantitativo, il volontariato degli anziani può essere considerato o come *sussidiario* oppure come fattore *complementare e integrato* in una economia dei servizi (di welfare).

Orientandoci a questa seconda ipotesi, accanto alla dimensione democratica della partecipazione e della scelta sociale va quindi sottolineata una tendenza all'implicazione dell'impegno associativo entro i processi economici, in particolare quelli sviluppati nei servizi pubblici di welfare. In questo quadro, è possibile parlare di una "economia associativa" che potrebbe sostenere la produttività dell'offerta pubblica di servizi. Questa dimensione economica associativa non risulta residuale, in quanto emerge dalla stessa natura relazionale dell'economia dei servizi. Da un punto di vista strutturale, difatti, i servizi di welfare possono oggi essere considerati come "servizi ad alta intensità relazionale": connaturati alla struttura postindustriale della produzione, alla necessità di legame sociale in un sistema basato sulla comunicazione, l'informazione, la qualità delle relazioni¹⁷. Questo trova legittimità in una nuova struttura dei consumi che corrisponde a nuove preferenze collettive e domande di benessere. Per la natura intimamente "relazionale" di tali servizi vi è complementarità tra la loro crescita e quella di "attività autoprestate" – ovvero attività autogestite, mutualistiche o più ampiamente associative – che intervengono nei bisogni relazionali, nei beni comuni, nella cura delle persone. Ciò dipende dal fatto che tra i fattori che sostengono la produttività del sistema di welfare vi è anche il

¹⁷ Nel concreto, si assiste allo sviluppo di settori di attività relazionali in campi un tempo marginali rispetto al welfare fordista: da sanità, istruzione, previdenza e politiche del lavoro a cultura, ambiente, tempo libero, cura delle persone, socialità; vd. De Vincenti e Montebugnoli 1997, p. 12 ssg.

capitale umano, il quale diviene un fattore decisivo nello sviluppo dei servizi¹⁸. In questa prospettiva, le attività di volontariato possono rappresentare un valido banco di prova della *messa a valore sociale* delle “capabilities” degli anziani, altrimenti considerate ai margini della produzione di benessere collettivo.

¹⁸ Consideriamo tale concetto mutuandolo dall’approccio dello “sviluppo umano” di A. Sen; in questo approccio vi è la problematizzazione dell’*homo oeconomicus* e della razionalità economica fondata sulla pura coerenza tra mezzi e fini, con la prevalenza dell’interesse individuale nell’agire; da qui una critica del riduzionismo morale e antropologico implicito nel riduzionismo economico. In Sen si intende “lo sviluppo come libertà”, libertà definita dall’impegno sociale, aspetti fondati sulla nozione di *capabilities*, ovvero le capacità di fare o di essere che una persona riesce a esprimere nella propria vita.

CONCLUSIONI

UNA COLLOCAZIONE SISTEMICA DELLE ATTIVITÀ NON RETRIBUITE NELL'ECONOMIA E NEL WELFARE

In linea generale, secondo alcune stime (cfr Bruni e Zamagni, 2004) il valore complessivo delle attività non retribuite svolte dalla popolazione italiana ammonterebbe al 70% del volume delle attività di mercato. Le attività gratuite realizzate dagli anziani sono una componente significativa di tale campo; e inoltre è stato evidenziato nei capitoli 2 e 3 che l'impegno delle generazioni mature e anziane è relativamente più intenso, se comparato ad altre componenti della popolazione. Dalle simulazioni di calcolo proposte è emerso un impegno di rilievo anche sotto il profilo economico, sia diretto che indiretto. Come era implicito fin dalle domande di ricerca e nella conseguente definizione della cornice teorica (cfr. capitolo 4), l'equivalenza reddituale del "lavoro degli anziani" non è la sola dimensione del contributo delle generazioni mature al benessere sociale. Tuttavia, proprio per l'enfasi spesso posta nel discorso pubblico – politico e mediatico – sulle classi di età mature in quanto "generazioni in debito" con quelle successive e nel saldo contributi-benefici nei confronti del welfare, anche il solo dato economico proposto rappresenta un elemento riflessione e interlocuzione. Difatti, **tra l'attività di aiuto informale, il sostegno ai carichi familiari in quanto nonni e l'impegno in organizzazioni di volontariato, gli anziani contribuiscono – secondo la, pur timida, stima risultante dalla ricerca – ogni anno fino a 18,3 miliardi di euro.** Considerando il valore del Pil 2009 (Istat, 2010), che

ammonta a circa 1520 miliardi di euro, **si può sostenere che l'attività gratuita degli anziani corrisponda al 1,2% del Pil**. Si tratta di una cifra nient'affatto irrilevante, specie se paragonata ad altre grandezze di solito considerate impropriamente "a debito" degli anziani. Qui di seguito ne sono indicate alcune, solo allo scopo di fornire un dimensionamento relativo delle entità di riferimento: il Fondo nazionale per la non autosufficienza per il 2009 è stato finanziato con soli 400 milioni di euro; il Fondo nazionale per le politiche della famiglia vede uno stanziamento di 185 milioni (137 milioni previsti per 2010); le pensioni di anzianità erogate dall'Inps ai lavoratori dipendenti (2 milioni 233 mila pensioni) nel 2009 ammontavano a circa 3,76 miliardi di euro (dati Inps, Osservatorio sulle pensioni 2010). Senza contare che il valore delle prestazioni pensionistiche assistenziali erogate dall'Inps (pensioni invalidi civili, pensioni ed assegni sociali, indennità di accompagnamento, pensioni di guerra) hanno raggiunto la cifra, nei dati 2008, di 20,4 miliardi di euro (Nvsp, 2009).

Come già affermato e approfondito nei capitoli 2 e 3, il contributo degli anziani non si arresta al valore intrinseco dell'attività, ma è a sua volta generatore di economie esterne positive, specie a favore delle donne – in relazione alla loro occupabilità – e in generale a vantaggio delle famiglie italiane grazie al contributo che gli anziani offrono nella cura dei minori. È stato evidenziato nel capitolo 2 che l'aiuto gratuito dei nonni sostiene l'occupazione di 800 mila donne (in termini puramente aritmetici un contributo pari a circa il 2,4% del Pil). Inoltre, l'occupabilità delle donne e il sostegno ai minori non sono traducibili solamente in termini macroeconomici, ad esempio con la garanzia di maggiori risorse economiche per le famiglie e minore disoccupazione femminile, ma vanno a incidere indirettamente anche su altri fattori di sviluppo umano e sociale (ad esempio il miglioramento dei livelli di istruzione, l'abbassamento di quelli di povertà e del grado di fragilità sociale). Questo, senza contare i vantaggi non monetari di cui gli stessi anziani beneficerebbero in quanto soggetti attivi, potendo contare su una migliore salute, una vita lavorativa più lunga, migliori capacità di autotutela e protagonismo sociale (tutti aspetti di solito associati positivamente con

l'attivazione delle persone mature nel volontariato e nella partecipazione sociale più ampia), avvantaggiando di conseguenza la società intera e i conti pubblici.

Infine, le economie esterne generate dall'attività degli anziani non si limitano a quelle attivate nei circuiti di riproduzione sociale – rapporti familiari tra generazioni diverse, genitorialità, relazioni di prossimità – ma si concatenano fundamentalmente ai sistemi dell'economia dei servizi sociali. **Il lavoro non retribuito, difatti, risulta un nodo importante del contributo dei cittadini a un'economia relazionale della quale la partecipazione di utenti e cittadini non rappresenta solo un indice di democraticità e coinvolgimento, ma anche di produttività ed efficienza economica in senso ampio.**

Le dimensioni e il valore economico dell'attività extramercato degli anziani

Le attività gratuite di aiuto e cura informale degli anziani rappresentano una dimensione di grande rilievo, sia in assoluto sia in termini relativi ovvero rapportati al contributo sociale di altri gruppi di età. Difatti, **gli over 54 impegnati nell'aiuto gratuito** sono circa 4.701.000 (su circa 13 milioni di italiani impegnati in aiuti informali), e **garantiscono ogni quattro settimane circa 150 milioni di ore d'aiuto. Queste rappresentano oltre il 50% dell'intero monte ore dell'aiuto informale e gratuito erogato dai cittadini italiani** (circa 300 milioni ore, nel corso di quattro settimane), con una particolare concentrazione nell'aiuto rivolto a bambini e minori (circa l'80% delle ore complessivamente dedicate a questi destinatari), e con una forte presenza anche nell'aiuto ad altri adulti (circa il 40% dell'aiuto complessivo in questa categoria). **Il valore di queste attività (al netto dell'aiuto rivolto ai bambini, considerato invece nelle stime dell'aiuto dei nonni destinato ai nipoti) può essere paragonato a un monte retribuzioni di circa 348.660.984 euro per 4 settimane, ovvero 4.183.931.808 euro/anno.**

Come risulta anche dal dato sull'aiuto ai bambini, l'impegno più rilevante – e decisivo – delle persone mature e anziane è destinato ai nipoti. Dai dati emerge che in Italia sono presenti circa 6.911.000 nonni. Di questi, 963.000 non si prendono mai cura dei nipoti, mentre 5.948.000 lo fanno, in misura e modalità diverse. **Le stime proposte suggeriscono che l'impegno dei nonni possa essere quantificato tra i 103 e i 194 milioni di ore ogni quattro settimane. Il valore del "lavoro dei nonni" – in termini di equivalente retributivo – potrebbe ammontare a una cifra compresa tra 566.600.094 (minimo) e 1.063.541.378 di euro (massimo) per quattro settimane.** Se si considera il risparmio assicurato dal lavoro dei nonni, esso si può quantificare in una cifra compresa tra i 495.600.000 euro e i 1.321.600.000 euro.

Per quanto riguarda l'attività di volontariato, le persone con un'età uguale o superiore ai 55 anni sono 304.355, su un totale di circa 826.000 volontari. Di questi, i volontari sistematici rappresentano il 57,3%, e nelle Opca - ovvero quelle organizzazioni nelle quali il numero di volontari maturi o anziani risulta superiore al 50% dei volontari complessivi – la loro presenza è ancora più marcata (63,7%). Da ciò si deduce il fatto che l'impegno complessivo delle persone mature e anziane – quantificato in ore di volontariato – è certamente superiore alle altre classi di età dei volontari. Tale impegno, se considerato al netto delle attività di volontariato non associabili al campo socio-sanitario e assistenziale e valutando esclusivamente **l'impegno dei volontari sistematici, porta a una stima di 41.189.772 ore/anno di volontariato, che possono essere associate a una cifra compresa tra 298.625.860 e 308.923.264 di euro.** Pertanto, l'impegno quantitativo, le ore erogate e il valore equivalente dell'attività degli anziani possono essere sintetizzati nello schema seguente:

	Over 54 attivi	Ore erogate all'anno (in migliaia)	Valore equivalente a redditi da lavoro assimilabili (in milioni di euro)
Aiuto informale	4.701.000	825.609 (al netto dell'aiuto rivolto ai bambini)	4.184
Aiuto ai nipoti	5.948.000 (nonni con nipoti under 13 non co-residenti)	Tra 1.236.000 e 2.328.000	Tra 7.366 e 13.826
Volontariato	304.355	41.190 (solo volontari sistematici e attività sociali e sanitarie)	Tra 299 e 309
Totale	<i>Oltre 6.000.000 (i dati in colonna non sono sommabili, perché i soggetti possono essere gli stessi sebbene impegnati in attività diverse)</i>	Tra 2.102.799 e 3.194.799	Tra 11.849 e 18.319

Spunti e prospettive teoriche

Oltre alla valutazione dei volumi e del valore monetario dell'impegno degli anziani, vi sono alcuni risultati specifici di questo studio riferibili alla prospettiva teorica e metodologica. Questo consente di procedere dai dati per ritornare sui concetti di lavoro non retribuito e riproduzione sociale, facendoli interagire con le nozioni di lavoro e di produzione. **Il lavoro di riproduzione sociale non retribuito – a lungo occultato e solo di recente riconosciuto sia sul piano sociale che scientifico (Paci, 2005; Saraceno, 2009) – come si è provato a mostrare nei capitoli precedenti ha implicazioni economiche significative; esso, inoltre, è una delle dimensioni fondamentali della produzione di valore insieme a quelle di produzione, distribuzione e scambio.** Nello specifico, è risultato stimolante e proficuo il contributo della letteratura che si è occupata del valore e della collocazione sistemica del lavoro non retribuito delle donne. Questa ha influenzato lo studio sia in termini esplicativi (nel rispondere al perché di certi volumi di attività, perché certe tipologie di cura e non altre, perché certi soggetti impegnati e non altri) sia in termini maggiormente teorici, ovvero attraverso l'assunzione di un'analogia concreta, e non impressionistica, tra il ruolo socio-economico dell'attività non retribuita delle donne e quello delle attività degli anziani.

La letteratura sul capitale sociale (nella selezione operativa effettuata nel capitolo 4) ha fornito invece un contributo all'estensione ulteriore del concetto di "valore". Questo, difatti, **oltre a collocarsi oltre i confini del valore strettamente di mercato (essendo una cerniera fondamentale tra le attività di produzione e riproduzione sociale, vd. il "reddito esteso" considerato da Picchio, 2003) attraverso la nozione di capitale sociale si concretizza in una valorizzazione ancora più ampia: nel determinare la tenuta e la qualità del legame sociale, le performance istituzionali ed economiche e le opportunità offerte agli individui e ai gruppi sociali.**

Dati e fonti per un'osservazione organica dell'attività extramercato degli anziani

I dati utilizzati e rielaborati per la presente ricerca hanno offerto diverse opportunità, ma hanno mostrato anche significativi limiti per una ricognizione esaustiva dell'attività non retribuita degli anziani. I dettagli, a questo riguardo, sono offerti nella Nota metodologia. Tuttavia, qui può risultare utile sottolineare gli elementi necessari a un'analisi più completa, e quindi indirizzare richieste affinché le rilevazioni statistiche nazionali tengano conto di un più ampio e specifico ventaglio di attività e di soggetti. Per le attività di cura informale, sarebbe ad esempio necessario poter inserire gli aiuti non retribuiti degli anziani nella cornice del "reddito esteso" delle famiglie, quindi con la possibilità di considerare flussi e relazioni tra attività retribuite e non retribuite nelle concrete unità familiari e non solo al livello aggregato degli individui anziani. Questo potrebbe avvenire attraverso batterie di domande ad hoc, da inserire nelle prossime rilevazioni su Parentela e reti di solidarietà, ma anche attraverso specifiche sezioni nella Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro (come peraltro già accaduto nel II trimestre del 2005, con una batteria di domande su condizioni familiari, bisogni di cura e assistenza, ecc.).

Per quanto riguarda le rilevazioni sulle organizzazioni di volontariato la situazione risulta più problematica. Difatti, le rilevazioni dopo essere state effettuate ogni due anni tra il 1997 e il 2003 sono ufficialmente diventate quadriennali, ma nei fatti non sono state più realizzate. Inoltre, l'enfasi posta sulle "organizzazioni" e non tanto sui volontari ha comportato diverse difficoltà di lettura dei dati (cfr. Nota metodologia). Se, tuttavia, il volontariato va considerato come un elemento generatore di capitale sociale e valore per il sistema di welfare, sarebbe quindi necessario riattivare anzitutto un programma di rilevazione statistica, ma soprattutto innovare il punto di osservazione, passando dalle "organizzazioni" al "campo associativo", ovvero a un campo di relazioni che connetta le organizzazioni, i volontari (e le loro reti), i beneficiari e i cittadini nel loro complesso.

La rilevanza di queste innovazioni nella rilevazione delle statistiche nazionali muove anche da un bisogno contestuale: difatti, il passaggio demografico che sarà vissuto negli anni 2010 vedrà la transizione completa del picco delle coorti postbelliche (i *baby-boomers*) nelle età superiori ai 64 anni. Pertanto, una più completa visione delle caratteristiche socio-economiche, delle reti di relazione e solidarietà, dei rischi e delle opportunità vissute da questa generazione rappresenta una necessità che richiederebbe misure adeguate, anche sotto il profilo della raccolta e analisi dei dati.

NOTA METODOLOGICA

La parte empirica della ricerca (capitoli 2 e 3) si basa sull'analisi di alcuni elementi strutturali relativi alle reti di relazione e alle attività di aiuto e volontariato che coinvolgono le persone mature e anziane. In particolare, la ricerca è stata condotta su dati di secondo livello e ha inteso analizzare il contesto micro (per l'analisi delle attività di aiuto informale degli anziani) e meso (per associazionismo e partecipazione volontaria).

Caratteristiche, scelta, rielaborazione e uso de dati disponibili

I dati illustrati nella parte empirica sono il frutto di un'analisi, selezione e rielaborazione specifica dei dati delle rilevazioni Istat *Parentela e reti di solidarietà* (2006^a), *Vita quotidiana di bambini e ragazzi* (2008), *Le organizzazioni di volontariato in Italia* (2006^b). Tali rilevazioni sono state scelte perché offrono utili elementi per l'analisi della configurazione, dei contenuti e delle modalità delle relazioni informali di cura (Istat, 2006^a e 2008) e per definire la presenza strutturale degli anziani – individuale e collettiva – nelle organizzazioni del volontariato italiano (Istat, 2006^b).

Le elaborazioni sono state svolte sui microdati e si sono concentrate sulle persone di 55 anni o più. In particolare, ci si è concentrati su un'articolazione dei dati per sesso e secondo le classi di età 55-64 anni (adulti maturi) e 65 anni e più (anziani). Tale

ripartizione per età è stata effettuata sulla base di alcune considerazioni preliminari, ovvero su caratteristiche e comportamenti differenziate tra le componenti mature (55-64 anni) e anziane (over 64) della popolazione, in particolare rispetto: 1. ai comportamenti partecipativi e ai caratteri generazionali; 2. alla partecipazione al mercato del lavoro (ancora significativa per gli under 65), e 3. a un coinvolgimento differenziato su base di genere alle attività di cura informale (considerevolmente maggiore per le donne, specie di età compresa tra i 55 e i 64 anni).

Si è inoltre scelto di articolare i dati per dimensione territoriale (regioni, ripartizioni geografiche e tipi di comuni) per dar conto delle diverse strutture socio-economiche e occupazionali associate ai differenti contesti. Il comportamento della popolazione matura e anziana rispetto all'aiuto è stata altresì articolata (quando i dati disponibili lo hanno consentito) secondo la condizione occupazionale e il titolo di studio, al fine di considerare l'incidenza dei principali indicatori di stratificazione sociale (l'occupazione e l'inattività, i livelli di istruzione) come caratteristiche capaci di alludere a domande e relazioni di cura differenziate, in rapporto – ad esempio – alle opportunità di accesso al sistema dei servizi.

Naturalmente le elaborazioni hanno dovuto confrontarsi con diversi limiti, inerenti alla struttura stessa delle rilevazioni e alla natura dei dati disponibili. In particolare, i dati sul volontariato e quelli tratti da *Parentela e reti di solidarietà* oltre ad essere solo relativamente aggiornati (le rilevazioni sono state effettuate nel 2003) non sono centrati sul contributo specifico degli anziani; pertanto diversi tipi di rapporti di aiuto e soprattutto di ricadute positive sono state determinate solo indirettamente (ad esempio il contributo al risparmio delle famiglie o all'occupabilità delle donne, vd. paragrafo 2.2). In sostanza, per determinare la misura complessiva del contributo degli anziani in termini di aiuto informale, gratuito ed extra-mercato, il calcolo effettuato andrebbe integrato con un approccio organico alla sfera di attività in cui la vita delle persone mature e anziane si svolge.

Inoltre, rispetto alle richieste fatte alcune elaborazioni non sono state possibili per limiti dei database. Nel complesso, le elaborazioni sui dati dell'indagine *Parentela e reti di solidarietà* hanno avuto un pieno riscontro (salvo i limiti di rappresentatività statistica riferiti ad alcuni dati che abbiamo deciso di non presentare). Qualche difficoltà sui dati, e quindi di non conformità con le elaborazioni richieste, si è avuta per l'indagine *Vita quotidiana di bambini e ragazzi*, rispetto alla variabile "nonni conviventi e/o non conviventi": la rilevazione enumera infatti i nonni a cui sono affidati i bambini, tuttavia per essi non sono disponibili le variabili come età, sesso, titolo di studio e la condizione occupazionale.

Per quanto riguarda l'impegno volontario, le elaborazioni effettuate sui dati Istat sono state centrate sulle medesime classi di età (55-64 anni e 65 anni e più). Le informazioni elaborabili presentano tuttavia anche alcuni specifici limiti, in rapporto agli scopi di questo studio. Tra questi uno dei più evidenti è legato all'oggetto dell'indagine Istat: i questionari sono infatti rivolti alle organizzazioni di volontariato e non ai volontari, e ciò non consente di effettuare una selezione e una completa articolazione delle caratteristiche dei soggetti rispetto, ad esempio, alle modalità di svolgimento dell'attività. L'Istat infatti suddivide l'impegno dei volontari in "saltuario" e "sistematico", fornendo in primo luogo una definizione generica delle due modalità. Inoltre il dato viene raccolto in modo che – eccezion fatta per il sesso – non sia possibile alcun incrocio con le caratteristiche socio-anagrafiche del volontario (condizione occupazionale, titolo di studio, età, e così via). Per l'interesse specifico della ricerca questo dato sarebbe stato invece utile a stabilire se e in che proporzione i volontari – nel nostro caso anziani – svolgano la propria attività regolarmente o meno, e con quale impegno di tempo (seppur riferito a un impegno medio). A tal fine, per determinare la quota di volontari anziani "sistematici" è stata percorsa una strada indiretta: definendo e selezionando tra le organizzazioni di volontariato le *Organizzazioni a prevalente componente anziana* (con più del 50% di volontari over 54), e per queste sono state rilevate le caratteristiche di sistematicità dei volontari.

Tuttavia, la stessa definizione fornita dall'Istat di "sistematicità" e "saltuarietà" del volontariato non allude a una quantificazione dell'impegno, ma solo a una sua "modalità". Per questa ragione la quantificazione è stata formulata ex post, sulla base di altre stime e valutazioni (Fivol, 2001), e confrontata con l'impegno medio orario desumibile dalla rilevazione Istat su *Parentela e reti di solidarietà*.

Il "valore" dell'attività extra-mercato anziani delle persone mature e anziane: scelte teoriche e metodologiche

Nell'analisi ci si è avvalsi delle indicazioni dell'approccio relazionale per lo studio del capitale sociale. Il capitale sociale viene trattato come input nei processi di produzione di benessere, partendo dal presupposto che alcuni aspetti della struttura sociale hanno la capacità di generare esternalità positive per i membri di determinati gruppi sociali più o meno ampi (Sabatini, 2005). Il lavoro si è concentrato in particolare sugli aspetti 'strutturali' del capitale sociale identificati con le reti di relazioni interpersonali, e solo parzialmente su indicatori di tipo indiretto. Le relazioni sono lette come input nei processi di produzione di benessere sociale sia in termini di immediato beneficio delle azioni svolte, sia come meccanismi in grado di influenzare le performance del sistema economico, o almeno di una parte di esso. In questo senso, la selezione dei dati ha considerato quegli elementi utili a definire volumi e valore dell'attività gratuita (ad esempio il numero di persone impegnate, le ore di attività generate), ma anche le reti di relazione in cui le attività si svolgono e le persone si attivano (vd. la parte descrittiva, paragrafo 2.3). La qualità di tali reti relazioni (la densità, le interconnessioni, l'ampiezza, il bilancio tra il "dare" e l'"avere" aiuto) fa la differenza nel considerare il valore effettivo dell'attività insieme al *plus* di capitale sociale associabile ad essa.

Come più volte specificato nel corso di questo lavoro, le due attività considerate sono quelle riferite ad attività svolte all'interno di organizzazioni di volontariato e quelle del

lavoro di cura informale (dei nonni verso i nipoti e delle persone mature e anziane in altri ambiti delle relazioni intrafamiliari e di prossimità). Lo sfondo in cui occorre considerare questi dati è il legame tra i comportamenti di cura e diverse componenti strutturali della società italiana. Anzitutto l'occupazione delle donne, che incide sulla domanda di cura rivolta alle persone mature e anziane. La premessa è che l'assenza di uno scambio formale/commerciale fa sì che queste attività rimangano nascoste. Pertanto, la domanda a cui si è tentato di rispondere è stata *quanto lavoro non retribuito viene svolto e come questo possa essere riportato correttamente in termini quantitativi*, anche individuando evidentemente le connessioni più adeguate tra sistema economico e lavoro non retribuito. Un punto di partenza fondamentale è stato ritrovato nella vasta letteratura sul lavoro non retribuito delle donne. Questa ha evidenziato quanto tali attività siano in continua pressione poiché a esse spetta il compito di chiudere il divario tra redditi distribuiti, consumi convenzionali, necessità (quindi in qualche modo tra risorse e aspettative/bisogni).

Le analisi sul lavoro non retribuito delle donne sono state fondamentali per due ordini di ragioni:

1. da una parte, sul piano teorico, hanno consentito di leggere le attività di aiuto informale degli anziani come un fattore produttivo e strutturale analogo al lavoro di riproduzione svolto dalle donne, con l'influenza che esso ha sulla determinazione del benessere sociale ed anche sulle chance di integrazione delle persone nel mercato del lavoro. Lo spunto all'analisi è stato fornito da alcuni recenti studi, in particolare quelli di Picchio (2003) e Monti (2007). Picchio in particolare sostiene che "il benessere sociale inteso come capacità e effettivi funzionamenti individuali è esteso a ricomprendere il lavoro di riproduzione sociale non pagato, che gioca un ruolo fondamentale nella formazione delle abilità e nel sostenere gli effettivi funzionamenti". La ricerca guidata dalla Picchio fornisce una valutazione dell'impatto di genere delle politiche economiche, con riferimento alla nozione di "*Extended income*", ovvero la somma di denaro e servizi che deriva dal lavoro non retribuito. Essa

si basa sulla concettualizzazione delle connessioni tra lavoro non retribuito e sistema economico e presenta una formulazione e calibrazione di alcuni strumenti per produrre dati sul lavoro non retribuito in direzione di una sua messa in relazione con il reddito, consumo e mercato del lavoro (vd. paragrafo 4.2.1). L'analisi proposta da Monti è invece un tentativo di quantificazione del lavoro non retribuito svolto dalle donne.

2. in secondo luogo, gli studi sul lavoro non retribuito delle donne hanno dato un contributo concreto, qui tradotto nella metodologia effettivamente applicata. Anzitutto, la stima del lavoro non retribuito è stata calcolata a partire dall'ammontare orario delle diverse attività considerate:

- ore di aiuto erogate (da per persone di 55 anni e più) nelle quattro settimane precedenti l'intervista a persone non coabitanti per tipologia di aiuto, esclusa l'assistenza dei bambini e aiuti non assimilabili al campo socio-assistenziale;
- ore di aiuto stimato per persone di 55 anni e più che hanno nipoti non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro;
- ore stimate di attività di volontariato svolte da persone di 55 anni e più per i principali settori di attività (in particolare per quelli assimilabili all'area socio-assistenziale e sanitaria), considerando la modalità di svolgimento sistematico dell'attività.

Una volta determinata la dimensione quantitativa delle ore di aiuto/volontariato, la scelta dell'equivalente reddituale e quindi del fattore moltiplicatore da applicare alla stima del valore, ha preso spunto dalle ricerche prima citate (in particolare Addabbo e Caiumi, in Picchio 2003). Le ore di lavoro non retribuito sono state pertanto moltiplicate mediante un valore desunto dall'approccio di Addabbo e Caiumi, in cui sono considerati i "prezzi di servizio" (ovvero il numero di ore valutate secondo un prezzo di mercato, o utilizzando un salario di riferimento generale e in alcuni casi prezzi specifici per differenti tipi di servizio). I limiti di questo metodo di stima riguardano da un lato il rischio di sovrastimare il lavoro non retribuito, non

considerando la più alta produttività delle occupazioni di mercato. Allo stesso tempo, questo metodo di calcolo può altresì sottostimare le qualità intrinseche e non monetarie del lavoro non retribuito (in termini affettivi, relazionali, comunicativi) e la sua effettiva insostituibilità con prestazioni di mercato. Ad ogni modo, l'utilizzo di "prezzi di servizio" ha il vantaggio di evidenziare il ruolo funzionale che le attività non retribuite svolgono, in campi lacunosi o insufficienti del sistema dei servizi di welfare. Tuttavia, per scongiurare il rischio di una sopravvalutazione monetaria dell'attività non retribuita si sono adottate alcune cautele: si è scelto di considerare una forbice di impegno minimo e massimo, di selezionare solo le attività di aiuto e volontariato effettivamente assimilabili a occupazioni socio-sanitarie e assistenziali, e infine di non considerare alcune attività laddove potessero configurarsi delle stime 'doppie' (es. per la cura dei bambini in generale, da una parte, e per l'accudimento dei nipoti dall'altra; cfr. 2.2.2). Per il dettaglio delle operazioni di calcolo si rimanda ai paragrafi 2.2.1, 2.2.2, 3.2.

Box 3. Dettaglio dei dati analizzati

Di seguito viene fornita una descrizione di dettaglio dei dati selezionati e richiesti organizzati secondo la pubblicazione Istat in cui vengono presentati; ciascuna richiesta è articolata in modo che siano chiare le variabili prese in esame, gli incroci con le altre variabili 'di struttura', l'anno di riferimento del dato.

Dati richiesti sotto forma di elaborazioni personalizzate:

(cfr. Capitolo 2)

VITA QUOTIDIANA DI BAMBINI E RAGAZZI, 2008

1) Ref. Tav 1 e 2, "Bambini 0-17 anni affidati abitualmente ad adulti quando non sono con i genitori o a scuola per persone a cui vengono affidati almeno una volta a settimana"

Variabili: nonni conviventi e/o non conviventi, altri parenti conviventi e/o non conviventi, altri non retribuiti).

Anno: 2008, bambini solo under 13.

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione e ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

PARENTELA E RETI DI SOLIDARIETÀ 2003 (2006^a)

1) Rif. Tav 4.1 e 4.2, "Persone di 35 anni e più che hanno nipoti..."

Variabili: persone che hanno nipoti, numero medio di nipoti, persone di 35 anni e più che hanno l'unico nipote o il più vicino che abita nello stesso comune.

Anno: 2003 e solo PER nipoti under 13.

Dati: Tabelle articolate per classi di età (classi 55-64 e over 64), per sesso e tot. Incroci per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

2) Rif. Tav 4.5 e 4.6, "Persone che hanno nipoti per occasioni in cui si prendono cura di loro"

Variabili: mentre i genitori lavorano, durante impegni occasionali dei genitori, quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero, durante i periodi di vacanza, quando il bambino è malato, in momenti di emergenza).

Anno: 2003 e solo nipoti under 13.

Dati: Tabelle articolate per classi di età (classi 55-64 e over 64), per sesso e tot.

Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

3) Rif. Tav 5.1 e 5.2, "Persone di 14 anni e più che hanno parenti su cui contano o a cui tengono particolarmente"

Variabili: persone che hanno parenti su cui contano.

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per classi di età (classi 55-64 e over 64), per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

4) Rif. Tav 5.3 e 5.4, "Persone di 14 anni e più che hanno amici/vicini su cui contano in caso di bisogno"

Variabili: persone che hanno amici su cui contano, persone che hanno vicini su cui contano;

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

5) Rif. Tav 6.1 e 6.2, "Persone che nelle ultime quattro settimane hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti e nell'ambito del volontariato, tipologia aiuti e numero medio di aiuti"

Variabili: persone che hanno dato almeno un aiuto, persone che hanno dato almeno un aiuto come

volontarie, tipo di aiuto, numero medio di aiuti dati.

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

6) Rif. Pros 6.2, "Ore di aiuto erogate nelle ultime quattro settimane a persone non coabitanti, per tipologia di aiuto non economico"

Variabili: prestazioni sanitarie; assistenza di adulti; assistenza di bambini; attività domestiche; compagnia e accompagnamento; espletamento di pratiche burocratiche; lavoro extradomestico, aiuto nello studio);

Anno: 2003, valori assoluti in migliaia;

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

7) Rif. Pros 6.3, "Famiglie che hanno dato e ricevuto aiuti gratuiti da persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista".

Variabili: famiglie con almeno un anziano e senza bambini (un componente over 54, famiglie con due componenti entrambi over 54).

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

8) Rif. Tav 6.3 e 6.4, "Persone che nelle ultime quattro settimane hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per destinatario dell'aiuto più importante".

Variabili: figlio/a e/o loro famiglie, altro parente di 65 anni e più, amici, vicini, altra persona, numero medio di destinatari).

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

9) Rif. Tav 6.5 e 6.6, "Ore di aiuto erogate nelle ultime quattro settimane a persone non coabitanti per tipologia di aiuto non economico".

Variabili: prestazioni sanitarie; assistenza di adulti; assistenza di bambini; attività domestiche;

compagnia e accompagnamento; espletamento di pratiche burocratiche; lavoro extradomestico, aiuto nello studio, cibo vestiario e altro.

Anno: 2003, ore espresse in valore assoluto (e non ripartizione su 100 ore di aiuto).

Dati: Tabelle articolate per classi di età 55-64 e over 64, per sesso e tot. Per ciascuna regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale, titolo di studio.

(cfr. Capitolo 3)

LE ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO IN ITALIA, 2003 (2006^b)

1) Rif. Prospetto 2.4, "Dipendenti per modalità di impiego"

Variabili: solamente per le classi di età 55-64 e over 64, numero dipendenti per modalità di impiego.

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per settore di attività prevalente.

2) Rif. Prospetto 2.6, "Volontari per regione", figure 2.2 e 2.3

Variabili: solamente per le classi di età 55-64 e over 64, numero volontari, volontari per organizzazione, numero volontari per 10mila abitanti (stessa popolazione di riferimento).

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per regione, ripartizione geografica, tipo di comune, condizione occupazionale (e sesso), titolo di studio (e sesso).

3) Rif. Prospetto 2.7, "Volontari per settore di attività prevalente"

Variabili: solamente per le classi di età 55-64 e over 64, numero volontari per settore di attività prevalente.

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per sesso, per ripartizione geografica e tipo di comune.

4) Rif. Prospetto 2.8, "Volontari per modalità di svolgimento delle attività, ripartizione territoriale, tipo di struttura e settore di attività prevalente"

Variabili: solamente per le classi di età 55-64 e over 64, numero di volontari per modalità di svolgimento attività (SPECIFICARE IN LEGENDA COSA SI INTENDE PER "SALTUARIO" E "SISTEMATICO").

Anno: 2003.

Dati: Tabelle articolate per sesso, per ripartizione geografica, settore di attività prevalente, condizione occupazionale, titolo di studio.

5) Rif. Prospetto 4.5 "Organizzazioni di volontariato per tipologia di servizi offerti"

Variabili: organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana (INTENDIAMO PER ORGANIZZAZIONI A PREVALENTE COMPONENTE ANZIANA, QUELLE CON IL 50% PIÙ 1 DI VOLONTARI CON ETÀ AGGIORE O UGUALE A 55 ANNI).

Anno: 2003

Dati: Tabella articolata per tipologia di servizi offerti (SPECIFICARE IN LEGENDA, O IN TABELLA, A QUALE GRUPPO DI ATTIVITÀ PREVALENTI APPARTENGONO I SINGOLI SERVIZI OFFERTI).

6) Rif. Prospetto 4.12, "Organizzazioni di volontariato con utenti, volontari in esse attivi ed utenti"

Variabili: organizzazioni di volontariato a prevalente componente anziana (INTENDIAMO PER ORGANIZZAZIONI A PREVALENTE COMPONENTE ANZIANA, QUELLE CON IL 50% PIÙ 1 DI VOLONTARI CON ETÀ AGGIORE O UGUALE A 55 ANNI) senza utenti, con utenti, volontari in esse attivi ed utenti.

Anno: 2003

Dati: Tabelle articolate per settore di attività prevalente, per ripartizione geografica, tipo di comune.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv., 1996, *Reti familiari e politiche sociali*, supplemento a "Argomenti SPI", n. 2.
- Addabbo T., Caiumi A., 2003, *Extended income estimation and income inequality by gender*, in Picchio A. (a cura di), 2003, *Unpaid work and the economy: a gender analysis of the standards of living*, Routledge, London-New York.
- Bagnasco A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., 2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Barbieri P. 1997, *Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana*, «Rassegna italiana di sociologia», n.3.
- Bourdieu P., 1980, *Le capital social: notes provisoires*, in Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 3, pp. 3-5.
- Bruni L., Zamagni S., 2004, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Collana "Saggi", Il Mulino, Bologna.
- Cartocci R., 2007, *Mappe del tesoro: atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Casarico e Profeta, 2007; *Il Sole24ore*, *Se solo lavorassero centomila donne in più*, 21 gennaio.
- Catanzaro R. (a cura di), 2004, *Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cittadinanzattiva, 2008, *Gli asili nido comunali in Italia, tra caro retta e liste di attesa*. Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, luglio.
- Cittadinanzattiva, 2009, *Asili nido comunali*. Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, gennaio.
- Coleman J.S., 2005, *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Crainz G., 1996, *Storia del miracolo italiano : culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma.
- De Sario B., 2009, *L'associazionismo anziano emergente: orientamenti soggettivi, network e pratiche associative*, in Mirabile M.L. (a cura di), *Vita attiva? I "giovani anziani" fra insicurezza e partecipazione*, Ediesse, Roma.
- De Vincenti C., Montebugnoli A. (a cura di), 1997, *L' economia delle relazioni: ricchezza e occupazione nell'età postindustriale*, Laterza, Roma Bari.
- Donolo, 2003, *Sul capitale sociale e i potenziali di sviluppo*, in Donolo C. (a cura), *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*, Franco Angeli, Roma.
- Fukuyama F., 1996, *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- Granaglia E., 2001, *Modelli di politica sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Granovetter M., 1985, *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddendness*, *American Journal of Sociology*, Vol.91, N°3, pp. 481-510.
- Granovetter M., 1998, *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli.
- Gorz A., 1998, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma.
- Istituto degli Innocenti, 2006, *I nidi e gli altri servizi educativi integrativi per la prima infanzia*, Quaderno n.36, marzo.
- Ires, 2008, *L'anziano come risorsa. Casi, testimonianze e condizioni pe ròlo sviluppo della partecipazione sociale degli anziani*.
- Loury Glenn C., 1977, *A dynamic theory of racial income differences*, in Fallace P.A., Mund A. (a cura di) *Women, minorities and employment discrimination*, Lexington Books, Lexington, MA.
- Melucci A., 1996, *Challenging Codes. Collective action in the information age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Montebugnoli A., 2005, *Pratiche di comunità e contrattazione sociale*, Liberetà, Roma.
- Montebugnoli A., 2000, *Come complicare l'economia sociale. Per una nuova stagione del welfare*, Ediesse, Roma.

- Montebugnoli A. 2002, a cura di, *Questioni di welfare*, Franco Angeli, Milano.
- Montebugnoli A. (a cura di), 2001, *I processi di riproduzione sociale. Che cosa sono, come migliorarli*, Ediesse, Roma.
- Monti, P., 2007, *Disuguaglianza di tempo*, Lavoce.info, 24 novembre.
- Mutti A., 1998a, *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Mutti A., 1998b, *I diffusori della fiducia*, in "Rassegna italiana di sociologia", n.4.
- Nucleo di Valutazione Spesa Pensionistica, 2009, *Gli andamenti Finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.
- Offe, C., *Un disegno non produttivista per le politiche sociali*, in Aa.Vv., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma.
- Offe, C., Heinze R. G., 1997, *Economia senza mercato : modelli alternativi di organizzazione del lavoro*, Editori riuniti, Roma.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M., 2007, *La famiglia e i sistemi di welfare nell'economia dei servizi*, in Regini M.(a cura di), *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Bari.
- Picchio A. (a cura di), 2003, *Unpaid work and the economy: a gender analysis of the standards of living*, Routledge, London-New York.
- Piselli F. (a cura di), 2001, *Reti : l'analisi di network nelle scienze sociali* . Donzelli, Roma.
- Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Paperbacks Scienze sociali, Torino.
- Putnam, R.D., 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam, R.D., 2004, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.

Regione Emilia-Romagna, 1999, *L'associazionismo utile e solidale. Una ricerca sui Centri, i Circoli e i Comitati anziani dell'Emilia-Romagna*, Statistica - Regione Emilia-Romagna.

Regini M.(a cura di), 2007, *La sociologia economica contemporanea*, Ed. laterza, Bari.

Sabatini F., 2007, *Un atlante del capitale sociale italiano*, QA, No. 1/2007, pp. 41-73.

Saraceno C., 1998, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Saraceno C., 2009, *Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?*, in *Donne e welfare. Una cittadinanza incompiuta*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n.2, Ediesse, Roma, pp. 53-75.

Supiot A., 2003, *Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro*, Roma, Carocci.

Triglia C., 1986, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.

Van Parijs, P., Vanderborght Y., 2006, *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi, Milano

BIBLIOGRAFIA DATI

Cnel-Istat, 2008, *Primo rapporto sull'economia sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni nonprofit in Italia*.

Eurostat, 2008, *The life of women and men in Europe. A statistical portrait*, European Commission.

Fivol, 2001, *Terza rilevazione sulle Organizzazioni di Volontariato*.

Fivol, 2007, *Quarta rilevazione sulle Organizzazioni di Volontariato*.

Istat, 1998, *Nonni e nipoti: principali caratteristiche*.

Istat, 2005, *Le organizzazioni di volontariato in Italia 2001*.

Istat, 2005, *Le organizzazioni di volontariato in Italia 2001*

Istat, 2006^a, Parentela e reti di solidarietà.

Istat, 2006^b, Le organizzazioni di volontariato in Italia 2003.

Istat, 2007, La vita quotidiana nel 2006.

Istat, 2008, La vita quotidiana di bambini e ragazzi.

Istat, 2008, Spettacoli, musica e altre attività del tempo libero 2006.

Istat, 2008, La vita quotidiana nel 2007.

Osservatorio Nazionale per il Volontariato Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali,
2006, Rapporto biennale sul Volontariato in Italia 2005.

Sbilanciamoci, 2008, Come si vive in Italia? Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo
QUARS.